

BENEDETTO XVI

LA  
SAPIENZA  
INTELLIGENZA DEL CUORE

A cura di  
Cristiano Cali

Prefazione del cardinale  
Kurt Koch

i l p o z z o d i g i a c o b b e

BENEDETTO XVI

LA  
SAPIENZA

INTELLIGENZA DEL CUORE

A cura di  
Cristiano Cali

Prefazione del cardinale  
Kurt Koch

i l p o z z o d i g i a c o b b e

© 2024, **Il Pozzo di Giacobbe**

Gruppo editoriale srl

Cortile San Teodoro, 3 – 91100 Trapani

[www.ilpozzodigiacobbe.it](http://www.ilpozzodigiacobbe.it)

[info@ilpozzodigiacobbe.it](mailto:info@ilpozzodigiacobbe.it)

Copertina e impaginazione: Modo – Debora Marchingiglio

**ISBN 978-88-9287-105-2**

## Prefazione

### Allargare l'orizzonte

Lo sforzo di raggiungere un proficuo equilibrio tra fede e ragione è stato il filo conduttore nella vita di Joseph Ratzinger – Papa Benedetto XVI. Da un lato, la fede cristiana vuole sapere cosa crede e perché crede. Per sua natura, essa cerca la propria ragione e, in essa, la ragione di tutto ciò che è reale e che quindi pretende di essere vero. Dall'altro lato, la ragione, se non si chiude negli angusti confini di una razionalità puramente empirica, si apre alla fede. Fede e ragione dipendono l'una dall'altra; solo attraverso il dialogo tra loro è possibile evitare le malattie della fede e superare le patologie della ragione. Senza la ragione, infatti, la fede rischia di oscurare la sua verità e di diventare fondamentalista, così come senza la fede la ragione inizia a farsi unilaterale e monodimensionale.

“Crede per poter comprendere – comprende per credere”: Joseph Ratzinger ha dedicato la sua vita a questo duplice obiettivo suggerito da sant'Agostino, impegnandosi nel dialogo con la ragione attraverso la riflessione sulla fede e allo stesso tempo tentando di attuare una teologia credente. Joseph Ratzinger ha ravvisato la propria responsabilità teologica nel compito di tenere desta la sensibilità verso la verità e nell'invitare la ragione a ricercare il vero e quindi Dio.

Il motivo più profondo alla base della necessità del dialogo tra fede e ragione risiede nella convinzione della fede cristiana che Dio stesso debba essere inteso innanzitutto come logos, come ragione e senso. Al riguardo, Papa Benedetto osserva acutamente che non agire se-

condo ragione è essenzialmente contrario a Dio. La razionalità del mondo si fonda nella ragione di Dio, e questo concetto si rispecchia anche nella fede cristiana nella creazione. Contrariamente all'idea oggi molto diffusa secondo cui tutto nel mondo è un caso o un'evoluzione casuale, Papa Benedetto considera in se stessa irragionevole l'opinione soggiacente secondo cui il mondo è nato dall'irrazionale. Poiché nel mondo facciamo l'esperienza della ragione e dello spirito, è logico e coerente supporre che all'origine e al fondamento di tutto l'essere vi sia la ragione, e che la creazione derivi dalla ragione di Dio, così che la ragione nella creazione rivela anche la ragione di Dio in quanto creatore.

È allora evidente che il rapporto tra fede e ragione non è solo un tema puramente teologico, ma è di fondamentale importanza anche per il dialogo tra la fede cristiana e altri ambiti del sapere, come quello universitario e culturale e tutto l'ambito del vivere sociale. Per favorire in maniera convincente un dialogo tra la fede e queste importanti modalità di conoscenza, Papa Benedetto si è sempre battuto per un necessario ampliamento del modo in cui oggi viene prevalentemente intesa la ragione umana.

Papa Benedetto XVI individua la sfida cruciale che siamo tenuti ad affrontare nella forte tendenza a ridurre ciò che è razionale a ciò che è empiricamente conoscibile e fattibile, tendenza constatabile in particolare nelle discipline empiriche e "produttive" del sapere umano e nel campo della tecnologia e dell'economia. Tuttavia, laddove l'orizzonte della ragione umana viene fissato e addirittura ridotto al livello del misurabile, la questione del senso dell'insieme rischia di essere eliminata dal pensiero critico-sistematico. A questa tendenza è dovuto il fatto che la religione è stata esclusa dalla sfera del razionale. Se le scienze empiriche monopolizzano lo spazio della ra-

gione umana, la fede nella ragione rischia di essere ostracizzata e di ridursi a una questione meramente privata del singolo individuo. In tal modo, le questioni fondamentali dell'essere umano vengono cancellate dall'ambito del pensiero razionale e, in definitiva, le questioni su ciò che è vero e buono sono relegate alla sfera soggettiva e sostituite con la questione di ciò che è fattibile.

Per Papa Benedetto, la priorità essenziale è quindi liberare il concetto di razionalità dalla morsa di un tale riduzionismo della ragione per trovare risposte adeguate alle sfide che la cultura contemporanea ci pone. Con ciò, egli non vuole in alcun modo suggerire che la riflessione sulla fede cristiana debba tornare indietro rispetto all'Illuminismo e alle sue moderne intuizioni. Si tratta, al contrario, di superare la moderna autolimitazione della ragione e di ampliare il concetto di razionalità, affinché possano essere colti tutti gli aspetti della realtà, anche e soprattutto quelli che vanno oltre ciò che è puramente empirico. Papa Benedetto XVI ha espresso questo suo fondamentale obiettivo nel famoso discorso tenuto all'Università di Ratisbona nel 2006: «Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza – è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica entra nella disputa del tempo presente»<sup>1</sup>.

A questo ampliamento del concetto di razionalità è collegato anche il fatto che Papa Benedetto considera la verità inscindibile dalla carità. Il fulcro essenziale della verità del Dio rivelato nella Bibbia è la carità con cui Egli si china su noi uomini, è l'amore che egli ci ha rivelato una volta per tutte nel suo Figlio Gesù Cristo: Dio è

<sup>1</sup> *Infra*, 128.

in se stesso ragione e carità, logos e agape. Chi crede in questo Dio e cerca di conoscere il mondo alla luce di Dio non escluderà la carità dal processo conoscitivo, ma tenterà di comprendere la verità con la ragione caritatevole e si sforzerà di testimoniarla con le parole e con le azioni, attuando così la virtù che Papa Benedetto chiama “carità intellettuale”.

Rimanere fedeli alla verità, guidati dalla carità: questo ampliamento del concetto di razionalità, fondamentale per la fede cristiana, merita il nome di “sapienza”, di cui la Sacra Scrittura dice: «Il timore dell’Eterno è il principio della scienza. Gli stolti disprezzano la sapienza e l’istruzione» (*Pr* 1,7). Già l’Antico Testamento dice che la sapienza inizia con il timore del Signore Dio. E la sapienza del Nuovo Testamento insiste sul fatto che tutti i discorsi su Dio devono condurre alla fede, alla speranza e alla carità, perché senza la carità sarebbero «come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita» (*ICor* 13,1). La sapienza, infatti, è più della conoscenza e della ragione empirica; ci vuole sapienza per cogliere il tutto nelle sue singole parti, per percepire l’infinito nel finito e per scoprire Dio nella storia dell’umanità. È la sapienza che fa sì che si crei una bella armonia tra verità e carità.

Nella sapienza, il necessario ampliamento del concetto di razionalità trova il suo senso più profondo. Il Dott. Cristiano Cali, editore del presente volume, ha dunque fatto bene a scegliere “Sapienza” come titolo di un’antologia che raccoglie importanti testi di Papa Benedetto XVI relativi al rapporto tra fede e ragione e al conseguente dialogo tra la fede cristiana e alcuni fondamentali campi della conoscenza, quali l’università e la ricerca, la cultura e la società. Ci auguriamo che questo titolo incoraggi il lettore ad avvicinarsi al libro, e poi ad

addentrarsi nella lettura del suo ricco contenuto, per scoprire le tracce della sapienza della fede e quindi apprezzare la preziosa eredità di Joseph Ratzinger – Papa Benedetto XVI nel mondo di oggi.

Città del Vaticano, Avvento 2023

*Kurt Cardinale Koch*



## Introduzione

Nel marzo del 2007, mentre indirizzava il suo saluto alla comunità universitaria di Tübingen, Benedetto XVI confessava come nel preparare quel discorso avesse incominciato a rovistare un po' tra i suoi ricordi<sup>1</sup>. In quel testo, infatti, delineava le modalità con cui si dovrebbe *sperimentare* e *sentire* l'università a partire da alcune sue esperienze aneddotiche, vissute in quell'istituzione che era stata anche la sua. Ora, però, a un anno dalla morte di Joseph Ratzinger-Benedetto XVI il compito di *rovi-stare* spetta a tutti coloro che costantemente si pongono in ricerca di qualcosa, e questo testo, che viene offerto al lettore, vuole collocarsi come un aiuto, dal momento che desidera gettare uno sguardo sulle parole che «uno degli intellettuali più originali che hanno caratterizzato il panorama del XX secolo»<sup>2</sup> ha rivolto sia al *mondo*, sia al *modo* della ricerca.

Nelle sue tre parti il testo mette in relazione la cultura, rispettivamente, con: una nuova prospettiva sull'essere umano, il mondo della ricerca accademica, la società nella sua interezza.

Nella prima parte si evince una «sostanziale apertura verso il nuovo ed il diverso»<sup>3</sup>, suggerita dalla lettura che

<sup>1</sup> Cf. BENEDETTO XVI, *Incontro con il collegio dei docenti della Facoltà di Teologia Cattolica di Tübingen* (21 marzo 2007).

<sup>2</sup> M. PAOLINO, «Introduzione», in *Studium* 114 (2018/4), 503.

<sup>3</sup> R. CIPRIANI, «Joseph Ratzinger: docente timido e studioso sensibile ma risoluto», in *Studium* 114 (2018/4), 517

Benedetto XVI ha offerto del tempo presente, il quale si configura contestualmente come un panorama frammentato ma affascinante e che richiede, nonostante la crisi identitaria, di essere compreso sia come orizzonte sia come sfida. In questo compito la cultura, informata da una tipica modalità di carità, riveste un ruolo centrale avendo come suo fine quello di instaurare un nuovo umanesimo.

Nella seconda parte, attraverso una serie di testi particolarmente significativi, il lettore sarà indirizzato a focalizzare la propria attenzione a quel monito che Benedetto XVI ha spesso rivolto al mondo nel corso dei suoi anni di pontificato: la necessità di allargare gli orizzonti della razionalità. A tale compito sono chiamate tutte le discipline, sia quelle sperimentali – che spesso hanno portato a una crisi del pensiero e a un impoverimento etico – sia quelle più umanistiche, le quali sono chiamate – così come d'altro canto la religione cristiana – a una seria autocritica. Per questo cammino, che coinvolge tutti i luoghi e tutte le persone che sono in ricerca, Benedetto XVI propone un metodo, una bussola (che è la legge naturale) e un fine (la ricerca del bene e del trascendente e, giammai, del potere).

Dall'analisi che scaturisce dalle prime due parti del testo emerge una visione integrata della persona umana, nella sua dimensione fisica, psico-chimica, culturale e spirituale; visione che sollecita a un costante sviluppo personale e sociale (o sarebbe ancora meglio dire *comunitario*) per l'instaurazione di un circolo virtuoso che faccia passare dal sé e dall'io al noi. Nelle parole di Benedetto XVI, quindi, la persona umana diviene ad un tempo *paradigma*, *sintesi* e *risposta* di questa ricerca e, in aggiunta, *unico fattore* per arrestare il declino culturale dell'Europa del XX secolo.

A quest'ultimo aspetto è dedicata la terza parte di quest'*excursus* ragionato di testi, formulati sì da parte di un uomo di Chiesa, il quale però «si è sempre coinvolto in prima persona nei grandi dibattiti culturali del nostro tempo»<sup>4</sup>.

Un aspetto, in conclusione, dev'essere sottolineato. Nel lavorare a questa raccolta si è cercato di raccogliere i discorsi nei quali Benedetto XVI si è rivolto a tutti, credenti e non, seguendo una prospettiva laica e non laicista (si veda il *Saggio conclusivo*, la cui lettura previa potrebbe risultare d'orientamento nel percorso qui suggerito). Cionondimeno, il riferimento al trascendente in generale, e a Cristo in particolare, risulta inevitabile. In questi testi, infatti, così come in tutto il pensiero ratzingeriano, il riferimento cristologico è ineludibile. Questo dato, si badi bene, non è prova di un ripiegarsi in sé del pensiero di questo intellettuale, piuttosto può essere interpretato come indice di quella capacità, propria soltanto di uno dei più acuti interpreti delle correnti culturali del Novecento, di rimanere fedele a certi principi senza per questo ricusare il confronto con l'altro.

Questo confronto (lo sottolineano i capitoli conclusivi) si realizza eminentemente nell'università, che è «la principale protagonista dell'azione di contrasto della decadenza culturale dell'Europa»<sup>5</sup> ma si estende a tutto il mondo della cultura, intesa come la sola attività dell'essere umano che sia in grado di generare e modellare il dialogo, di condurre alla verità, di fondare un nuovo umanesimo.

<sup>4</sup> F. LOMBARDI, «Ricordi e riflessioni su "Ratzinger professore"», in *Studium* 114 (2018/4), 523.

<sup>5</sup> M. PAOLINO, «Introduzione», cit., 540.

In conclusione, prima di dar voce alle parole del Pontefice, mi sia concesso rivolgere il mio personale ringraziamento a Sua Eminenza il cardinal Kurt Koch – per alcuni anni relatore principale del Ratzinger Schülerkreis, l’incontro degli ex allievi del professor Ratzinger e membro della Fondazione intitolata al papa emerito – la cui prefazione impreziosisce questo volume.

Con questi testi – che *rovistano* tra le parole che Benedetto XVI ha rivolto in svariate circostanze al mondo della cultura, e che ora insieme, forse per la prima volta, vengono offerte alla riflessione del lettore in modo organico – si vuole rendere omaggio a un intellettuale che senza eccessiva enfasi, può essere annoverato «tra i pochi, grandi e forse ultimi “classici” di ciò che ha costituito e in parte ancora compone la costellazione di *unità fondamentali* del “pensiero dell’Occidente”»<sup>6</sup>.

Cristiano Calì\*

<sup>6</sup> L. ORNAGHI, «Metodo, ragione ragionevolezza della fede: la lectio universale del “Papa dell’Europa”», in *Studium* 114 (2018/4), 525.

\* Cristiano Calì è attualmente assegnista di ricerca in Filosofia morale presso l’Università degli Studi di Torino e *postdoctoral researcher* presso la Pontificia Università San Tommaso d’Aquino di Roma e l’Institute for Ethics and Emerging Technologies di Boston.

Prima parte  
Cultura e nuovo umanesimo



## Crisi culturale e crisi identitaria

### **Il tempo presente<sup>1</sup>**

Il nostro è un tempo in cui le scienze sperimentali hanno trasformato la visione del mondo e la stessa auto-comprensione dell'uomo. Le molteplici scoperte, le tecnologie innovative che si susseguono a ritmo incalzante, sono ragione di motivato orgoglio, ma spesso non sono prive di inquietanti risvolti. Sullo sfondo, infatti, del diffuso ottimismo del sapere scientifico si protende l'ombra di una crisi del pensiero. Ricco di mezzi, ma non altrettanto di fini, l'uomo del nostro tempo vive spesso condizionato da riduzionismo e relativismo, che conducono a smarrire il significato delle cose; quasi abbagliato dall'efficacia tecnica, dimentica l'orizzonte fondamentale della domanda di senso, relegando così all'irrilevanza la dimensione trascendente. Su questo sfondo, il pensiero diventa debole e acquista terreno anche un impoverimento etico, che annebbia i riferimenti normativi di valore. Quella che è stata la feconda radice europea di cultura e di progresso sembra dimenticata.

### **La gioventù: immagine di una realtà complessa e affascinante<sup>2</sup>**

Numerosi fattori concorrono, infatti, a disegnare un panorama culturale sempre più frammentato e in continua, velocissima evoluzione, a cui non sono certo estra-

nei i social media, i nuovi strumenti di comunicazione che favoriscono e, talvolta, provocano essi stessi continui e rapidi cambiamenti di mentalità, di costume, di comportamento.

Si riscontra, così, un clima diffuso di instabilità che tocca l'ambito culturale, come quello politico ed economico – quest'ultimo segnato anche dalle difficoltà dei giovani a trovare un lavoro – per incidere soprattutto a livello psicologico e relazionale. L'incertezza e la fragilità che connotano tanti giovani, non di rado li spingono alla marginalità, li rendono quasi invisibili e assenti nei processi storici e culturali delle società. E sempre più frequentemente fragilità e marginalità sfociano in fenomeni di dipendenza dalle droghe, di devianza, di violenza. La sfera affettiva ed emotiva, l'ambito dei sentimenti, come quello della corporeità, sono fortemente interessati da questo clima e dalla temperie culturale che ne consegue, espressa, ad esempio, da fenomeni apparentemente contraddittori, come la spettacolarizzazione della vita intima e personale e la chiusura individualistica e narcisistica sui propri bisogni ed interessi. Anche la dimensione religiosa, l'esperienza di fede e l'appartenenza alla Chiesa sono spesso vissute in una prospettiva privatistica ed emotiva.

Non mancano, però, fenomeni decisamente positivi. Gli slanci generosi e coraggiosi di tanti giovani volontari che dedicano ai fratelli più bisognosi le loro migliori energie; le esperienze di fede sincera e profonda di tanti ragazzi e ragazze che con gioia testimoniano la loro appartenenza alla Chiesa; gli sforzi compiuti per costruire, in tante parti del mondo, società capaci di rispettare la libertà e la dignità di tutti, cominciando dai più piccoli e deboli. Tutto questo ci conforta e ci aiuta a tracciare un quadro più preciso ed obiettivo delle cultu-

re giovanili. Non ci si può, dunque, accontentare di leggere i fenomeni culturali giovanili secondo paradigmi consolidati, ma divenuti ormai dei luoghi comuni, o di analizzarli con metodi non più utili, partendo da categorie culturali superate e non adeguate.

Ci troviamo, in definitiva, di fronte ad una realtà quanto mai complessa ma anche affascinante, che va compresa in maniera approfondita e amata con grande spirito di empatia, una realtà di cui bisogna saper cogliere con attenzione le linee di fondo e gli sviluppi. Guardando, ad esempio, i giovani di tanti Paesi del cosiddetto “Terzo mondo”, ci rendiamo conto che essi rappresentano, con le loro culture e con i loro bisogni, una sfida alla società del consumismo globalizzato, alla cultura dei privilegi consolidati, di cui beneficia una ristretta cerchia della popolazione del mondo occidentale. Le culture giovanili, di conseguenza, diventano “emergenti” anche nel senso che manifestano un bisogno profondo, una richiesta di aiuto o addirittura una “provocazione”, che non può essere ignorata o trascurata, sia dalla società civile sia dalla Comunità ecclesiale. Più volte ho manifestato, ad esempio, la preoccupazione mia e di tutta la Chiesa per la cosiddetta “emergenza educativa”, a cui vanno sicuramente affiancate altre “emergenze”, che toccano le diverse dimensioni della persona e le sue relazioni fondamentali e a cui non si può rispondere in modo evasivo e banale. Penso, ad esempio, alla crescente difficoltà nel campo del lavoro o alla fatica di essere fedeli nel tempo alle responsabilità assunte. Ne deriverebbe, per il futuro del mondo e di tutta l’umanità, un impoverimento non solo economico e sociale ma soprattutto umano e spirituale: se i giovani non sperassero e non progredissero più, se non inserissero nelle dinamiche storiche la loro energia, la loro vitalità, la loro capacità di anticipare il futuro, ci ritroveremmo

un'umanità ripiegata su se stessa, priva di fiducia e di uno sguardo positivo verso il domani.

### **Il contesto odierno: orizzonte e non soltanto sfida<sup>3</sup>**

L'attuale cambiamento culturale è spesso considerato una "sfida" alla cultura universitaria e al cristianesimo stesso, piuttosto che un "orizzonte" sullo sfondo del quale possono e devono essere trovate soluzioni creative. Voi, uomini e donne di istruzione superiore, siete chiamati a partecipare allo svolgimento di questo compito difficile, che richiede una riflessione profonda su un certo numero di questioni fondamentali.

Fra queste, desidero menzionare in primo luogo la necessità di uno studio esauriente della crisi della modernità. La crisi attuale, comunque, ha meno a che fare con l'insistenza della modernità sulla centralità dell'uomo e delle sue ansie, che con i problemi sollevati da un "umanesimo" che pretende di edificare un *regnum hominis* alieno dal suo necessario fondamento ontologico. Una falsa dicotomia fra teismo e autentico umanesimo, spinta all'estrema conseguenza di creare un conflitto irrisolvibile fra diritto divino e libertà umana, ha condotto a una situazione in cui l'umanità, per tutti i suoi progressi economici e tecnici, si sente profondamente minacciata. Come ha affermato il mio predecessore, Papa Giovanni Paolo II, dobbiamo chiederci «se l'uomo, come uomo, nel contesto di questo progresso, diventi veramente migliore, cioè più maturo spiritualmente, più cosciente della dignità della sua umanità, più responsabile, più aperto agli altri» (Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Redemptor hominis* 15). L'antropocentrismo che caratterizza la modernità non può mai

essere alieno da un riconoscimento della verità piena sull'uomo, che include la sua vocazione trascendente.

## Dal progresso scientifico a quello etico<sup>4</sup>

È necessaria [allora] un'autocritica dell'età moderna in dialogo col cristianesimo e con la sua concezione della speranza. In un tale dialogo anche i cristiani, nel contesto delle loro conoscenze e delle loro esperienze, devono imparare nuovamente in che cosa consista veramente la loro speranza, che cosa abbiano da offrire al mondo e che cosa invece non possano offrire. Bisogna che nell'autocritica dell'età moderna confluisca anche un'autocritica del cristianesimo moderno, che deve sempre di nuovo imparare a comprendere se stesso a partire dalle proprie radici. Su questo si possono qui tentare solo alcuni accenni. Innanzitutto c'è da chiedersi: che cosa significa veramente «progresso»; che cosa promette e che cosa non promette? Già nel XIX secolo esisteva una critica alla fede nel progresso. Nel XX secolo, Theodor W. Adorno ha formulato la problematicità della fede nel progresso in modo drastico: il progresso, visto da vicino, sarebbe il progresso dalla fionda alla megabomba. Ora, questo è, di fatto, un lato del progresso che non si deve mascherare. Detto altrimenti: si rende evidente l'ambiguità del progresso. Senza dubbio, esso offre nuove possibilità per il bene, ma apre anche possibilità abissali di male – possibilità che prima non esistevano. Noi tutti siamo diventati testimoni di come il progresso in mani sbagliate possa diventare e sia diventato, di fatto, un progresso terribile nel male. Se al progresso tecnico non corrisponde un progresso nella formazione etica dell'uomo, nella crescita dell'uomo in-

teriore (cf. *Ef* 3,16; *2Cor* 4,16), allora esso non è un progresso, ma una minaccia per l'uomo e per il mondo.

## Una bussola per il nostro tempo<sup>5</sup>

Proprio a motivo dell'influsso di fattori di ordine culturale e ideologico, la società civile e secolare oggi si trova in una situazione di smarrimento e di confusione: si è perduta l'evidenza originaria dei fondamenti dell'essere umano e del suo agire etico e la dottrina della legge morale naturale si scontra con altre concezioni che ne sono la diretta negazione. Tutto ciò ha enormi e gravi conseguenze nell'ordine civile e sociale. Presso non pochi pensatori sembra oggi dominare una concezione positivista del diritto. Secondo costoro, l'umanità, o la società, o di fatto la maggioranza dei cittadini, diventa la fonte ultima della legge civile. Il problema che si pone non è quindi la ricerca del bene, ma quella del potere, o piuttosto dell'equilibrio dei poteri. Alla radice di questa tendenza vi è il relativismo etico, in cui alcuni vedono addirittura una delle condizioni principali della democrazia, perché il relativismo garantirebbe la tolleranza e il rispetto reciproco delle persone. Ma se fosse così, la maggioranza di un momento diventerebbe l'ultima fonte del diritto. La storia dimostra con grande chiarezza che le maggioranze possono sbagliare. La vera razionalità non è garantita dal consenso di un gran numero, ma solo dalla trasparenza della ragione umana alla Ragione creatrice e dall'ascolto comune di questa Fonte della nostra razionalità. Quando sono in gioco le esigenze fondamentali della dignità della persona umana, della sua vita, dell'istituzione familiare, dell'equità dell'ordinamento sociale, cioè i diritti fondamentali del-

l'uomo, nessuna legge fatta dagli uomini può sovvertire la norma scritta dal Creatore nel cuore dell'uomo, senza che la società stessa venga drammaticamente colpita in ciò che costituisce la sua base irrinunciabile. La legge naturale diventa così la vera garanzia offerta ad ognuno per vivere libero e rispettato nella sua dignità, e difeso da ogni manipolazione ideologica e da ogni arbitrio e sopruso del più forte. Nessuno può sottrarsi a questo richiamo. Se per un tragico oscuramento della coscienza collettiva, lo scetticismo e il relativismo etico giungessero a cancellare i principi fondamentali della legge morale naturale, lo stesso ordinamento democratico sarebbe ferito radicalmente nelle sue fondamenta. Contro questo oscuramento, che è crisi della civiltà umana, prima ancora che cristiana, occorre mobilitare tutte le coscienze degli uomini di buona volontà, laici o anche appartenenti a religioni diverse dal Cristianesimo, perché insieme e in modo fattivo si impegnino a creare, nella cultura e nella società civile e politica, le condizioni necessarie per una piena consapevolezza del valore inalienabile della legge morale naturale. Dal rispetto di essa infatti dipende l'avanzamento dei singoli e della società sulla strada dell'autentico progresso in conformità con la retta ragione, che è partecipazione alla Ragione eterna di Dio.

## Dalla crisi di verità alla crisi di fede<sup>6</sup>

Da questa prospettiva si può riconoscere che la contemporanea "crisi di verità" è radicata in una "crisi di fede". Solo mediante la fede noi possiamo dare liberamente il nostro assenso alla testimonianza di Dio e riconoscerlo come il trascendente garante della verità che

egli rivela. Ancora una volta, noi vediamo perché il promuovere l'intimità personale con Gesù Cristo e la testimonianza comunitaria alla sua verità che è amore è indispensabile nelle istituzioni formative cattoliche. Di fatto tutti noi vediamo, e osserviamo con preoccupazione, la difficoltà o la riluttanza che molte persone hanno oggi nell'affidare se stesse a Dio. È un fenomeno complesso, questo, sul quale rifletto continuamente. Mentre abbiamo cercato con diligenza di coinvolgere l'intelligenza dei nostri giovani, forse abbiamo trascurato la loro volontà. Di conseguenza, noi osserviamo con ansia che la nozione di libertà viene distorta. La libertà non è facoltà di *disimpegno da*; è facoltà di *impegno per* – una partecipazione all'Essere stesso. Di conseguenza, l'autentica libertà non può mai essere raggiunta nell'allontanamento da Dio. Una simile scelta significherebbe ultimamente trascurare la genuina verità di cui abbisogniamo per capire noi stessi. Perciò una particolare responsabilità per ciascuno di voi, e per i vostri colleghi, è di suscitare tra i vostri giovani il desiderio di un atto di fede, incoraggiandoli ad affidarsi alla vita ecclesiale che fluisce da questo atto di fede. È qui che la libertà raggiunge la certezza della verità. Nella scelta di vivere secondo tale verità, noi abbracciamo la pienezza della vita di fede che ci è data nella Chiesa.

## Dalla crisi di fede alla ricerca di Dio<sup>7</sup>

È importante allora che la cultura riscopra il vigore del significato e il dinamismo della trascendenza, in una parola, apra con decisione l'orizzonte del *quaerere Deum*. Viene in mente la celebre frase agostiniana «Ci hai creati per te [Signore], e il nostro cuore è inquieto

finché non riposa in te» (Aurelio Agostino, *Le Confessioni* I,1). Si può dire che lo stesso impulso alla ricerca scientifica scaturisce dalla nostalgia di Dio che abita il cuore umano: in fondo, l'uomo di scienza tende, anche inconsciamente, a raggiungere quella verità che può dare senso alla vita. Ma per quanto sia appassionata e tenace la ricerca umana, essa non è capace con le proprie forze di approdo sicuro, perché «l'uomo non è in grado di chiarire completamente la strana penombra che grava sulla questione delle realtà eterne... Dio deve prendere l'iniziativa di venire incontro e di rivolgersi all'uomo» (J. Ratzinger, *L'Europa di Benedetto nella crisi delle culture*, Cantagalli, Roma 2005, 124). Per restituire alla ragione la sua nativa, integrale dimensione bisogna allora riscoprire il luogo sorgivo che la ricerca scientifica condivide con la ricerca di fede, *fides quaerens intellectum*, secondo l'intuizione anselmiana. Scienza e fede hanno una reciprocità feconda, quasi una complementare esigenza dell'intelligenza del reale. Ma, paradossalmente, proprio la cultura positivista, escludendo la domanda su Dio dal dibattito scientifico, determina il declino del pensiero e l'indebolimento della capacità di intelligenza del reale. Ma il *quaerere Deum* dell'uomo si perderebbe in un groviglio di strade se non gli venisse incontro una via di illuminazione e di sicuro orientamento, che è quella di Dio stesso che si fa vicino all'uomo con immenso amore: "In Gesù Cristo Dio non solo parla all'uomo, ma lo cerca... È una ricerca che nasce nell'intimo di Dio e ha il suo punto culminante nell'incarnazione del Verbo" (Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Tertio Millennio Adveniente* 7).

## La missione ecclesiale per la vita intellettuale<sup>8</sup>

Oggi [in definitiva] la cultura riflette una «tensione», che alle volte prende forme di «conflitto», fra il presente e la tradizione. La dinamica della società assolutizza il presente, staccandolo dal patrimonio culturale del passato e senza l'intenzione di delineare un futuro. Tale valorizzazione però del «presente» quale fonte ispiratrice del senso della vita, sia individuale che sociale, si scontra con la forte tradizione culturale del Popolo portoghese, profondamente segnata dal millenario influsso del cristianesimo e con un senso di responsabilità globale; essa si è affermata nell'avventura delle scoperte e nello zelo missionario, condividendo il dono della fede con altri popoli. L'ideale cristiano dell'universalità e della fraternità aveva ispirato quest'avventura comune, anche se gli influssi dell'illuminismo e del laicismo si erano fatti sentire. Detta tradizione ha dato origine a ciò che possiamo chiamare una «sapienza», cioè, un senso della vita e della storia di cui facevano parte un universo etico e un «ideale» da adempiere da parte del Portogallo, il quale ha sempre cercato di stabilire rapporti con il resto del mondo.

La Chiesa appare come la grande paladina di una sana ed alta tradizione, il cui ricco contributo colloca al servizio della società; questa continua a rispettarne e apprezzarne il servizio per il bene comune, ma si allontana dalla citata «sapienza» che fa parte del suo patrimonio. Questo «conflitto» fra la tradizione e il presente si esprime nella crisi della verità, ma unicamente questa può orientare e tracciare il sentiero di una esistenza riuscita, sia come individuo che come popolo. Infatti un popolo, che smette di sapere quale sia la propria verità, finisce perduto nei labirinti del tempo e della storia, pri-

vo di valori chiaramente definiti e senza grandi scopi chiaramente enunciati. Cari amici, c'è tutto uno sforzo di apprendimento da fare circa la forma in cui la Chiesa si situa nel mondo, aiutando la società a capire che l'annuncio della verità è un servizio che Essa offre alla società, aprendo nuovi orizzonti di futuro, di grandezza e dignità. In effetti, la Chiesa ha «una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione. [...]

La fedeltà all'uomo esige la fedeltà alla verità che, sola, è garanzia di libertà (cf. *Gv* 8,32) e della possibilità di un sviluppo umano integrale. Per questo la Chiesa la ricerca, l'annunzia instancabilmente e la riconosce ovunque essa si palesi. Questa missione di verità è per la Chiesa irrinunciabile» (Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* 9). Per una società formata in maggioranza da cattolici e la cui cultura è stata profondamente segnata dal cristianesimo, si rivela drammatico il tentativo di trovare la verità al di fuori di Gesù Cristo. Per noi, cristiani, la Verità è divina; è il «Logos» eterno, che ha acquisito espressione umana in Gesù Cristo, il qual ha potuto affermare con oggettività: «Io sono la verità» (*Gv* 14,6). La convivenza della Chiesa, nella sua ferma adesione al carattere perenne della verità, con il rispetto per altre «verità», o con la verità degli altri, è un apprendistato che la Chiesa stessa sta facendo. In questo rispetto dialogante si possono aprire nuove porte alla trasmissione della verità.

«La Chiesa», scriveva il Papa Paolo VI, «deve venire a dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa parola, la Chiesa si fa messaggio, la Chiesa si fa dialogo» (Paolo VI, Lett. enc. *Ecclesiam suam* 67). Infatti, il dialogo senza ambiguità e rispettoso delle parti in esso

coinvolte è oggi una priorità nel mondo, alla quale la Chiesa non intende sottrarsi. [...]

Questa è un'ora che richiede il meglio delle nostre forze, audacia profetica, rinnovata capacità per «additare nuovi mondi al mondo», come direbbe il vostro Poeta nazionale (Luigi di Camões, *Os Lusíades* II,45). Voi, operatori della cultura in ogni sua forma, creatori di pensiero e di opinione, «avete, grazie al vostro talento, la possibilità di parlare al cuore dell'umanità, di toccare la sensibilità individuale e collettiva, di suscitare sogni e speranze, di ampliare gli orizzonti della conoscenza e dell'impegno umano. [...] E non abbiate paura di confrontarvi con la sorgente prima e ultima della bellezza, di dialogare con i credenti, con chi come voi, si sente pellegrino nel mondo e nella storia verso la Bellezza infinita» (Benedetto XVI, *Discorso agli artisti*, 21 novembre 2009).

## Persona umana e dimensione culturale

### **Persona: un concetto da recuperare<sup>9</sup>**

L'uomo non è il frutto del caso, e neppure di un insieme di convergenze, di determinismi o di interazioni psico-chimiche; è un essere che gode di una libertà che, pur tenendo conto della sua natura, la trascende, e che è il segno del mistero di alterità che lo abita. È in questa prospettiva che il grande pensatore Pascal diceva che "l'uomo supera infinitamente l'uomo". Questa libertà, che è propria dell'essere uomo, fa sì che quest'ultimo possa orientare la sua vita verso un fine, possa, con le azioni che compie, volgersi verso la felicità alla quale è chiamato per l'eternità. Questa libertà dimostra che l'esistenza dell'uomo ha un senso. Nell'esercizio della sua autentica libertà, la persona soddisfa la sua vocazione; si realizza e dà forma alla sua identità profonda. È anche nella messa in atto della sua libertà che esercita la propria responsabilità sulle sue azioni. In tal senso, la dignità particolare dell'essere umano è al contempo un dono di Dio e la promessa di un futuro.

L'uomo ha in sé una capacità specifica: quella di discernere ciò che è buono e bene. Posta in lui dal Creatore come un sigillo, la sinderesi lo spinge a fare il bene. Maturo grazie ad essa, l'uomo è chiamato a sviluppare la propria coscienza attraverso la formazione e l'esercizio, per procedere liberamente nell'esistenza, fondandosi sulle leggi fondamentali che sono la legge naturale e quella morale. Nella nostra epoca, in cui lo sviluppo delle scienze at-

tira e seduce mediante le possibilità offerte, è più importante che mai educare le coscienze dei nostri contemporanei, affinché la scienza non divenga il criterio del bene e l'uomo sia rispettato come il centro del creato e non sia oggetto di manipolazioni ideologiche, né di decisioni arbitrarie o abusi dei più forti sui più deboli. Pericoli di cui abbiamo conosciuto le manifestazioni nel corso della storia umana, e in particolare nel corso del ventesimo secolo.

### **Persona: la risposta al reale<sup>10</sup>**

La persona umana [di conseguenza] è al centro di tutto l'ordine sociale e, di conseguenza, al centro del vostro ambito di studio. Come afferma san Tommaso d'Aquino, la persona umana "è ciò che è più perfetto in natura" (*Summa Theologiae* I,29,3). Gli esseri umani fanno parte della natura e, tuttavia, quali liberi soggetti con valori morali e spirituali, la trascendono. Questa realtà antropologica è parte integrante del pensiero cristiano e risponde direttamente ai tentativi di abolire il confine fra scienze sociali e scienze naturali, spesso proposti nella società contemporanea.

Compresa in maniera corretta, questa realtà offre una risposta profonda alle questioni poste oggi sullo status dell'essere umano. È un tema che deve continuare a far parte del dialogo con la scienza. L'insegnamento della Chiesa si basa sul fatto che Dio ha creato l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza e ha concesso loro una dignità superiore e una missione condivisa verso tutto il Creato (cf. *Gn* 1 e 2).

Secondo il disegno di Dio, le persone non possono essere separate dalle dimensioni fisiche, psicologiche e spirituali della natura umana. Anche se le culture muta-

no nel tempo, sopprimere o ignorare la natura che esse sostengono di “coltivare” può avere conseguenze gravi. Parimenti, i singoli individui troveranno la propria realizzazione autentica solo quando accetteranno quegli elementi genuini della natura che li costituiscono come persone. Il concetto di persona continua a offrire una comprensione profonda del carattere unico e della dimensione sociale di ogni essere umano. Ciò è particolarmente vero negli istituti legali e sociali, in cui la nozione di “persona” è fondamentale. A volte, tuttavia, anche se ciò è riconosciuto da dichiarazioni internazionali e statuti legali, alcune culture, in particolare quando non toccate profondamente dal Vangelo, vengono fortemente influenzate da ideologie gruppo-centriche o da una visione della società secolare e individualistica.

La Dottrina sociale della Chiesa cattolica, che pone la persona umana al centro e alla base dell'ordine sociale, può offrire molto alla riflessione contemporanea sui temi sociali.

## **Persona: guida per gli ordinamenti civili<sup>11</sup>**

La riflessione e l'azione delle Autorità e dei cittadini devono [quindi] essere incentrate su due elementi: il rispetto di ogni essere umano e la ricerca del bene comune. Nel mondo attuale è più che mai urgente invitare i nostri contemporanei a un'attenzione rinnovata per questi due elementi. In effetti, lo sviluppo del soggettivismo, che fa sì che ognuno tenda a considerarsi come unico punto di riferimento e a ritenere che quello che lui pensa abbia carattere di verità, ci esorta a formare le coscienze sui valori fondamentali, che non possono essere scherniti

senza mettere in pericolo l'uomo e la società stessa, e sui criteri obiettivi di una decisione, che presuppongono un atto della ragione. Come ho sottolineato durante la mia conferenza su la nuova Alleanza, tenuta dinanzi alla vostra Accademia nel 1995 [l'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi, *n.d.c.*], la persona umana è “un essere costitutivamente in relazione”, chiamato a sentirsi sempre più responsabile dei suoi fratelli e sorelle in umanità. La domanda posta da Dio, fin dal primo testo della Scrittura, deve risuonare incessantemente nel cuore di ognuno: “Dov'è... tuo fratello?”. Il senso della fraternità e della solidarietà, e il senso del bene comune, si fondano sulla vigilanza rispetto ai propri fratelli e all'organizzazione della società, conferendo un posto ad ognuno, affinché possa vivere nella dignità, avere un tetto e il necessario per la propria esistenza e per quella della famiglia di cui è responsabile. È in questo spirito che bisogna intendere la mozione che avete votato, lo scorso ottobre, riguardo ai diritti dell'uomo e la libertà di espressione, che fa parte dei diritti fondamentali, avendo sempre a cuore di non schernire la dignità fondamentale delle persone e dei gruppi umani, e di rispettare le loro credenze religiose. Che mi sia permesso di ricordare anche dinanzi a voi la figura di Andreï Dimitrijevitc Sakharov, al quale sono succeduto nell'Accademia. Quest'alta personalità ci ricorda che è necessario, nella vita personale e nella vita pubblica, avere il coraggio di dire la verità e di seguirla, di essere liberi rispetto al mondo circostante che tende spesso a imporre i suoi modi di vedere e i comportamenti da adottare. La vera libertà consiste nel procedere lungo il cammino della verità, secondo la propria vocazione, sapendo che ognuno dovrà rendere conto della propria vita al suo Creatore e Salvatore. È importante che sappiamo proporre ai giovani un simile cammino, ricordando loro

che il vero sviluppo non è a qualsiasi costo, e invitandoli a non accontentarsi di seguire tutte le mode che si presentano. Così, sapranno, con coraggio e tenacia, discernere il cammino della libertà e della felicità che presuppone vivere un certo numero di esigenze e compiere gli sforzi, i sacrifici e le rinunce necessarie per agire bene.

### **Persona: motore dello sviluppo<sup>12</sup>**

Il tema dello sviluppo dei popoli [difatti] è legato intimamente a quello dello sviluppo di ogni singolo uomo. La persona umana per sua natura è dinamicamente protesa al proprio sviluppo. Non si tratta di uno sviluppo garantito da meccanismi naturali, perché ognuno di noi sa di essere in grado di compiere scelte libere e responsabili. Non si tratta nemmeno di uno sviluppo in balia del nostro capriccio, in quanto tutti sappiamo di essere dono e non risultato di autogenerazione. In noi la libertà è originariamente caratterizzata dal nostro essere e dai suoi limiti. Nessuno plasma la propria coscienza arbitrariamente, ma tutti costruiscono il proprio “io” sulla base di un “sé” che ci è stato dato. Non solo le altre persone sono indisponibili, ma anche noi lo siamo a noi stessi. Lo sviluppo della persona si degrada, se essa pretende di essere l’unica produttrice di se stessa. Analogamente, lo sviluppo dei popoli degenera se l’umanità ritiene di potersi ri-creare avvalendosi dei “prodigi” della tecnologia. Così come lo sviluppo economico si rivela fittizio e dannoso se si affida ai “prodigi” della finanza per sostenere crescite innaturali e consumistiche. Davanti a questa pretesa prometeica, dobbiamo irrobustire l’amore per una libertà non arbitraria, ma resa veramente umana dal riconoscimento del bene che la prece-

de. Occorre, a tal fine, che l'uomo rientri in se stesso per riconoscere le fondamentali norme della legge morale naturale che Dio ha inscritto nel suo cuore.

## **Persona: l'unica risposta alle domande della tecnica<sup>13</sup>**

[Alla luce di ciò è possibile dire che] sarà difficile trovare una soluzione alle diverse questioni di natura tecnica senza una conversione dell'uomo al bene sul piano culturale, morale e spirituale. Ogni uomo, in qualsiasi condizione, è chiamato a convertirsi al bene e a ricercare la pace, nel proprio cuore, con il prossimo, nel mondo. In questo senso resta sempre valido il magistero del beato Papa Giovanni XXIII, che ha indicato con chiarezza l'obiettivo di un disarmo integrale affermando: «L'arresto agli armamenti a scopi bellici, la loro effettiva riduzione, e, a maggior ragione, la loro eliminazione sono impossibili o quasi, se nello stesso tempo non si procedesse ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti, adoprando sinceramente a dissolvere, in essi, la psicosi bellica» (Giovanni XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris* 61). Al tempo stesso, non bisogna trascurare l'effetto che gli armamenti producono sullo stato d'animo e sul comportamento dell'uomo. Le armi infatti tendono ad alimentare a loro volta la violenza. Questo aspetto è stato colto in maniera assai acuta da Paolo VI nel *Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite* del 1965. In quella sede, dove anch'io mi accingo a recarmi nei prossimi giorni, egli affermò: «Le armi, quelle terribili, specialmente, che la scienza moderna vi ha date, ancor prima che produrre vittime e rovine, generano cattivi sogni, alimentano sentimenti cat-

tivi, creano incubi, diffidenze e propositi tristi, esigono enormi spese, arrestano progetti di solidarietà e di utile lavoro, falsano la psicologia dei Popoli» (Paolo VI *Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite*, 4 ottobre 1965, 5).

### **Persona: ragione, intelligenza, amore<sup>14</sup>**

La persona umana non è, d'altra parte, soltanto ragione e intelligenza, che pur ne sono elementi costitutivi. Porta dentro di sé, iscritto nel più profondo del suo essere, il bisogno di amore, di essere amata e di amare a sua volta. Perciò si interroga e spesso si smarrisce di fronte alle durezza della vita, al male che esiste nel mondo e che appare tanto forte e, al contempo, radicalmente privo di senso. In particolare nella nostra epoca, nonostante tutti i progressi compiuti, il male non è affatto vinto; anzi, il suo potere sembra rafforzarsi e vengono presto smascherati tutti i tentativi di nascondere, come dimostrano sia l'esperienza quotidiana sia le grandi vicende storiche. Ritorna dunque, insistente, la domanda se nella nostra vita ci possa essere uno spazio sicuro per l'amore autentico e, in ultima analisi, se il mondo sia davvero l'opera della sapienza di Dio. Qui, molto più di ogni ragionamento umano, ci soccorre la novità sconvolgente della rivelazione biblica: il Creatore del cielo e della terra, l'unico Dio che è la sorgente di ogni essere, questo unico "Logos" creatore, questa ragione creatrice, sa amare personalmente l'uomo, anzi lo ama appassionatamente e vuole essere a sua volta amato. Questa ragione creatrice, che è nello stesso tempo amore, dà vita perciò a una storia d'amore con Israele, il suo popolo, e in questa vicenda, di fronte ai tradimenti

del popolo, il suo amore si mostra ricco di inesauribile fedeltà e misericordia, è l'amore che perdona al di là di ogni limite. In Gesù Cristo un tale atteggiamento raggiunge la sua forma estrema, inaudita e drammatica: in Lui infatti Dio si fa uno di noi, nostro fratello in umanità, e addirittura sacrifica la sua vita per noi. Nella morte in croce – apparentemente il più grande male della storia –, si compie dunque “quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale”, nel quale si manifesta cosa significhi che “Dio è amore” (1Gv 4,8) e si comprende anche come debba definirsi l'amore autentico (cf. Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* 9-10 e 12). [...]

In concreto, perché l'esperienza della fede e dell'amore cristiano sia accolta e vissuta e si trasmetta da una generazione all'altra, una questione fondamentale e decisiva è quella dell'educazione della persona. Occorre preoccuparsi della formazione della sua intelligenza, senza trascurare quelle della sua libertà e capacità di amare. E per questo è necessario il ricorso anche all'aiuto della Grazia. Solo in questo modo si potrà contrastare efficacemente quel rischio per le sorti della famiglia umana che è costituito dallo squilibrio tra la crescita tanto rapida del nostro potere tecnico e la crescita ben più faticosa delle nostre risorse morali. Un'educazione vera ha bisogno di risvegliare il coraggio delle decisioni definitive, che oggi vengono considerate un vincolo che mortifica la nostra libertà, ma in realtà sono indispensabili per crescere e raggiungere qualcosa di grande nella vita, in particolare per far maturare l'amore in tutta la sua bellezza: quindi per dare consistenza e significato alla stessa libertà. Da questa sollecitudine per la persona umana e la sua formazione vengono i nostri “no” a for-

me deboli e deviate di amore e alle contraffazioni della libertà, come anche alla riduzione della ragione soltanto a ciò che è calcolabile e manipolabile. In verità, questi “no” sono piuttosto dei “sì” all’amore autentico, alla realtà dell’uomo come è stato creato da Dio.

## **Persona: centro dell’attività culturale<sup>15</sup>**

Ogni Università ha una nativa vocazione comunitaria: essa infatti è appunto una *universitas*, una comunità di docenti e studenti impegnati nella ricerca della verità e nell’acquisizione di superiori competenze culturali e professionali. La centralità della persona e la dimensione comunitaria sono due poli co-essenziali per una valida impostazione della *universitas studiorum*. Ogni Università dovrebbe sempre custodire la fisionomia di un Centro di studi “a misura d’uomo”, in cui la persona dello studente sia preservata dall’anonimato e possa coltivare un fecondo dialogo con i docenti, traendone incentivo per la sua crescita culturale ed umana.

Da questa impostazione discendono alcune applicazioni tra loro connesse. Anzitutto, è certo che solo ponendo al centro la persona e valorizzando il dialogo e le relazioni interpersonali può essere superata la frammentazione specialistica delle discipline e recuperata la prospettiva unitaria del sapere. Le discipline tendono naturalmente, e anche giustamente, alla specializzazione, mentre la persona ha bisogno di unità e di sintesi. In secondo luogo, è di fondamentale importanza che l’impegno della ricerca scientifica possa aprirsi alla domanda esistenziale di senso per la vita stessa della persona. La ricerca tende alla conoscenza, mentre la persona abbisogna anche della sapienza, di quella scienza

cioè che si esprime nel “saper-vivere”. In terzo luogo, solo valorizzando la persona e le relazioni interpersonali il rapporto didattico può diventare relazione educativa, un cammino di maturazione umana. La struttura infatti privilegia la comunicazione, mentre le persone aspirano alla condivisione.

## La carità intellettuale

### Cultura come atto d'amore<sup>16</sup>

Qualsiasi pratica scientifica deve essere anche una pratica di amore, chiamata a mettersi al servizio dell'uomo e dell'umanità, e ad apportare il suo contributo all'edificazione dell'identità delle persone. In effetti, come ho sottolineato nell'Enciclica *Deus caritas est*, «L'amore comprende la totalità dell'esistenza in ogni sua dimensione, anche in quella del tempo [...] Amore è "estasi" [...] ma estasi come cammino, come esodo permanente dell'io chiuso in se stesso verso la sua liberazione nel dono di sé, proprio così verso il ritrovamento di sé» (Benedetto XVI, Lett. enc. *Deus caritas est* 6). L'amore fa uscire da se stessi per scoprire e riconoscere l'altro; aprendo all'alterità, afferma anche l'identità del soggetto, poiché l'altro mi rivela me stesso. In tutta la Bibbia è questa l'esperienza fatta, a partire da Abramo, da numerosi credenti. Il modello per eccellenza dell'amore è Cristo. È nell'atto di dare la propria vita per i fratelli, di donarsi completamente che si manifesta la sua identità profonda e che troviamo la chiave di lettura del mistero insondabile del suo essere e della sua missione. [...]

Se per un verso è passato il periodo di ingerenza derivante dal totalitarismo politico, non è forse vero, dall'altro, che di frequente oggi nel mondo l'esercizio della ragione e la ricerca accademica sono costretti – in maniera sottile e a volte nemmeno tanto sottile – a piegarsi

alle pressioni di gruppi di interesse ideologici e al richiamo di obiettivi utilitaristici a breve termine o solo pragmatici? Cosa potrà accadere se la nostra cultura dovesse costruire se stessa solamente su argomenti alla moda, con scarso riferimento ad una tradizione intellettuale storica genuina o sulle convinzioni che vengono promosse facendo molto rumore e che sono fortemente finanziate? Cosa potrà accadere se, nell'ansia di mantenere una secolarizzazione radicale, finisce per separarsi dalle radici che le danno vita? Le nostre società non diventeranno più ragionevoli o tolleranti o duttili, ma saranno piuttosto più fragili e meno inclusive, e dovranno faticare sempre di più per riconoscere quello che è vero, nobile e buono.

Cari amici, desidero incoraggiarvi in tutto quello che fate per andare incontro all'idealismo e alla generosità dei giovani di oggi, non solo con programmi di studio che li aiutino ad eccellere, ma anche mediante l'esperienza di ideali condivisi e di aiuto reciproco nella grande impresa dell'apprendere. Le abilità di analisi e quelle richieste per formulare un'ipotesi scientifica, unite alla prudente arte del discernimento, offrono un antidoto efficace agli atteggiamenti di ripiegamento su se stessi, di disimpegno e persino di alienazione che talvolta si trovano nelle nostre società del benessere e che possono colpire soprattutto i giovani.

## **Una differente forma di carità<sup>17</sup>**

È suggestivo pensare alla carità intellettuale come forza dello spirito umano, capace di accomunare gli itinerari formativi delle nuove generazioni. Più globalmente, la carità intellettuale può unire il cammino esi-

stenziale di giovani che, pur vivendo a grande distanza gli uni dagli altri, riescono a sentirsi legati sul piano della ricerca interiore e della testimonianza. Questa sera realizziamo un ideale ponte tra l'Europa e l'Asia, continente di ricchissime tradizioni spirituali, dove si sono sviluppate alcune tra le più antiche e nobili tradizioni culturali dell'umanità. Quanto significativo è pertanto questo nostro incontro! I giovani universitari di Roma si fanno promotori di fratellanza all'insegna dell'amore intellettuale, perseguono una solidarietà che non prende le mosse dal piano degli interessi economici o politici, ma da quello dello studio e della ricerca della verità. Siamo, insomma, nella vera prospettiva "universitaria", e cioè di quella comunità del sapere che è stato uno degli elementi costitutivi dell'Europa.

### Passione dell'uomo<sup>18</sup>

Cari amici, un professore cristiano, o un giovane studente cristiano, porta dentro di sé l'amore appassionato per questa Sapienza! Legge tutto alla sua luce; ne coglie le tracce nelle particelle elementari e nei versi dei poeti; nei codici giuridici e negli avvenimenti della storia; nelle opere artistiche e nelle espressioni matematiche. Senza di Lei niente è stato fatto di tutto ciò che esiste (cf. *Gv* 1,3) e dunque in ogni realtà creata se ne può intravedere un riflesso, evidentemente secondo gradi e modalità differenti. Tutto ciò che viene recepito dall'intelligenza umana può esserlo perché, in qualche modo e misura, partecipa della Sapienza creatrice. Qui, in ultima analisi, sta anche la possibilità stessa dello studio, della ricerca, del dialogo scientifico in ogni campo del sapere.

A questo punto non posso evitare una riflessione forse un po' scomoda ma utile per noi che siamo qui e che apparteniamo per lo più all'ambiente accademico. Domandiamoci: chi c'era – la notte di Natale – alla grotta di Betlemme? Chi ha accolto la Sapienza quando è nata? Chi è accorso per vederla, l'ha riconosciuta e adorata? Non dottori della legge, scribi o sapienti. C'erano Maria e Giuseppe, e poi i pastori. Che significa questo? Gesù un giorno dirà: «Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza» (*Mt* 11,26): hai rivelato il tuo mistero ai piccoli (cf. *Mt* 11,25). Ma allora non serve studiare? O addirittura è nocivo, controproducente per conoscere la verità? La storia di duemila anni di cristianesimo esclude quest'ultima ipotesi, e ci suggerisce quella giusta: si tratta di studiare, di approfondire le conoscenze mantenendo un animo da "piccoli", uno spirito umile e semplice, come quello di Maria, la "Sede della Sapienza". Quante volte abbiamo avuto paura di avvicinarci alla Grotta di Betlemme perché preoccupati che ciò fosse di ostacolo alla nostra criticità e alla nostra "modernità"! Invece, in quella Grotta, ciascuno di noi può scoprire la verità su Dio e quella sull'uomo. In quel Bambino, nato dalla Vergine, esse si sono incontrate: l'anelito dell'uomo alla vita eterna ha intenerito il cuore di Dio, che non si è vergognato di assumere la condizione umana.

Cari amici, aiutare gli altri a scoprire il vero volto di Dio è la prima forma di carità, che per voi assume la qualifica di carità intellettuale. [...]

Mentre auspico che sia fruttuoso tale vostro itinerario, non posso non invitare tutti gli Atenei ad essere luoghi di formazione di autentici operatori della carità intellettuale. Da essi dipende largamente il futuro della società, soprattutto nell'elaborazione di una nuova sin-

tesi umanistica e di una nuova capacità progettuale (cf. Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* 21). Incoraggio tutti i responsabili delle istituzioni accademiche a proseguire insieme, collaborando alla costruzione di comunità in cui tutti i giovani possano formarsi ad essere uomini maturi e responsabili per realizzare la “civiltà dell’amore”.

### Passione per l’uomo<sup>19</sup>

L’orizzonte che anima il lavoro universitario [pertanto] può e deve essere la passione autentica per l’uomo. Solo nel servizio all’uomo la scienza si svolge come vera coltivazione e custodia dell’universo. E servire l’uomo è fare la verità nella carità, è amare la vita, rispettarla sempre, a cominciare dalle situazioni in cui essa è più fragile e indifesa. È questo un nostro compito, specialmente nei tempi di crisi: la storia della cultura mostra come la dignità dell’uomo sia stata riconosciuta veramente nella sua integralità alla luce della fede cristiana. L’Università Cattolica è chiamata ad essere luogo in cui prende forma di eccellenza quell’apertura al sapere, quella passione per la verità, quell’interesse per la storia dell’uomo che caratterizzano l’autentica spiritualità cristiana. Porsi infatti, in atteggiamento di chiusura o di distacco di fronte alla prospettiva della fede significa dimenticare che essa è stata lungo la storia, e lo è tuttora, fermento di cultura e luce per l’intelligenza, stimolo a svilupparne tutte le potenzialità positive per il bene autentico dell’uomo. Come afferma il Concilio Vaticano II, la fede è capace di donare luce all’esistenza. Dice il Concilio che la fede: «Tutto rischiara di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell’uomo, e perciò gui-

da l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. *Gaudium et spes* 11).

L'Università Cattolica è luogo in cui ciò deve avvenire con singolare efficacia, sotto il profilo sia scientifico, sia didattico. Questo peculiare servizio alla Verità è dono di grazia ed espressione qualificante di carità evangelica. L'attestazione della fede e la testimonianza della carità sono inscindibili (cf. *1Gv* 3,23). Il nucleo profondo della verità di Dio, infatti, è l'amore con cui Egli si è chinato sull'uomo e, in Cristo, gli ha offerto doni infiniti di grazia. In Gesù noi scopriamo che Dio è amore e che solo nell'amore possiamo conoscerLo: «Chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio perché Dio è amore» (*1Gv* 4,7.8) dice san Giovanni. E sant'Agostino afferma: «Non intratur in veritatem nisi per caritatem» (Aurelio Agostino, *Contra Faustum* 32). Il vertice della conoscenza di Dio si raggiunge nell'amore; quell'amore che sa andare alla radice, che non si accontenta di occasionali espressioni filantropiche, ma illumina il senso della vita con la Verità di Cristo, che trasforma il cuore dell'uomo e lo strappa agli egoismi che generano miseria e morte. L'uomo ha bisogno di amore, l'uomo ha bisogno di verità, per non disperdere il fragile tesoro della libertà ed essere esposto alla violenza delle passioni e a condizionamenti aperti ed occulti (cf. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus* 46). La fede cristiana non fa della carità un sentimento vago e pietoso, ma una forza capace di illuminare i sentieri della vita in ogni sua espressione. Senza questa visione, senza questa dimensione teologale originaria e profonda, la carità si accontenta dell'aiuto occasionale e rinuncia al compito profetico, che le è proprio, di trasformare la vita della persona e le strutture stesse della società. È questo un impegno specifico che la missione in Università vi chiama a realiz-

zare come protagonisti appassionati, convinti che la forza del Vangelo è capace di rinnovare le relazioni umane e penetrare nel cuore della realtà.

## **Passione di Dio<sup>20</sup>**

Il mistero della Croce non è sganciato dal tema della carità intellettuale, anzi, lo illumina. La sapienza cristiana è sapienza della Croce: gli studenti e, a maggior ragione, i docenti cristiani, interpretano ogni realtà alla luce del mistero d'amore di Dio, che ha nella Croce la sua più alta e compiuta rivelazione. Ancora una volta, cari giovani, vi affido la Croce di Cristo: accoglietela, abbracciatela, seguitemela. È l'albero della vita! Ai suoi piedi trovate sempre Maria, la Madre di Gesù. Insieme con Lei, Sede della Sapienza, volgete lo sguardo a Colui che per noi è stato trafitto (cf. *Gv* 19,37), contemplate la sorgente inesauribile dell'amore e della verità, e potrete diventare anche voi discepoli e testimoni pieni di gioia.

## **La passione diventa missione<sup>21</sup>**

[La carità intellettuale chiede quindi] all'educatore di riconoscere che la profonda responsabilità di condurre i giovani alla verità non è che un atto di amore. In verità, la dignità dell'educazione risiede nel promuovere la vera perfezione e la gioia di coloro che devono essere guidati. In pratica, la "carità intellettuale" sostiene l'essenziale unità della conoscenza contro la frammentazione che consegue quando la ragione è staccata dal perseguimento della verità. Ciò guida i giovani verso la profonda soddisfazione di esercitare la libertà in relazione alla verità,

e ciò spinge a formulare la relazione tra la fede e i vari aspetti della vita familiare e civile. Una volta che la passione per la pienezza e l'unità della verità è stata risvegliata, i giovani sicuramente gusteranno la scoperta che la questione su ciò che essi possono conoscere li apre alla vasta avventura di ciò che essi dovrebbero fare. Qui essi sperimenteranno "in chi" e "in che cosa" è possibile sperare e saranno ispirati a recare il loro contributo alla società in un modo che genera speranza negli altri.

## Un nuovo umanesimo

### L'incontro tra culture genera dialogo<sup>22</sup>

L'incontro delle culture è una realtà fondamentale nella nostra epoca e per il futuro dell'umanità e della Chiesa. L'uomo e la donna non possono raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano se non proprio mediante la cultura (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. *Gaudium et spes* 53); e la Chiesa è attenta alla centralità della persona umana sia come artefice dell'attività culturale che come suo ultimo destinatario. Oggi più che mai la reciproca apertura tra le culture è terreno privilegiato per il dialogo tra quanti sono impegnati nella ricerca di un autentico umanesimo. L'incontro delle culture nel campo universitario dev'essere pertanto incoraggiato e sostenuto, avendo come fondamento i principi umani e cristiani, i valori universali, perché aiuti a far crescere una nuova generazione capace di dialogo e discernimento, impegnata a diffondere il rispetto e la collaborazione per la pace e lo sviluppo. Gli studenti internazionali, infatti, hanno la potenzialità di diventare, con la loro formazione intellettuale, culturale e spirituale, artefici e protagonisti di un mondo dal volto più umano. Auspico vivamente che vi siano validi programmi a livello continentale e mondiale per offrire a molti giovani questa opportunità.

A motivo della carenza di formazione qualificata e di strutture adeguate nella propria terra, come pure delle tensioni sociali e politiche, e grazie ai sostegni economici per lo studio all'estero, gli studenti internazionali

sono una realtà in aumento all'interno del grande fenomeno migratorio. È importante, dunque, offrire ad essi una sana ed equilibrata preparazione intellettuale, culturale e spirituale, perché non cadano preda della "fuga dei cervelli", ma formino una categoria socialmente e culturalmente rilevante in prospettiva del loro rientro come futuri responsabili nei Paesi di origine, e contribuiscano a costituire dei "ponti" culturali, sociali e spirituali con i Paesi di accoglienza. Le università e le istituzioni cattoliche di educazione superiore sono chiamate ad essere "laboratori di umanità", offrendo programmi e corsi che stimolino i giovani studenti nella ricerca non solo di una qualificazione professionale, ma anche della risposta alla domanda di felicità, di senso e di pienezza, che abita il cuore dell'uomo.

## Il dialogo fonda l'umanesimo<sup>23</sup>

Oggi più che mai, infatti, la reciproca apertura tra le culture è un terreno privilegiato per il dialogo tra uomini e donne impegnati nella ricerca di un autentico umanesimo, al di là delle divergenze che li separano. La secolarizzazione, che si presenta nelle culture come impostazione del mondo e dell'umanità senza riferimento alla Trascendenza, invade ogni aspetto della vita quotidiana e sviluppa una mentalità in cui Dio è di fatto assente, in tutto o in parte, dall'esistenza e dalla coscienza umana. Questa secolarizzazione non è soltanto una minaccia esterna per i credenti, ma si manifesta già da tempo in seno alla Chiesa stessa. Snatura dall'interno e in profondità la fede cristiana e, di conseguenza, lo stile di vita e il comportamento quotidiano dei credenti. Essi vivono nel mondo e sono spesso segnati, se non condizionati, dalla

cultura dell'immagine che impone modelli e impulsi contraddittori, nella negazione pratica di Dio: non c'è più bisogno di Dio, di pensare a Lui e di ritornare a Lui. Inoltre, la mentalità edonistica e consumistica predominante favorisce, nei fedeli come nei pastori, una deriva verso la superficialità e un egocentrismo che nuoce alla vita ecclesiale.

## Il modello del dialogo<sup>24</sup>

L'odierna cultura risente fortemente sia di una visione dominata dal relativismo e dal soggettivismo, sia di metodi e atteggiamenti talora superficiali e perfino banali, che danneggiano la serietà della ricerca e della riflessione e, di conseguenza, anche del dialogo, del confronto e della comunicazione interpersonale. Appare, pertanto, urgente e necessario ricreare le condizioni essenziali di una reale capacità di approfondimento nello studio e nella ricerca, perché ragionevolmente si dialoghi ed efficacemente ci si confronti sulle diverse problematiche, nella prospettiva di una crescita comune e di una formazione che promuova l'uomo nella sua integralità e completezza. Alla carenza di punti di riferimento ideali e morali, che penalizza particolarmente la convivenza civile e soprattutto la formazione delle giovani generazioni, deve corrispondere un'offerta ideale e pratica di valori e di verità, di ragioni forti di vita e di speranza, che possa e debba interessare tutti, soprattutto i giovani. [...].

Una delle Pontificie Accademie è intitolata a San Tommaso d'Aquino, il *Doctor Angelicus et communis*, un modello sempre attuale a cui ispirare l'azione e il dialogo delle Accademie Pontificie con le diverse culture. Egli, infatti, riuscì ad instaurare un confronto fruttuoso sia

con il pensiero arabo, sia con quello ebraico del suo tempo, e, facendo tesoro della tradizione filosofica greca, produsse una straordinaria sintesi teologica, armonizzando pienamente la ragione e la fede. Egli lasciò già nei suoi contemporanei un ricordo profondo e indelebile, proprio per la straordinaria finezza e acutezza della sua intelligenza e la grandezza e originalità del suo genio, oltre che per la luminosa santità della vita. Il suo primo biografo, Guglielmo da Tocco, sottolinea la straordinaria e pervasiva originalità pedagogica di San Tommaso, con espressioni che possono ispirare anche le vostre azioni: Frà Tommaso – egli scrive – «nelle sue lezioni introduceva *nuovi* articoli, risolveva le questioni in un modo *nuovo* e più chiaro con *nuovi* argomenti. Di conseguenza, coloro che lo ascoltavano insegnare tesi *nuove* e trattarle con metodo *nuovo*, non potevano dubitare che Dio l'avesse illuminato con una luce *nuova*: infatti, si possono mai insegnare o scrivere opinioni *nuove*, se non si è ricevuta da Dio una ispirazione *nuova*?» (*Vita Sancti Thomae Aquinatis*, in *Fontes Vitae S. Thomae Aquinatis notis historicis et criticis illustrati*, ed. D. Prümmer M.-H. Laurent, Tolosa, s.d., fasc. 2, 81).

Il pensiero e la testimonianza di San Tommaso d'Aquino ci suggeriscono di studiare con grande attenzione i problemi emergenti per offrire risposte adeguate e creative. Fiduciosi nella possibilità della “ragione umana”, nella piena fedeltà all’immutabile *depositum fidei*, occorre – come fece il “Doctor Communis” – attingere sempre alle ricchezze della Tradizione, nella costante ricerca della “verità delle cose”.

## Il dialogo si conduce nella verità<sup>25</sup>

Perché piena di verità, la carità può essere dall'uomo compresa nella sua ricchezza di valori, condivisa e comunicata. La verità, infatti, è "lógos" che crea "diálogos" e quindi comunicazione e comunione. La verità, facendo uscire gli uomini dalle opinioni e dalle sensazioni soggettive, consente loro di portarsi al di là delle determinazioni culturali e storiche e di incontrarsi nella valutazione del valore e della sostanza delle cose. La verità apre e unisce le intelligenze nel *lógos* dell'amore: è, questo, l'annuncio e la testimonianza cristiana della carità. Nell'attuale contesto sociale e culturale, in cui è diffusa la tendenza a relativizzare il vero, vivere la carità nella verità porta a comprendere che l'adesione ai valori del Cristianesimo è elemento non solo utile, ma indispensabile per la costruzione di una buona società e di un vero sviluppo umano integrale. Un Cristianesimo di carità senza verità può venire facilmente scambiato per una riserva di buoni sentimenti, utili per la convivenza sociale, ma marginali. In questo modo non ci sarebbe più un vero e proprio posto per Dio nel mondo. Senza la verità, la carità viene relegata in un ambito ristretto e privato di relazioni. È esclusa dai progetti e dai processi di costruzione di uno sviluppo umano di portata universale, nel dialogo tra i saperi e le operatività.

## Umanesimo e università<sup>26</sup>

Vissuta nella sua integralità, la ricerca è illuminata da scienza e fede, e da queste due "ali" trae impulso e slancio, senza mai perdere la giusta umiltà, il senso del proprio limite. In tal modo la ricerca di Dio diventa fe-

conda per l'intelligenza, fermento di cultura, promotrice di vero umanesimo, ricerca che non si arresta alla superficie. Cari amici, lasciatevi sempre guidare dalla sapienza che viene dall'alto, da un sapere illuminato dalla fede, ricordando che la sapienza esige la passione e la fatica della ricerca.

Si inserisce qui il compito insostituibile dell'Università Cattolica, luogo in cui la relazione educativa è posta a servizio della persona nella costruzione di una qualificata competenza scientifica, radicata in un patrimonio di saperi che il volgere delle generazioni ha distillato in sapienza di vita; luogo in cui la relazione di cura non è mestiere, ma missione; dove la carità del Buon Samaritano è la prima cattedra e il volto dell'uomo sofferente il Volto stesso di Cristo: «l'avete fatto a me» (Mt 25,40). L'Università Cattolica del Sacro Cuore, nel lavoro quotidiano di ricerca, di insegnamento e di studio, vive in questa *traditio* che esprime il proprio potenziale di innovazione: nessun progresso, tantomeno sul piano culturale, si nutre di mera ripetizione, ma esige un sempre nuovo inizio. Richiede inoltre quella disponibilità al confronto e al dialogo che apre l'intelligenza e testimonia la ricca fecondità del patrimonio della fede. Si dà forma così a una solida struttura di personalità, dove l'identità cristiana penetra il vissuto quotidiano e si esprime dall'interno di una professionalità eccellente. [...]

Una Facoltà cattolica di Medicina è luogo dove l'umanesimo trascendente non è *slogan* retorico, ma regola vissuta della dedizione quotidiana. Sognando una Facoltà di Medicina e Chirurgia autenticamente cattolica, Padre Gemelli – e con lui tanti altri, come il Prof. Brasca –, riportava al centro dell'attenzione la persona umana nella sua fragilità e nella sua grandezza, nelle sempre nuove risorse di una ricerca appassionata e nel-

la non minore consapevolezza del limite e del mistero della vita. Per questo avete voluto istituire un nuovo Centro di Ateneo per la vita, che sostenga altre realtà già esistenti quali, ad esempio, l'Istituto Scientifico Internazionale Paolo VI. Incoraggio, quindi, l'attenzione alla vita in tutte le sue fasi.

### **Umanesimo e missione accademica<sup>27</sup>**

Il nostro tempo è tempo di grandi e rapide trasformazioni, che si riflettono anche sulla vita universitaria: la cultura umanistica sembra colpita da un progressivo logoramento, mentre l'accento viene posto sulle discipline dette "produttive", di ambito tecnologico ed economico; si riscontra la tendenza a ridurre l'orizzonte umano al livello di ciò che è misurabile, a eliminare dal sapere sistematico e critico la fondamentale questione del senso. La cultura contemporanea, poi, tende a confinare la religione fuori dagli spazi della razionalità: nella misura in cui le scienze empiriche monopolizzano i territori della ragione, non sembra esserci più spazio per le ragioni del credere, per cui la dimensione religiosa viene relegata nella sfera dell'opinabile e del privato. In questo contesto, le motivazioni e le caratteristiche stesse della istituzione universitaria vengono poste radicalmente in questione.

A novant'anni dalla sua fondazione, l'Università Cattolica del Sacro Cuore si trova a vivere in questo tornante storico, in cui è importante consolidare e incrementare le ragioni per le quali è nata, recando quella connotazione ecclesiale che è evidenziata dall'aggettivo "cattolica"; la Chiesa, infatti, "esperta in umanità", è promotrice di umanesimo autentico. Emerge, in questa

prospettiva, la vocazione originaria dell'Università, nata dalla ricerca della verità, di tutta la verità, di tutta la verità del nostro essere. E con la sua obbedienza alla verità e alle esigenze della sua conoscenza essa diventa scuola di *humanitas* nella quale si coltiva un sapere vitale, si forgiavano alte personalità e si trasmettono conoscenze e competenze di valore. La prospettiva cristiana, come quadro del lavoro intellettuale dell'Università, non si contrappone al sapere scientifico e alle conquiste dell'ingegno umano, ma, al contrario, la fede allarga l'orizzonte del nostro pensiero, è via alla verità piena, guida di autentico sviluppo. Senza orientamento alla verità, senza un atteggiamento di ricerca umile e ardita, ogni cultura si sfalda, decade nel relativismo e si perde nell'effimero. Sottratta invece alla morsa di un riduzionismo che la mortifica e la circoscrive può aprirsi ad un'interpretazione veramente illuminata del reale, svolgendo così un autentico servizio alla vita.

Cari amici, fede e cultura sono grandezze indissolubilmente connesse, manifestazione di quel *desiderium naturale videndi Deum* che è presente in ogni uomo. Quando questo connubio si infrange, l'umanità tende a ripiegarsi e a rinchiudersi nelle sue stesse capacità creative. È necessario, allora, che in Università abiti un'autentica passione per la questione dell'Assoluto, la Verità stessa, e quindi anche per il sapere teologico, che nel vostro Ateneo è parte integrante del dispositivo curricolare. Unendo in sé l'audacia della ricerca e la pazienza della maturazione, l'orizzonte teologico può e deve valorizzare tutte le risorse della ragione. La questione della Verità e dell'Assoluto – la questione di Dio – non è un'investigazione astratta, avulsa dalla realtà del quotidiano, ma è *la domanda cruciale*, da cui dipende radicalmente la scoperta del senso del mondo e della vita. Nel Vangelo si

fonda una concezione del mondo e dell'uomo che non cessa di sprigionare valenze culturali, umanistiche ed etiche. Il sapere della fede quindi illumina la ricerca dell'uomo, la interpreta umanizzandola, la integra in progetti di bene, strappandola alla tentazione del pensiero calcolatore, che strumentalizza il sapere e fa delle scoperte scientifiche mezzi di potere e di asservimento dell'uomo. [...]

Cari amici, auspico che l'Università Cattolica del Sacro Cuore, in sintonia di intenti con l'Istituto Toniolo, prosegua con rinnovata fiducia il suo cammino, mostrando efficacemente che la luce del Vangelo è sorgente di vera cultura capace di sprigionare energie di un umanesimo nuovo, integrale, trascendente.

## Umanesimo cristiano<sup>28</sup>

La maggiore forza a servizio dello sviluppo è quindi un umanesimo cristiano (cf. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. *Gaudium et spes* 42), che ravvivi la carità e si faccia guidare dalla verità, accogliendo l'una e l'altra come dono permanente di Dio. La disponibilità verso Dio apre alla disponibilità verso i fratelli e verso una vita intesa come compito solidale e gioioso. Al contrario, la chiusura ideologica a Dio e l'ateismo dell'indifferenza, che dimenticano il Creatore e rischiano di dimenticare anche i valori umani, si presentano oggi tra i maggiori ostacoli allo sviluppo. L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano. Solo un umanesimo aperto all'Assoluto può guidarci nella promozione e realizzazione di forme di vita sociale e civile – nell'ambito delle strutture, delle istituzioni, della cultura, dell'ethos – salvaguardandoci dal rischio di cadere prigionieri delle mode del momen-

to. È la consapevolezza dell'Amore indistruttibile di Dio che ci sostiene nel faticoso ed esaltante impegno per la giustizia, per lo sviluppo dei popoli, tra successi ed insuccessi, nell'incessante perseguimento di retti ordinamenti per le cose umane. L'amore di Dio ci chiama ad uscire da ciò che è limitato e non definitivo, ci dà il coraggio di operare e di proseguire nella ricerca del bene di tutti, anche se non si realizza immediatamente, anche se quello che riusciamo ad attuare, noi e le autorità politiche e gli operatori economici, è sempre meno di ciò a cui aneliamo (cf. Benedetto XVI, Lett. enc. *Spe salvi* 35).

## Umanesimo e Chiesa<sup>29</sup>

Anche in campo culturale, il Cristianesimo ha da offrire a tutti la più potente forza di rinnovamento e di elevazione, cioè l'Amore di Dio che si fa amore umano. Scriveva il Papa Giovanni Paolo II proprio nella *Lettera istitutiva del Pontificio Consiglio della Cultura*: «L'amore è come una grande forza nascosta nel cuore delle culture, per sollecitarle a superare la loro finitezza irrimediabile aprendosi verso Colui che di esse è la Fonte e il Termine, e per dare loro, quando si aprono alla sua grazia, un arricchimento di pienezza» (*Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, V/2. 1982, 1778). Possa la Santa Sede, grazie al servizio reso in particolare dal vostro Dicastero, continuare a promuovere in tutta la Chiesa quella cultura evangelica che è lievito, sale e luce del Regno in mezzo all'umanità.

## Umanesimo per l'Europa<sup>30</sup>

Il tema del vostro incontro “Un nuovo umanesimo per l'Europa. Il ruolo delle Università” esorta a un'attenta valutazione della cultura contemporanea nel continente. Sebbene l'Europa stia vivendo attualmente una certa instabilità sociale e una certa diffidenza nei confronti dei valori tradizionali, la sua storia particolare e le sue solide istituzioni accademiche possono contribuire molto alla formazione di un futuro di speranza. La “questione dell'uomo”, che è il centro dei nostri dibattiti, è essenziale per una comprensione corretta delle attuali evoluzioni culturali. Inoltre, offre un fermo punto di partenza allo sforzo delle università di creare una nuova presenza culturale e un'attività al servizio di una Europa più unita. Promuovere un nuovo umanesimo, infatti, implica una chiara comprensione di ciò che questa “novità” incarna veramente. Lungi dall'essere frutto di un superficiale desiderio di “nuovo”, l'anelito a un nuovo umanesimo deve tener seriamente conto del fatto che l'Europa affronta oggi un sempre maggiore cambiamento culturale, in cui uomini e donne sono sempre più consapevoli della loro chiamata a impegnarsi attivamente nel plasmare la propria storia. Storicamente, l'umanesimo si è sviluppato in Europa grazie all'interazione feconda fra le varie culture dei suoi popoli e la fede cristiana. Oggi l'Europa deve tutelare la sua antica tradizione e riappropriarsene, se desidera restare fedele alla sua vocazione di culla dell'umanità. [...]

Una terza questione che deve essere indagata riguarda la natura del contributo che il cristianesimo può rendere all'umanesimo del futuro. La questione dell'uomo, e quindi della modernità sfida la Chiesa a escogitare modi efficaci di annuncio alla cultura contempo-

ranea del “realismo” della propria fede nell’opera salvifica di Cristo. Il cristianesimo non va relegato al mondo del mito o dell’emozione, ma deve essere rispettato per il suo anelito a fare luce sulla verità sull’uomo, a essere in grado di trasformare spiritualmente gli uomini e le donne, e quindi a permettere loro di realizzare la propria vocazione nel corso della Storia. Durante la mia recente visita in Brasile, ho espresso la mia convinzione che «se non conosciamo Dio in Cristo e con Cristo, tutta la realtà si trasforma in un enigma indecifrabile» (Benedetto XVI, Discorso ai Vescovi del Celam, 13 maggio 2007, 3). La conoscenza non si può mai limitare alla mera sfera intellettuale. Essa include anche una rinnovata abilità di guardare alle cose liberi da pregiudizi e preconcezioni e di lasciarci “entusiasmare” dalla realtà, la cui verità si può scoprire unendo l’amore alla comprensione. Solo il Dio che ha un volto umano, rivelato in Gesù Cristo, può impedirci di limitare la realtà proprio quando essa richiede livelli sempre più nuovi e complessi di comprensione. La Chiesa è consapevole della propria responsabilità di offrire questo contributo alla cultura contemporanea.

Seconda parte  
Cultura e ricerca



**Natura dell'università<sup>31</sup>**

Ci si deve chiedere: E che cosa è l'università? Qual è il suo compito? È una domanda gigantesca alla quale, ancora una volta, posso cercare di rispondere soltanto in stile quasi telegrafico con qualche osservazione. Penso si possa dire che la vera, intima origine dell'università stia nella brama di conoscenza che è propria dell'uomo. Egli vuol sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda. Vuole verità. In questo senso si può vedere l'interrogarsi di Socrate come l'impulso dal quale è nata l'università occidentale. Penso ad esempio – per menzionare soltanto un testo – alla disputa con Eutifrone, che di fronte a Socrate difende la religione mitica e la sua devozione. A ciò Socrate contrappone la domanda: «Tu credi che fra gli dei esistano realmente una guerra vicendevole e terribili inimicizie e combattimenti [...] Dobbiamo, Eutifrone, effettivamente dire che tutto ciò è vero?» (6 b-c). In questa domanda apparentemente poco devota – che, però, in Socrate derivava da una religiosità più profonda e più pura, dalla ricerca del Dio veramente divino – i cristiani dei primi secoli hanno riconosciuto se stessi e il loro cammino. Hanno accolto la loro fede non in modo positivista, o come la via d'uscita da desideri non appagati; l'hanno compresa come il dissolvimento della nebbia della religione mitologica per far posto alla scoperta di quel Dio che è Ragione creatrice e al contempo Ragione-Amore. Per questo, l'interro-

garsi della ragione sul Dio più grande come anche sulla vera natura e sul vero senso dell'essere umano era per loro non una forma problematica di mancanza di religiosità, ma faceva parte dell'essenza del loro modo di essere religiosi. Non avevano bisogno, quindi, di sciogliere o accantonare l'interrogarsi socratico, ma potevano, anzi, dovevano accoglierlo e riconoscere come parte della propria identità la ricerca faticosa della ragione per raggiungere la conoscenza della verità intera. Poteva, anzi doveva così, nell'ambito della fede cristiana, nel mondo cristiano, nascere l'università.

È necessario fare un ulteriore passo. L'uomo vuole conoscere – vuole verità. Verità è innanzitutto una cosa del vedere, del comprendere, della *theoría*, come la chiama la tradizione greca. Ma la verità non è mai soltanto teorica. Agostino, nel porre una correlazione tra le Beatitudini del Discorso della Montagna e i doni dello Spirito menzionati in *Isaia* 11, ha affermato una reciprocità tra *scientia* e *tristitia*: il semplice sapere, dice, rende tristi. E di fatto – chi vede e apprende soltanto tutto ciò che avviene nel mondo, finisce per diventare triste. Ma verità significa di più che sapere: la conoscenza della verità ha come scopo la conoscenza del bene. Questo è anche il senso dell'interrogarsi socratico: Qual è quel bene che ci rende veri? La verità ci rende buoni, e la bontà è vera: è questo l'ottimismo che vive nella fede cristiana, perché ad essa è stata concessa la visione del *Logos*, della Ragione creatrice che, nell'incarnazione di Dio, si è rivelata insieme come il Bene, come la Bontà stessa.

## Ruolo dell'università<sup>32</sup>

Chi vi parla è stato un professore, attento al diritto della libertà accademica e alla responsabilità per l'uso autentico della ragione, ed ora è il Papa che, nel suo ruolo di Pastore, è riconosciuto come voce autorevole per la riflessione etica dell'umanità. Se è vero che alcuni ritengono che le domande sollevate dalla religione, dalla fede e dall'etica non abbiano posto nell'ambito della ragione pubblica, tale visione non è per nulla evidente. La libertà che è alla base dell'esercizio della ragione – in una università come nella Chiesa – ha uno scopo preciso: essa è diretta alla ricerca della verità, e come tale esprime una dimensione propria del Cristianesimo, che non per nulla ha portato alla nascita dell'università. In verità, la sete di conoscenza dell'uomo spinge ogni generazione ad ampliare il concetto di ragione e ad abbeverarsi alle fonti della fede. È stata proprio la ricca eredità della sapienza classica, assimilata e posta a servizio del Vangelo, che i primi missionari cristiani hanno portato in queste terre e stabilita come fondamento di un'unità spirituale e culturale che dura fino ad oggi. La medesima convinzione condusse il mio predecessore, Papa Clemente VI, ad istituire nel 1347 questa famosa Università *Carlo* [la *Charles University* di Praga, *n.d.c.*], che continua ad offrire un importante contributo al più vasto mondo accademico, religioso e culturale europeo.

L'autonomia propria di una università, anzi di qualsiasi istituzione scolastica, trova significato nella capacità di rendersi responsabile di fronte alla verità. Ciononostante, quell'autonomia può essere resa vana in diversi modi. La grande tradizione formativa, aperta al trascendente, che è all'origine delle università in tutta Europa, è stata sistematicamente sovvertita, qui in que-

sta terra e altrove, dalla riduttiva ideologia del materialismo, dalla repressione della religione e dall'oppressione dello spirito umano. Nel 1989, tuttavia, il mondo è stato testimone in maniera drammatica del rovesciamento di una ideologia totalitaria fallita e del trionfo dello spirito umano.

L'anelito per la libertà e la verità è parte inalienabile della nostra comune umanità. Esso non può mai essere eliminato e, come la storia ha dimostrato, può essere negato solo mettendo in pericolo l'umanità stessa. È a questo anelito che cercano di rispondere la fede religiosa, le varie arti, la filosofia, la teologia e le altre discipline scientifiche, ciascuna col proprio metodo, sia sul piano di un'attenta riflessione che su quello di una buona prassi.

### **Missione dell'università<sup>33</sup>**

In effetti, il contesto odierno è caratterizzato da una preoccupante emergenza educativa [...] nella quale assume una rilevanza del tutto particolare il compito di coloro che sono chiamati all'insegnamento. Si tratta anzitutto del ruolo dei docenti universitari, ma anche dello stesso *iter* formativo degli studenti che si preparano a svolgere la professione di docenti nei diversi ordini e gradi della scuola, oppure di professionisti nei vari ambiti della società. Infatti, ogni professione diventa occasione per testimoniare e tradurre in pratica i valori interiorizzati personalmente durante il periodo accademico. La profonda crisi economica, diffusa in tutto il mondo, con le cause che ne sono all'origine, hanno evidenziato l'esigenza di un investimento più deciso e coraggioso nel campo del sapere e dell'educazione, quale via per rispon-

dere alle numerose sfide aperte e per preparare le giovani generazioni a costruire un futuro migliore (cf. Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* 30-31; 61). Ed ecco allora che si avverte la necessità di creare nell'ambito educativo legami di pensiero, insegnare a collaborare tra discipline diverse e ad imparare gli uni dagli altri. Dinanzi ai profondi mutamenti in atto, sempre più urgente è poi la necessità di appellarsi ai valori fondamentali da trasmettere, come indispensabile patrimonio, alle giovani generazioni e, pertanto, di interrogarsi su quali siano tali valori. Alle istituzioni accademiche si pongono quindi, in modo pressante, questioni di carattere etico.

In tale contesto, alle Università cattoliche è affidato un ruolo rilevante [...]. Nella complessa realtà sociale e culturale, l'Università cattolica è chiamata ad agire con l'ispirazione cristiana dei singoli e della comunità universitaria come tale; con l'incessante riflessione sapienziale, illuminata dalla fede, e la ricerca scientifica; con la fedeltà al messaggio cristiano così come è presentato dalla Chiesa; con l'impegno istituzionale al servizio del popolo di Dio e della famiglia umana, nel loro cammino verso la meta ultima (cf. *ib.*, 13).

## **Persona umana e università<sup>34</sup>**

È invece possibile, proprio durante gli studi universitari e grazie ad essi, realizzare un'autentica maturazione umana, scientifica e spirituale. "Credere nello studio" vuol dire riconoscere che lo studio e la ricerca – specialmente durante gli anni dell'Università – posseggono un'intrinseca forza di allargamento degli orizzonti dell'intelligenza umana, purché lo studio accademico conservi un profilo esigente, rigoroso, serio, metodico e

progressivo. A queste condizioni, anzi, esso rappresenta un vantaggio per la formazione globale della persona umana, come efficacemente ebbe a dire il beato Giuseppe Tovini: “Con lo studio i giovani non saranno mai poveri, senza lo studio non saranno mai ricchi”.

Lo studio costituisce, al tempo stesso, una provvidenziale opportunità per avanzare nel cammino della fede, perché l'intelligenza ben coltivata apre il cuore dell'uomo all'ascolto della voce di Dio, evidenziando l'importanza del discernimento e dell'umiltà. Proprio al valore dell'umiltà mi riferivo [...] quando esortavo i giovani italiani a non seguire la strada dell'orgoglio, bensì quella di un realistico senso della vita aperto alla dimensione trascendente. Oggi, come in passato, chi vuole essere discepolo di Cristo è chiamato ad andare controcorrente, a non lasciarsi attrarre da richiami interessati e suadenti che provengono da diversi pulpiti dove sono propagandati comportamenti improntati all'arroganza e alla violenza, alla prepotenza e alla conquista del successo con ogni mezzo. Si registra nell'attuale società una corsa talora sfrenata all'apparire e all'avere a scapito purtroppo dell'essere, e la Chiesa, maestra di umanità, non si stanca di esortare specialmente le nuove generazioni, alle quali voi appartenete, a restare.

## **Ruolo della scuola<sup>35</sup>**

Sulla scia dell'illuminismo e del “secondo illuminismo” del '68 molti hanno pensato che il tempo storico della Chiesa e della fede fosse finito e che si fosse entrati in una nuova era, dove queste cose si sarebbero potute studiare come la mitologia classica. Al contrario occorre far capire che la fede è di un'attualità permanente e di una grande ragionevolezza. Quindi un'affermazione

intellettuale nella quale si comprende anche la bellezza e la struttura organica della fede. [...]

Non dobbiamo pensare ad un pacchetto di regole che ci carichiamo sulle spalle come uno zaino pesante nel cammino della vita. Alla fine la fede è semplice e ricca: noi crediamo che Dio c'è, che Dio c'entra. Ma quale Dio? Un Dio con un Volto, un Volto umano, un Dio che riconcilia, che vince l'odio e dà la forza della pace che nessun altro può dare. Bisogna far capire che in realtà il cristianesimo è molto semplice e di conseguenza molto ricco.

La scuola è un'istituzione culturale, di formazione intellettuale e professionale: quindi occorre far capire l'organicità, la logicità della fede e conoscere quindi i grandi elementi essenziali, capire che cosa è Eucaristia, che cosa succede nella Domenica, nel matrimonio cristiano. Naturalmente occorre far capire, tuttavia, che la disciplina della religione non è una ideologia puramente intellettuale e individualistica, come forse accade in altre discipline: in matematica ad esempio so come fare un determinato calcolo. Ma anche altre discipline alla fine hanno una tendenza pratica, una tendenza alla professionalità, alla applicabilità nella vita.



## Le persone della ricerca

### Cercatori<sup>36</sup>

Nell'essere insieme con voi, mi tornano alla mente i miei primi passi come professore all'università di Bonn. Quando si vedevano ancora le ferite della guerra ed erano molte le carenze materiali, tutto veniva superato dall'entusiasmo di un'attività appassionante, dal contatto con colleghi delle diverse discipline e dal desiderio di dare risposta alle inquietudini ultime e fondamentali degli alunni. Questa "universitas", che ho vissuto, di professori e discepoli che assieme cercano la verità in tutti i saperi, o, come avrebbe detto Alfonso X il Saggio, tale «riunione di maestri e discepoli con volontà e obiettivo di apprendere i saperi» (*Siete partidas, partida II*, tit. XXXI), rende chiaro il significato e anche la definizione dell'Università. [...]

L'università è stata ed è tuttora chiamata ad essere sempre la casa dove si cerca la verità propria della persona umana. Per tale ragione non a caso fu la Chiesa ad aver promosso l'istituzione universitaria, proprio perché la fede cristiana ci parla di Cristo come del *Logos* mediante il quale tutto è stato fatto (cf *Gv* 1,3), e dell'essere umano creato ad immagine e somiglianza di Dio. Questa buona novella scopre una razionalità in tutto il creato e guarda all'uomo come ad una creatura che partecipa e può giungere a riconoscere tale razionalità. L'università incarna, pertanto, un ideale che non deve snaturarsi, né a causa di ideologie chiuse al dialogo ra-

zionale, né per servilismi ad una logica utilitaristica di semplice mercato, che vede l'uomo come semplice consumatore.

Ecco la vostra missione importante e vitale. Siete voi che avete l'onore e la responsabilità di trasmettere questo ideale universitario: un ideale che avete ricevuto dai vostri predecessori, molti dei quali umili seguaci del Vangelo e che, in quanto tali, si sono convertiti in giganti dello spirito. Dobbiamo sentirci loro continuatori in una storia ben distinta dalla loro, ma nella quale le questioni essenziali dell'essere umano continuano a reclamare la nostra attenzione e ci spingono ad andare avanti. Con loro ci sentiamo uniti a quella catena di uomini e donne che si sono impegnati a proporre e a far stimare la fede davanti all'intelligenza degli uomini. Ed il modo di farlo non consiste solo nell'insegnarlo, ma ancor più nel viverlo, incarnarlo, come anche lo stesso *Logos* si incarnò per porre la sua dimora fra di noi. In tal senso i giovani hanno bisogno di autentici maestri; persone aperte alla verità totale nei differenti rami del sapere, sapendo ascoltare e vivendo al proprio interno tale dialogo interdisciplinare; persone convinte, soprattutto, della capacità umana di avanzare nel cammino verso la verità. La gioventù è tempo privilegiato per la ricerca e l'incontro con la verità. Come già disse Platone: «Cerca la verità mentre sei giovane, perché se non lo farai, poi ti scapperà dalle mani» (*Parmenide*, 135d). Questa alta aspirazione è la più preziosa che potete trasmettere in modo personale e vitale ai vostri studenti, e non semplicemente alcune tecniche strumentali ed anonime, o alcuni freddi dati, usati solo in modo funzionale.

Perciò vi incoraggio caldamente a non perdere mai questa sensibilità e quest'anelito per la verità; a non dimenticare che l'insegnamento non è un'arida comuni-

cazione di contenuti, bensì una formazione dei giovani che dovrete comprendere e ricercare; in essi quali dovette suscitare questa sete di verità che hanno nel profondo e quest'ansia di superarsi. Siate per loro stimolo e forza.

Per tale motivo, è doveroso tenere a mente, in primo luogo, che il cammino verso la verità piena impegna anche l'intero essere umano: è un cammino dell'intelligenza e dell'amore, della ragione e della fede. Non possiamo avanzare nella conoscenza di qualcosa se non ci muove l'amore, e neppure possiamo amare qualcosa nella quale non vediamo razionalità, dato che «Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono *l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore*» (Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* 30). Se verità e bene sono uniti, così lo sono anche conoscenza e amore. Da questa unità deriva la coerenza di vita e di pensiero, l'esemplarità che si esige da ogni buon educatore.

In secondo luogo, occorre considerare che la stessa verità è sempre più alta dei nostri traguardi. Possiamo cercarla ed avvicinarci ad essa, però non possiamo possederla totalmente, o meglio è essa che ci possiede e che ci motiva. Nell'opera intellettuale e docente, perciò, l'umiltà è una virtù indispensabile, che ci protegge dalla vanità che chiude l'accesso alla verità. Non dobbiamo attirare gli studenti a noi stessi, bensì indirizzarli verso quella verità che tutti cerchiamo. In tale compito vi aiuterà il Signore, che vi chiede di essere semplici ed efficaci come il sale, come la lampada che fa luce senza fare rumore (cf. *Mt* 5,13-15).

## Formatori<sup>37</sup>

Talvolta si ritiene che la missione di un professore universitario sia oggi esclusivamente quella di formare dei professionisti competenti ed efficaci che possano soddisfare la domanda del mercato in ogni momento preciso. Si afferma pure che l'unica cosa che si deve privilegiare nella congiuntura presente sia la pura capacità tecnica. Certamente, oggi si estende questa visione utilitaristica dell'educazione, anche di quella universitaria, diffusa specialmente a partire da ambiti extrauniversitari. Tuttavia, voi che avete vissuto come me l'università, e che la vivete ora come docenti, sentite senza dubbio il desiderio di qualcosa di più elevato che corrisponda a tutte le dimensioni che costituiscono l'uomo. Sappiamo che quando la sola utilità e il pragmatismo immediato si ergono a criterio principale, le perdite possono essere drammatiche: dagli abusi di una scienza senza limiti, ben oltre se stessa, fino al totalitarismo politico che si ravviva facilmente quando si elimina qualsiasi riferimento superiore al semplice calcolo di potere. Al contrario, l'idea genuina di università è precisamente quello che ci preserva da tale visione riduzionista e distorta dell'umano.

## Indagatori<sup>38</sup>

Il docente universitario ha il compito non solo di indagare la verità e di suscitare perenne stupore, ma anche di promuoverne la conoscenza in ogni sfaccettatura e di difenderla da interpretazioni riduttive e distorte. Porre al centro il tema della verità non è un atto meramente speculativo, ristretto a una piccola cerchia di

pensatori; al contrario, è una questione vitale per dare profonda identità alla vita personale e suscitare la responsabilità nelle relazioni sociali (cf. *Ef* 4,25). Di fatto, se si lascia cadere la domanda sulla verità e la concreta possibilità per ogni persona di poterla raggiungere, la vita finisce per essere ridotta ad un ventaglio di ipotesi, prive di riferimenti certi. Come diceva il famoso umanista Erasmo: «Le opinioni sono fonte di felicità a buon prezzo! Apprendere la vera essenza delle cose, anche se si tratta di cose di minima importanza, costa una grande fatica» (Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia* XL,7). È questa fatica che l'Università deve impegnarsi a compiere; essa passa attraverso lo studio e la ricerca, in spirito di paziente perseveranza. Questa fatica, comunque, abilita ad entrare progressivamente nel cuore delle questioni e apre alla passione per la verità e alla gioia per averla trovata. Permangono con la loro carica di attualità le parole del santo Vescovo Anselmo di Aosta: «Che io ti cerchi desiderando, che ti desideri cercando, che ti trovi amando, che ti ami ritrovandoti» (Anselmo d'Aosta, *Proslogion* I). Lo spazio del silenzio e della contemplazione, che sono lo scenario indispensabile su cui collocare gli interrogativi che la mente suscita, possa trovare tra queste mura persone attente che ne sappiano valutare l'importanza, l'efficacia e le conseguenze per il vivere personale e sociale.

## Educatori<sup>39</sup>

Non costituisce una sorpresa, tuttavia, se non tanto le nostre stesse comunità ecclesiali ma la società in generale ha intense aspettative di educatori cattolici. Questo pone su di voi una responsabilità e vi offre un'op-

portunità. Un numero sempre maggiore di persone – in particolare di genitori – riconosce il bisogno di eccellenza nella formazione umana dei loro figli. Come *Mater et Magistra*, la Chiesa condivide la loro preoccupazione. Quando nulla aldilà dell'individuo è riconosciuto come definitivo, il criterio ultimo di giudizio diventa l'io e la soddisfazione dei desideri immediati dell'individuo. L'obiettività e la prospettiva, che derivano soltanto dal riconoscimento dell'essenziale dimensione trascendente della persona umana, possono andare perdute. All'interno di un simile orizzonte relativistico gli scopi dell'educazione vengono inevitabilmente ridotti. Lentamente si afferma un abbassamento dei livelli. Osserviamo oggi una certa timidezza di fronte alla categoria del bene e un'inconsulta caccia di novità in passerella come realizzazione della libertà. Siamo testimoni della convinzione che ogni esperienza sia di uguale valore e della riluttanza ad ammettere imperfezioni ed errori. E particolarmente inquietante è la riduzione della preziosa e delicata area dell'educazione sessuale alla gestione del "rischio", privo di ogni riferimento alla bellezza dell'amore coniugale.

## Maestri<sup>40</sup>

Cari docenti, [...] mentre vi impegnate ad essere sempre meglio qualificati nell'insegnamento e nella ricerca, vi proponete anche di coltivare la missione educativa. Oggi, come in passato, l'Università ha bisogno di veri maestri, che trasmettano, insieme a contenuti e saperi scientifici, un rigoroso metodo di ricerca e valori e motivazioni profonde. Immersi in una società frammentata e relativista, voi, cari studenti, mantenete sempre

aperti la mente e il cuore alla verità. Dedicatevi ad acquisire, in modo profondo, le conoscenze che concorrono alla formazione integrale della vostra personalità, ad affinare la capacità di ricerca del vero e del bene durante tutta la vita, a prepararvi professionalmente per diventare costruttori di una società più giusta e solidale.

## Guide<sup>41</sup>

E a voi, cari Docenti, è affidato un ruolo decisivo: mostrare come la fede cristiana sia fermento di cultura e luce per l'intelligenza, stimolo a svilupparne tutte le potenzialità positive, per il bene autentico dell'uomo. Ciò che la ragione scorge, la fede illumina e manifesta. La contemplazione dell'opera di Dio dischiude al sapere l'esigenza dell'investigazione razionale, sistematica e critica; la ricerca di Dio rafforza l'amore per le lettere e per le scienze profane: «Fides ratione adiuvatur et ratio fide perficitur», afferma Ugo di San Vittore (Hugo de Sancto Victore, *De sacramentis* I,III,30 [PL 176,232]). In questa prospettiva, cuore pulsante e alimento costante della vita universitaria è la Cappella, a cui è unito il Centro Pastorale ove gli Assistenti Spirituali delle diverse sedi sono chiamati a svolgere la loro preziosa missione sacerdotale che è imprescindibile per l'identità dell'Università Cattolica. Come insegna il Beato Giovanni Paolo II, la Cappella «è luogo dello spirito, dove sostano in preghiera e trovano alimento, orientamento e sostegno i credenti in Cristo, che vivono con modalità diverse la vita intensa dell'Università; è palestra di virtù cristiane, dove cresce e si sviluppa la vita battesimale, e si esprime con ardore apostolico; è casa accogliente ed aperta, per tutti coloro che, ascoltando il Maestro interiore, si fanno cer-

catori di verità e servono l'uomo nella dedizione diuturna a un sapere non pago di orizzonti angusti e pragmatici. Nel contesto della modernità declinante, essa diventa con spiccato accento *centro vivo e propulsivo di animazione cristiana della cultura*: nel dialogo rispettoso e franco, nella proposta chiara e motivata (cf. *1Pt* 3,15), nella testimonianza che interroga e convince» (Giovanni Paolo II, *Discorso ai Cappellani europei*, 1 maggio 1998).

### “Illuminatori”<sup>42</sup>

Illustri Rettori e Professori, assieme alla vostra ricerca c'è un ulteriore essenziale aspetto della missione dell'università in cui siete impegnati, vale a dire la responsabilità di illuminare le menti e i cuori dei giovani e delle giovani di oggi. Questo grave compito non è certamente nuovo. Sin dai tempi di Platone, l'istruzione non consiste nel mero accumulo di conoscenze o di abilità, bensì in una *paideia*, una formazione umana nelle ricchezze di una tradizione intellettuale finalizzata ad una vita virtuosa. Se è vero che le grandi università, che nel medioevo nascevano in tutta Europa, tendevano con fiducia all'ideale della sintesi di ogni sapere, ciò era sempre a servizio di un'autentica *humanitas*, ossia di una perfezione dell'individuo all'interno dell'unità di una società bene ordinata. Allo stesso modo oggi: una volta che la comprensione della pienezza e unità della verità viene risvegliata nei giovani, essi provano il piacere di scoprire che la domanda su ciò che essi possono conoscere dispiega loro l'orizzonte della grande avventura su come debbano essere e cosa debbano compiere.

Deve essere riguadagnata l'idea di una formazione integrale, basata sull'unità della conoscenza radicata nella

verità. Ciò può contrastare la tendenza, così evidente nella società contemporanea, verso la frammentazione del sapere. Con la massiccia crescita dell'informazione e della tecnologia nasce la tentazione di separare la ragione dalla ricerca della verità. La ragione però, una volta separata dal fondamentale orientamento umano verso la verità, comincia a perdere la propria direzione. Essa finisce per inaridire o sotto la parvenza di modestia, quando si accontenta di ciò che è puramente parziale o provvisorio, oppure sotto l'apparenza di certezza, quando impone la resa alle richieste di quanti danno in maniera indiscriminata uguale valore praticamente a tutto. Il relativismo che ne deriva genera un camuffamento, dietro cui possono nascondersi nuove minacce all'autonomia delle istituzioni accademiche.

### Scienziati<sup>43</sup>

Gli scienziati non creano il mondo. Essi apprendono delle cose su di esso e tentano di imitarlo, seguendo le leggi e l'intelligibilità che la natura ci manifesta.

L'esperienza dello scienziato quale essere umano è quindi quella di percepire una costante, una legge, un *logos* che egli non ha creato, ma che ha invece osservato: infatti, esso ci porta ad ammettere l'esistenza di una Ragione onnipotente, che è altro da quella dell'uomo e che sostiene il mondo. Questo è il punto di incontro fra le scienze naturali e la religione. Di conseguenza, la scienza diventa un luogo di dialogo, un incontro fra l'uomo e la natura e, potenzialmente, anche fra l'uomo e il suo Creatore.

## La “lezione” di San Pier Damiani<sup>44</sup>

Come sapete, l'attività universitaria è stata il mio ambito di lavoro per tanti anni, e anche dopo averla lasciata non ho mai smesso di seguirla e di sentirmi spiritualmente legato ad essa. [...] Oggi vorrei soffermarmi brevemente a considerare con voi la “lezione” che ci ha lasciato san Pier Damiani, cogliendone alcuni spunti di particolare attualità per l'ambiente universitario dei nostri giorni.

Lo scorso anno [...] ho messo in luce come sia particolarmente valida per il nostro tempo la caratteristica centrale della sua personalità, vale a dire la felice sintesi tra la vita eremitica e l'attività ecclesiale, l'armonica tensione tra i due poli fondamentali dell'esistenza umana: la solitudine e la comunione (cf. Benedetto XVI, *Lettera all'Ordine dei Camaldolesi*, 20 febbraio 2007). Quanti, come voi, si dedicano agli studi a livello superiore – per l'intera vita oppure nell'età giovanile – non possono non essere sensibili a questa eredità spirituale di san Pier Damiani. Le nuove generazioni sono oggi fortemente esposte a un duplice rischio, dovuto prevalentemente alla diffusione delle nuove tecnologie informatiche: da una parte, il pericolo di vedere sempre più ridursi la capacità di concentrazione e di applicazione mentale sul piano personale; dall'altra, quello di isolarsi individualmente in una realtà sempre più virtuale. Così la dimensione sociale si disperde in mille frammenti, mentre quella personale si ripiega su se stessa e tende a chiudersi a costruttive relazioni con l'altro e il diverso da sé. L'Università, invece, per sua natura vive proprio del virtuoso equilibrio tra il momento individuale e quello comunitario, tra la ricerca e la riflessione di ciascuno e la condivisione e il confronto aperti agli altri, in un orizzonte tendenzialmente universale.

Anche la nostra epoca, come quella di Pier Damiani, è segnata da particolarismi e incertezze, per carenza di principi unificanti (cf. *ib.*). Gli studi accademici dovrebbero senz'altro contribuire a qualificare il livello formativo della società, non solo sul piano della ricerca scientifica strettamente intesa, ma anche, più in generale, nell'offerta ai giovani della possibilità di maturare intellettualmente, moralmente e civilmente, confrontandosi con i grandi interrogativi che interpellano la coscienza dell'uomo contemporaneo.

La storia annovera Pier Damiani tra i grandi "riformatori" della Chiesa dopo l'anno Mille. Lo possiamo definire l'anima di quella riforma che va sotto il nome del Papa san Gregorio VII, Ildebrando di Soana, del quale Pier Damiani fu stretto collaboratore da quando, prima di essere eletto Vescovo di Roma, era Arcidiacono di questa Chiesa (cf. *ib.*). Ma qual è il genuino concetto di riforma? Un aspetto fondamentale che possiamo ricavare dagli scritti e più ancora dalla testimonianza personale di Pier Damiani è che ogni autentica riforma dev'essere anzitutto spirituale e morale, deve cioè partire dalle coscienze. Spesso oggi, anche in Italia, si parla di riforma universitaria. Penso che, fatte le debite proporzioni, rimanga sempre valido questo insegnamento: le modifiche strutturali e tecniche sono effettivamente efficaci se accompagnate da un serio esame di coscienza da parte dei responsabili a tutti i livelli, ma più in generale di ciascun docente, di ogni studente, di ogni impiegato tecnico e amministrativo. Sappiamo che Pier Damiani era molto rigoroso con se stesso e con i suoi monaci, molto esigente nella disciplina. Se si vuole che un ambiente umano migliori in qualità ed efficienza, occorre prima di tutto che ciascuno cominci col riformare se stesso, correggendo ciò che può nuocere al bene comune o in qualche modo ostacolarlo.

Collegato al concetto di riforma, vorrei porre in risalto anche quello di libertà. In effetti, il fine dell'opera riformatrice di san Pier Damiani e degli altri suoi contemporanei era far sì che la Chiesa diventasse più libera, prima di tutto sul piano spirituale, ma poi anche su quello storico. Analogamente, la validità di una riforma dell'Università non può che avere come riscontro la sua libertà: libertà di insegnamento, libertà di ricerca, libertà dell'istituzione accademica nei confronti dei poteri economici e politici. Questo non significa isolamento dell'Università dalla società, né autoreferenzialità, né tanto meno perseguimento di interessi privati approfittando di risorse pubbliche. Non è di certo questa la libertà cristiana! Veramente libera, secondo il Vangelo e la tradizione della Chiesa, è quella persona, quella comunità o quella istituzione che risponde pienamente alla propria natura e al proprio fine, e la vocazione dell'Università è la formazione scientifica e culturale delle persone per lo sviluppo dell'intera comunità sociale e civile.

## Il metodo della ricerca

Intendere la “scienza” in senso ampio<sup>45</sup>

La crescente “avanzata” della scienza, e specialmente la sua capacità di controllare la natura attraverso la tecnologia, talvolta è stata collegata a una corrispondente “ritirata” della filosofia, della religione e perfino della fede cristiana. In effetti, alcuni hanno visto nel progresso della scienza e della tecnologia moderna una delle principali cause della secolarizzazione e del materialismo: perché invocare il controllo di Dio su questi fenomeni quando la scienza si è dimostrata capace di fare lo stesso? Certamente la Chiesa riconosce che l'uomo «coll'aiuto della scienza e della tecnica, ha dilatato e continuamente dilata il suo dominio su quasi tutta intera la natura» e che pertanto «molti beni, che un tempo l'uomo si aspettava dalle forze superiori, oggi ormai se li procura con la sua iniziativa e con le sue forze» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. *Gaudium et spes* 33). Al contempo, il cristianesimo non presuppone un conflitto inevitabile tra la fede soprannaturale e il progresso scientifico. Il punto di partenza stesso della rivelazione biblica è l'affermazione che Dio ha creato gli esseri umani, dotati di ragione, e li ha posti al di sopra di tutte le creature della terra. In questo modo l'uomo è diventato colui che amministra la creazione e l'“aiutante” di Dio. Se pensiamo, per esempio, a come la scienza moderna, prevedendo i fenomeni naturali, ha contribuito alla protezione dell'ambiente, al progresso dei Paesi in via di sviluppo,

alla lotta contro le epidemie e all'aumento della speranza di vita, appare evidente che non vi è conflitto tra la Provvidenza di Dio e l'impresa umana. In effetti, potremmo dire che il lavoro di prevedere, controllare e governare la natura, che la scienza oggi rende più attuabile rispetto al passato, è di per se stesso parte del piano del Creatore.

La scienza, tuttavia, pur donando generosamente, dà solo ciò che deve donare. L'uomo non può riporre nella scienza e nella tecnologia una fiducia talmente radicale e incondizionata da credere che il progresso scientifico e tecnologico possa spiegare qualsiasi cosa e rispondere pienamente a tutti i suoi bisogni esistenziali e spirituali. La scienza non può sostituire la filosofia e la rivelazione rispondendo in modo esaustivo alle domande più radicali dell'uomo: domande sul significato della vita e della morte, sui valori ultimi, e sulla stessa natura del progresso. Per questa ragione, il Concilio Vaticano II, dopo aver riconosciuto i benefici ottenuti dai progressi scientifici, ha sottolineato che «il metodo di investigazione [...] viene innalzato a torto a norma suprema di ricerca della verità totale», aggiungendo che «vi è il pericolo che l'uomo, troppo fidandosi delle odierne scoperte, pensi di bastare a se stesso e più non cerchi cose più alte» (*ib.*, 57). [...]

Il metodo scientifico stesso, nel suo raccogliere dati, nell'elaborarli e nell'utilizzarli nelle sue proiezioni, ha dei limiti insiti che necessariamente restringono la prevedibilità scientifica a contesti ed approcci specifici. La scienza, pertanto, non può pretendere di fornire una rappresentazione completa, deterministica, del nostro futuro e dello sviluppo di ogni fenomeno da essa studiato. La filosofia e la teologia potrebbero dare un importante contributo a questa questione fondamentale

epistemologica, per esempio aiutando le scienze empiriche a riconoscere la differenza tra l'incapacità matematica di prevedere determinati eventi e la validità del principio di causalità, o tra l'indeterminismo o la contingenza (casualità) scientifici e la causalità a livello filosofico o, più radicalmente, tra l'evoluzione come origine ultima di una successione nello spazio e nel tempo e la creazione come prima origine dell'essere partecipato nell'Essere essenziale.

Al contempo, vi è un livello più alto che necessariamente trascende le previsioni scientifiche, ossia il mondo umano della libertà e della storia. Mentre il cosmo fisico può avere un proprio sviluppo spaziale-temporale, solo l'umanità, in senso stretto, ha una storia, la storia della sua libertà. La libertà, come la ragione, è una parte preziosa dell'immagine di Dio dentro di noi e non può essere ridotta a un'analisi deterministica. La sua trascendenza rispetto al mondo materiale deve essere riconosciuta e rispettata, poiché è un segno della nostra dignità umana. Negare questa trascendenza in nome di una supposta capacità assoluta del metodo scientifico di prevedere e condizionare il mondo umano comporterebbe la perdita di ciò che è umano nell'uomo e, non riconoscendo la sua unicità e la sua trascendenza, potrebbe aprire pericolosamente la porta al suo sfruttamento.

## **I limiti della “scienza” in senso stretto<sup>46</sup>**

Mentre le scienze esatte, naturali e umane, hanno fatto prodigiosi progressi nella conoscenza dell'uomo e del suo universo, grande è la tentazione di voler circoscrivere completamente l'identità dell'essere umano e di chiuderlo nel sapere che ne può derivare. Per non intra-

prendere questa via, è importante dare voce alla ricerca antropologica, filosofica e teologica, che permette di far apparire e mantenere nell'uomo il suo mistero, poiché nessuna scienza può dire chi è l'uomo, da dove viene e dove va. La scienza dell'uomo diviene dunque la più necessaria di tutte le scienze. È il concetto espresso da Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Fides et ratio*: «Una grande sfida che ci aspetta al termine di questo millennio è quella di saper compiere il passaggio, tanto necessario quanto urgente, dal *fenomeno* al *fondamento*».

Non è possibile fermarsi alla sola esperienza; anche quando questa esprime e rende manifesta l'interiorità dell'uomo e la sua spiritualità, è necessario che la riflessione speculativa raggiunga la sostanza spirituale e il fondamento che la sorregge» (Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Fides et ratio* 83). L'uomo va sempre al di là di quello che di lui si vede o si percepisce attraverso l'esperienza. Trascurare l'interrogativo sull'essere dell'uomo porta inevitabilmente a rifiutare di ricercare la verità obiettiva sull'essere nella sua integrità e, in tal modo, a non essere più capaci di riconoscere il fondamento sul quale riposa la dignità dell'uomo, di ogni uomo, dalla fase embrionale fino alla sua morte naturale.

## **I limiti della ricerca<sup>47</sup>**

È fuori dubbio che viviamo un momento di straordinario sviluppo nella capacità umana di decifrare le regole e le strutture della materia e nel conseguente dominio dell'uomo sulla natura. Tutti vediamo i grandi vantaggi di questo progresso e vediamo sempre più anche le minacce di una distruzione della natura per la forza del nostro fare. C'è un altro pericolo meno visibile, ma non

meno inquietante: il metodo che ci permette di conoscere sempre più a fondo le strutture razionali della materia ci rende sempre meno capaci di vedere la fonte di questa razionalità, la Ragione creatrice. La capacità di vedere le leggi dell'essere materiale ci rende incapaci di vedere il messaggio etico contenuto nell'essere, messaggio chiamato dalla tradizione *lex naturalis*, legge morale naturale. Una parola, questa, per molti oggi quasi incomprendibile a causa di un concetto di natura non più metafisico, ma solamente empirico. Il fatto che la natura, l'essere stesso non sia più trasparente per un messaggio morale, crea un senso di disorientamento che rende precarie ed incerte le scelte della vita di ogni giorno. Lo smarrimento, naturalmente, aggredisce in modo particolare le generazioni più giovani, che devono in questo contesto trovare le scelte fondamentali per la loro vita.

Sento infine il dovere di affermare ancora una volta che non tutto ciò che è scientificamente fattibile è anche eticamente lecito. La tecnica, quando riduce l'essere umano ad oggetto di sperimentazione, finisce per abbandonare il soggetto debole all'arbitrio del più forte. Affidarsi ciecamente alla tecnica come all'unica garante di progresso, senza offrire nello stesso tempo un codice etico che affondi le sue radici in quella stessa realtà che viene studiata e sviluppata, equivarrebbe a fare violenza alla natura umana con conseguenze devastanti per tutti. L'apporto degli uomini di scienza è d'importanza primaria. Insieme col progredire delle nostre capacità di dominio sulla natura, gli scienziati devono anche contribuire ad aiutarci a capire in profondità la nostra responsabilità per l'uomo e per la natura a lui affidata. Su questa base è possibile sviluppare un fecondo dialogo tra credenti e non credenti; tra teologi, filosofi, giuristi e uo-

mini di scienza, che possono offrire anche al legislatore un materiale prezioso per il vivere personale e sociale.

## L'ideologia tecnocratica<sup>48</sup>

Dall'ideologia tecnocratica, particolarmente radicata oggi, Paolo VI aveva già messo in guardia (cf. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Populorum progressio* 34), consapevole del grande pericolo di affidare l'intero processo dello sviluppo alla sola tecnica, perché in tal modo rimarrebbe senza orientamento. La tecnica, presa in se stessa, è ambivalente. Se da un lato, oggi, vi è chi propende ad affidarle interamente detto processo di sviluppo, dall'altro si assiste all'insorgenza di ideologie che negano in toto l'utilità stessa dello sviluppo, ritenuto radicalmente anti-umano e portatore solo di degradazione. Così, si finisce per condannare non solo il modo distorto e ingiusto con cui gli uomini talvolta orientano il progresso, ma le stesse scoperte scientifiche, che, se ben usate, costituiscono invece un'opportunità di crescita per tutti. L'idea di un mondo senza sviluppo esprime sfiducia nell'uomo e in Dio. È, quindi, un grave errore disprezzare le capacità umane di controllare le distorsioni dello sviluppo o addirittura ignorare che l'uomo è costitutivamente proteso verso l'«essere di più». Assolutizzare ideologicamente il progresso tecnico oppure vagheggiare l'utopia di un'umanità tornata all'originario stato di natura sono due modi opposti per separare il progresso dalla sua valutazione morale e, quindi, dalla nostra responsabilità.

## La fallacia del riduzionismo<sup>49</sup>

Uno degli aspetti del moderno spirito tecnicistico è riscontrabile nella propensione a considerare i problemi e i moti legati alla vita interiore soltanto da un punto di vista psicologico, fino al riduzionismo neurologico. L'interiorità dell'uomo viene così svuotata e la consapevolezza della consistenza ontologica dell'anima umana, con le profondità che i Santi hanno saputo scandagliare, progressivamente si perde. Il problema dello sviluppo è strettamente collegato anche alla nostra concezione dell'anima dell'uomo, dal momento che il nostro io viene spesso ridotto alla psiche e la salute dell'anima è confusa con il benessere emotivo. Queste riduzioni hanno alla loro base una profonda incomprensione della vita spirituale e portano a disconoscere che lo sviluppo dell'uomo e dei popoli, invece, dipende anche dalla soluzione di problemi di carattere spirituale. Lo sviluppo deve comprendere una crescita spirituale oltre che materiale, perché la persona umana è un'«unità di anima e corpo» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. *Gaudium et spes* 14), nata dall'amore creatore di Dio e destinata a vivere eternamente. L'essere umano si sviluppa quando cresce nello spirito, quando la sua anima conosce se stessa e le verità che Dio vi ha germinalmente impresso, quando dialoga con se stesso e con il suo Creatore. Lontano da Dio, l'uomo è inquieto e malato. L'alienazione sociale e psicologica e le tante nevrosi che caratterizzano le società opulente rimandano anche a cause di ordine spirituale. Una società del benessere, materialmente sviluppata, ma opprimente per l'anima, non è di per sé orientata all'autentico sviluppo. Le nuove forme di schiavitù della droga e la disperazione in cui cadono tante persone trovano una spiegazione non solo socio-

logica e psicologica, ma essenzialmente spirituale. Il vuoto in cui l'anima si sente abbandonata, pur in presenza di tante terapie per il corpo e per la psiche, produce sofferenza. Non ci sono sviluppo plenario e bene comune universale senza il bene spirituale e morale delle persone, considerate nella loro interezza di anima e corpo. L'assolutismo della tecnica tende a produrre un'incapacità di percepire ciò che non si spiega con la semplice materia. Eppure tutti gli uomini sperimentano i tanti aspetti immateriali e spirituali della loro vita. Conoscere non è un atto solo materiale, perché il conosciuto nasconde sempre qualcosa che va al di là del dato empirico. Ogni nostra conoscenza, anche la più semplice, è sempre un piccolo prodigio, perché non si spiega mai completamente con gli strumenti materiali che adoperiamo. In ogni verità c'è più di quanto noi stessi ci saremmo aspettati, nell'amore che riceviamo c'è sempre qualcosa che ci sorprende. Non dovremmo mai cessare di stupirci davanti a questi prodigi. In ogni conoscenza e in ogni atto d'amore l'anima dell'uomo sperimenta un «di più» che assomiglia molto a un dono ricevuto, ad un'altezza a cui ci sentiamo elevati. Anche lo sviluppo dell'uomo e dei popoli si colloca a una simile altezza, se consideriamo la dimensione spirituale che deve connotare necessariamente tale sviluppo perché possa essere autentico. Esso richiede occhi nuovi e un cuore nuovo, in grado di superare la visione materialistica degli avvenimenti umani e di intravedere nello sviluppo un "oltre" che la tecnica non può dare. Su questa via sarà possibile perseguire quello sviluppo umano integrale che ha il suo criterio orientatore nella forza propulsiva della carità nella verità.

## La ragione positivista non basta<sup>50</sup>

Il concetto positivista di natura e ragione, la visione positivista del mondo è nel suo insieme una parte grandiosa della conoscenza umana e della capacità umana, alla quale non dobbiamo assolutamente rinunciare. Ma essa stessa nel suo insieme non è una cultura che corrisponda e sia sufficiente all'essere uomini in tutta la sua ampiezza. Dove la ragione positivista si ritiene come la sola cultura sufficiente, relegando tutte le altre realtà culturali allo stato di sottoculture, essa riduce l'uomo, anzi, minaccia la sua umanità. Lo dico proprio in vista dell'Europa, in cui vasti ambienti cercano di riconoscere solo il positivismo come cultura comune e come fondamento comune per la formazione del diritto, riducendo tutte le altre convinzioni e gli altri valori della nostra cultura allo stato di una sottocultura. Con ciò si pone l'Europa, di fronte alle altre culture del mondo, in una condizione di mancanza di cultura e vengono suscitate, al contempo, correnti estremiste e radicali. La ragione positivista, che si presenta in modo esclusivista e non è in grado di percepire qualcosa al di là di ciò che è funzionale, assomiglia agli edifici di cemento armato senza finestre, in cui ci diamo il clima e la luce da soli e non vogliamo più ricevere ambedue le cose dal mondo vasto di Dio. E tuttavia non possiamo illuderci che in tale mondo autocostruito attingiamo in segreto ugualmente alle "risorse" di Dio, che trasformiamo in prodotti nostri. Bisogna tornare a spalancare le finestre, dobbiamo vedere di nuovo la vastità del mondo, il cielo e la terra ed imparare ad usare tutto questo in modo giusto.

## I connotati della ricerca: apertura<sup>51</sup>

La proposta di “allargare gli orizzonti della razionalità” non va, pertanto, semplicemente annoverata tra le nuove linee di pensiero teologico e filosofico, ma deve essere intesa come la richiesta di una *nuova apertura* verso la realtà a cui la persona umana nella sua unitotalità è chiamata, superando antichi pregiudizi e riduzionismi, per aprirsi anche così la strada verso una vera comprensione della modernità. Il desiderio di una pienezza di umanità non può essere disatteso: attende proposte adeguate. La fede cristiana è chiamata a farsi carico di questa urgenza storica, coinvolgendo tutti gli uomini di buona volontà in una simile impresa. Il nuovo dialogo tra fede e ragione, oggi richiesto, non può avvenire nei termini e nei modi in cui si è svolto in passato. Esso, se non vuole ridursi a sterile esercizio intellettuale, deve partire dall’attuale situazione concreta dell’uomo, e su di essa sviluppare una riflessione che ne raccolga la verità ontologico-metafisica. [...]

È necessario promuovere centri accademici di alto profilo, in cui la filosofia possa dialogare con le altre discipline, in particolare con la teologia, favorendo nuove sintesi culturali idonee ad orientare il cammino della società. La dimensione europea del vostro convenire a Roma – voi provenite infatti da 26 Paesi – può favorire un confronto ed uno scambio sicuramente fruttuosi. Confido che le istituzioni accademiche cattoliche siano disponibili alla realizzazione di veri laboratori culturali. Vorrei anche invitarvi ad incoraggiare i giovani ad impegnarsi negli studi filosofici, favorendo opportune iniziative di orientamento universitario. Sono certo che le nuove generazioni, con il loro entusiasmo, sapranno rispondere generosamente alle attese della Chiesa e della società.

## I connotati della ricerca: interdisciplinarietà<sup>52</sup>

Attualmente, la disponibilità di potenti strumenti di ricerca e il potenziale per compiere esperimenti altamente complessi e precisi hanno permesso alle scienze naturali di avvicinarsi alle fondamenta stesse della realtà materiale in quanto tale, pur senza riuscire a capire del tutto la sua struttura unificante e la sua unità ultima. L'infinita successione e la paziente integrazione di diverse teorie, dove i risultati ottenuti servono a loro volta come presupposto per nuove ricerche, attestano sia l'unità del processo scientifico, sia l'impeto costante degli scienziati verso una comprensione più appropriata della verità della natura e una visione più inclusiva della stessa. Possiamo pensare qui, per esempio, agli sforzi della scienza e della tecnologia per ridurre le diverse forme di energia a una forza elementare fondamentale, che ora sembra essere meglio espressa nell'emergente approccio della complessità come base per modelli esplicativi. Se questa forza fondamentale non sembra più essere tanto semplice, ciò sfida i ricercatori a elaborare una formulazione più ampia, capace di abbracciare sia i sistemi più semplici, sia quelli più complessi.

Questo approccio interdisciplinare alla complessità mostra anche che le scienze non sono mondi intellettuali separati l'uno dall'altro e dalla realtà, ma piuttosto che sono collegati tra loro e volti allo studio della natura quale realtà unificata, intelligibile e armoniosa nella sua indubbia complessità. Questa visione contiene punti di contatto fecondi con la visione dell'universo adottata dalla filosofia e dalla teologia cristiane, con la nozione di essere partecipato, in cui ogni singola creatura, dotata della propria perfezione, partecipa anche a una natura specifica, e ciò all'interno di un universo ordinato che

ha origine nella Parola creatrice di Dio. È proprio questa intrinseca organizzazione “logica” e “analogica” della natura a incoraggiare la ricerca scientifica e a portare la mente umana a scoprire la compartecipazione orizzontale tra esseri e la partecipazione trascendente da parte del Primo Essere. L’universo non è caos o risultato del caos, ma anzi appare sempre più chiaramente come complessità ordinata che ci permette di salire, attraverso l’analisi comparativa e l’analogia, dalla specializzazione verso un punto di vista più universalizzante e viceversa. Mentre i primi istanti del cosmo e della vita eludono ancora l’osservazione scientifica, la scienza si ritrova però a riflettere su una vasta serie di processi che rivela un ordine di costanti e corrispondenze evidenti e serve da componente essenziale della creazione permanente.

### **I connotati della ricerca: metadisciplinarietà<sup>53</sup>**

La Costituzione apostolica *Sapientia christiana*, fin dalle sue prime espressioni, rileva l’urgenza, ancora attuale, di superare il divario esistente tra fede e cultura, invitando ad un maggiore impegno di evangelizzazione, nella ferma convinzione che la Rivelazione cristiana è una forza trasformante, destinata a permeare i modi di pensare, i criteri di giudizio, le norme di azione. Essa è in grado di illuminare, purificare e rinnovare i costumi degli uomini e le loro culture (cf. Giovanni Paolo II, Cost. ap. *Sapientia christiana*, Proemio, I) e deve costituire il punto centrale dell’insegnamento e della ricerca, nonché l’orizzonte che illumina la natura e le finalità di ogni Facoltà ecclesiastica. In questa prospettiva, mentre viene sottolineato il dovere dei cultori delle discipline

sacre di raggiungere, con la ricerca teologica, una conoscenza più profonda della verità rivelata, si incoraggiano, allo stesso tempo, i contatti con gli altri campi del sapere, per un fruttuoso dialogo, soprattutto al fine di offrire un prezioso contributo alla missione che la Chiesa è chiamata a svolgere nel mondo. Dopo trent'anni, le linee di fondo della Costituzione apostolica *Sapientia christiana* conservano ancora tutta la loro attualità. Anzi, nell'odierna società, dove la conoscenza diventa sempre più specializzata e settoriale, ma è profondamente segnata dal relativismo, risulta ancora più necessario aprirsi alla "sapienza" che viene dal Vangelo. L'uomo, infatti, è incapace di comprendere pienamente se stesso e il mondo senza Gesù Cristo: Lui solo illumina la sua vera dignità, la sua vocazione, il suo destino ultimo e apre il cuore ad una speranza solida e duratura.

## **I connotati della ricerca: transdisciplinarietà<sup>54</sup>**

Dobbiamo constatare che un progresso addizionabile è possibile solo in campo materiale. Qui, nella conoscenza crescente delle strutture della materia e in corrispondenza alle invenzioni sempre più avanzate, si dà chiaramente una continuità del progresso verso una padronanza sempre più grande della natura. Nell'ambito invece della consapevolezza etica e della decisione morale non c'è una simile possibilità di addizione per il semplice motivo che la libertà dell'uomo è sempre nuova e deve sempre nuovamente prendere le sue decisioni. Non sono mai semplicemente già prese per noi da altri – in tal caso, infatti, non saremmo più liberi. La libertà presuppone che nelle decisioni fondamentali ogni uomo, ogni generazione sia un nuovo inizio. Certamente, le nuove

generazioni possono costruire sulle conoscenze e sulle esperienze di coloro che le hanno precedute, come possono attingere al tesoro morale dell'intera umanità. Ma possono anche rifiutarlo, perché esso non può avere la stessa evidenza delle invenzioni materiali. Il tesoro morale dell'umanità non è presente come sono presenti gli strumenti che si usano; esso esiste come invito alla libertà e come possibilità per essa.

### **I connotati della ricerca: unità<sup>55</sup>**

Nella teologia medievale c'è stata una disputa approfondita sul rapporto tra teoria e prassi, sulla giusta relazione tra conoscere ed agire – una disputa che qui non dobbiamo sviluppare. Di fatto l'università medievale con le sue quattro Facoltà presenta questa correlazione. Cominciamo con la Facoltà che, secondo la comprensione di allora, era la quarta, quella di medicina. Anche se era considerata più come “arte” che non come scienza, tuttavia, il suo inserimento nel cosmo dell'*universitas* significava chiaramente che era collocata nell'ambito della razionalità, che l'arte del guarire stava sotto la guida della ragione e veniva sottratta all'ambito della magia. Guarire è un compito che richiede sempre più della semplice ragione, ma proprio per questo ha bisogno della connessione tra sapere e potere, ha bisogno di appartenere alla sfera della *ratio*. Inevitabilmente appare la questione della relazione tra prassi e teoria, tra conoscenza ed agire nella Facoltà di giurisprudenza. Si tratta del dare giusta forma alla libertà umana che è sempre libertà nella comunione reciproca: il diritto è il presupposto della libertà, non il suo antagonista. Ma qui emerge subito la domanda: Come s'individuano i criteri di giusti-

zia che rendono possibile una libertà vissuta insieme e servono all'essere buono dell'uomo? A questo punto s'impone un salto nel presente: è la questione del come possa essere trovata una normativa giuridica che costituisca un ordinamento della libertà, della dignità umana e dei diritti dell'uomo. È la questione che ci occupa oggi nei processi democratici di formazione dell'opinione e che al contempo ci angustia come questione per il futuro dell'umanità. Jürgen Habermas esprime, a mio parere, un vasto consenso del pensiero attuale, quando dice che la legittimità di una carta costituzionale, quale presupposto della legalità, deriverebbe da due fonti: dalla partecipazione politica egualitaria di tutti i cittadini e dalla forma ragionevole in cui i contrasti politici vengono risolti. Riguardo a questa "forma ragionevole" egli annota che essa non può essere solo una lotta per maggioranze aritmetiche, ma che deve caratterizzarsi come un "processo di argomentazione sensibile alla verità" (*wahrheitssensibles Argumentationsverfahren*). È detto bene, ma è cosa molto difficile da trasformare in una prassi politica. I rappresentanti di quel pubblico "processo di argomentazione" sono – lo sappiamo – prevalentemente i partiti come responsabili della formazione della volontà politica. Di fatto, essi avranno immancabilmente di mira soprattutto il conseguimento di maggioranze e con ciò baderanno quasi inevitabilmente ad interessi che promettono di soddisfare; tali interessi però sono spesso particolari e non servono veramente all'insieme. La sensibilità per la verità sempre di nuovo viene sopraffatta dalla sensibilità per gli interessi. Io trovo significativo il fatto che Habermas parli della sensibilità per la verità come di elemento necessario nel processo di argomentazione politica, reinserendo così il concetto di verità nel dibattito filosofico ed in quello politico.

Ma allora diventa inevitabile la domanda di Pilato: Che cos'è la verità? E come la si riconosce? Se per questo si rimanda alla "ragione pubblica", come fa Rawls, segue necessariamente ancora la domanda: Che cosa è ragionevole? Come una ragione si dimostra ragione vera? In ogni caso, si rende in base a ciò evidente che, nella ricerca del diritto della libertà, della verità della giusta convivenza devono essere ascoltate istanze diverse rispetto a partiti e gruppi d'interesse, senza con ciò voler minimamente contestare la loro importanza. Torniamo così alla struttura dell'università medievale. Accanto a quella di giurisprudenza c'erano le Facoltà di filosofia e di teologia, a cui era affidata la ricerca sull'essere uomo nella sua totalità e con ciò il compito di tener desta la sensibilità per la verità. Si potrebbe dire addirittura che questo è il senso permanente e vero di ambedue le Facoltà: essere custodi della sensibilità per la verità, non permettere che l'uomo sia distolto dalla ricerca della verità. Ma come possono esse corrispondere a questo compito? Questa è una domanda per la quale bisogna sempre di nuovo affaticarsi e che non è mai posta e risolta definitivamente. Così, a questo punto, neppure io posso offrire propriamente una risposta, ma piuttosto un invito a restare in cammino con questa domanda – in cammino con i grandi che lungo tutta la storia hanno lottato e cercato, con le loro risposte e con la loro inquietudine per la verità, che rimanda continuamente al di là di ogni singola risposta.

Teologia e filosofia formano in ciò una peculiare coppia di gemelli, nella quale nessuna delle due può essere distaccata totalmente dall'altra e, tuttavia, ciascuna deve conservare il proprio compito e la propria identità. È merito storico di san Tommaso d'Aquino – di fronte alla differente risposta dei Padri a causa del loro conte-

sto storico – di aver messo in luce l'autonomia della filosofia e con essa il diritto e la responsabilità propri della ragione che s'interroga in base alle sue forze. Differenziandosi dalle filosofie neoplatoniche, in cui religione e filosofia erano inseparabilmente intrecciate, i Padri avevano presentato la fede cristiana come la vera filosofia, sottolineando anche che questa fede corrisponde alle esigenze della ragione in ricerca della verità; che la fede è il "sì" alla verità, rispetto alle religioni mitiche diventate semplice consuetudine. Ma poi, al momento della nascita dell'università, in Occidente non esistevano più quelle religioni, ma solo il cristianesimo, e così bisognava sottolineare in modo nuovo la responsabilità propria della ragione, che non viene assorbita dalla fede. Tommaso si trovò ad agire in un momento privilegiato: per la prima volta gli scritti filosofici di Aristotele erano accessibili nella loro integralità; erano presenti le filosofie ebraiche ed arabe, come specifiche appropriazioni e prosecuzioni della filosofia greca. Così il cristianesimo, in un nuovo dialogo con la ragione degli altri, che veniva incontrando, dovette lottare per la propria ragionevolezza. La Facoltà di filosofia che, come cosiddetta "Facoltà degli artisti", fino a quel momento era stata solo propedeutica alla teologia, divenne ora una Facoltà vera e propria, un partner autonomo della teologia e della fede in questa riflessa. Non possiamo qui soffermarci sull'avvincente confronto che ne derivò. Io direi che l'idea di san Tommaso circa il rapporto tra filosofia e teologia potrebbe essere espressa nella formula trovata dal Concilio di Calcedonia per la cristologia: filosofia e teologia devono rapportarsi tra loro "senza confusione e senza separazione". "Senza confusione" vuol dire che ognuna delle due deve conservare la propria identità. La filosofia deve rimanere veramente una ricerca della ra-

gione nella propria libertà e nella propria responsabilità; deve vedere i suoi limiti e proprio così anche la sua grandezza e vastità. La teologia deve continuare ad attingere ad un tesoro di conoscenza che non ha inventato essa stessa, che sempre la supera e che, non essendo mai totalmente esauribile mediante la riflessione, proprio per questo avvia sempre di nuovo il pensiero. Insieme al “senza confusione” vige anche il “senza separazione”: la filosofia non ricomincia ogni volta dal punto zero del soggetto pensante in modo isolato, ma sta nel grande dialogo della sapienza storica, che essa criticamente e insieme docilmente sempre di nuovo accoglie e sviluppa; ma non deve neppure chiudersi davanti a ciò che le religioni ed in particolare la fede cristiana hanno ricevuto e donato all’umanità come indicazione del cammino. Varie cose dette da teologi nel corso della storia o anche tradotte nella pratica dalle autorità ecclesiali, sono state dimostrate false dalla storia e oggi ci confondono. Ma allo stesso tempo è vero che la storia dei santi, la storia dell’umanesimo cresciuto sulla base della fede cristiana dimostra la verità di questa fede nel suo nucleo essenziale, rendendola con ciò anche un’istanza per la ragione pubblica. Certo, molto di ciò che dicono la teologia e la fede può essere fatto proprio soltanto all’interno della fede e quindi non può presentarsi come esigenza per coloro ai quali questa fede rimane inaccessibile. È vero, però, al contempo che il messaggio della fede cristiana non è mai soltanto una *comprehensive religious doctrine* nel senso di Rawls, ma una forza purificatrice per la ragione stessa, che aiuta ad essere più se stessa. Il messaggio cristiano, in base alla sua origine, dovrebbe essere sempre un incoraggiamento verso la verità e così una forza contro la pressione del potere e degli interessi.

## I connotati della ricerca: onestà<sup>56</sup>

La prevedibilità scientifica solleva anche la questione delle responsabilità etiche dello scienziato. Le sue conclusioni devono essere guidate dal rispetto della verità e dall'onesto riconoscimento sia dell'accuratezza sia degli inevitabili limiti del metodo scientifico. Certamente ciò significa evitare le previsioni inutilmente allarmanti quando queste non sono sostenute da dati sufficienti o vanno oltre le capacità effettive di previsione della scienza. Significa però anche evitare il contrario, vale a dire il silenzio, nato dalla paura, dinanzi ai problemi autentici. L'influenza degli scienziati nel formare l'opinione pubblica sulla base della loro conoscenza è troppo importante per essere minata da una fretta inopportuna o dalla ricerca di una pubblicità superficiale. Come il mio predecessore Papa Giovanni Paolo II una volta ha osservato: «Gli scienziati, quindi, proprio perché “sanno di più”, sono chiamati a “servire di più”. Poiché la libertà di cui godono nella ricerca dà loro accesso al sapere specializzato, hanno la responsabilità di utilizzare quest'ultimo saggiamente per il bene di tutta la famiglia umana» (Giovanni Paolo II, *Discorso alla Pontificia Accademia delle Scienze*, 11 novembre 2002).

Cari Accademici, il nostro mondo continua a guardare a voi e ai vostri colleghi per una chiara comprensione delle possibili conseguenze di molti importanti fenomeni naturali. Penso, per esempio, alle continue minacce all'ambiente che colpiscono intere popolazioni, e al bisogno urgente di scoprire fonti energetiche alternative, sicure, accessibili a tutti. Gli scienziati troveranno il sostegno della Chiesa nei loro sforzi per affrontare simili questioni, poiché la Chiesa ha ricevuto dal suo divino Fondatore il compito di guidare la coscienza delle

persone verso il bene, la solidarietà e la pace. Proprio per questa ragione considera suo dovere insistere sul fatto che la capacità della scienza di prevedere e controllare non venga mai utilizzata contro la vita umana e la sua dignità, ma che sia sempre messa al suo servizio, al servizio della generazione presente e di quelle future.

### **I connotati della ricerca: solidarietà<sup>57</sup>**

Mentre guardiamo al ventunesimo secolo, vorrei offrirvi due pensieri su cui riflettere ulteriormente. In primo luogo, nel momento in cui i risultati sempre più numerosi delle scienze accrescono la nostra meraviglia di fronte alla complessità della natura, viene sempre più percepita la necessità di un approccio interdisciplinare legato a una riflessione filosofica che porti a una sintesi. In secondo luogo, in questo nuovo secolo, la conquista scientifica dovrebbe essere sempre informata dagli imperativi di fraternità e di pace, contribuendo a risolvere i grandi problemi dell'umanità, e orientando gli sforzi di ognuno verso l'autentico bene dell'uomo e lo sviluppo integrale dei popoli del mondo. L'esito positivo della scienza del ventunesimo secolo dipenderà sicuramente, in grande misura, dalla capacità dello scienziato di ricercare la verità e di applicare le scoperte in un modo che va di pari passo con la ricerca di ciò che è giusto e buono.

## Il fine della ricerca

### L'anelito alla verità<sup>58</sup>

La storia della scienza nel ventesimo secolo è segnata da indubbe conquiste e da grandi progressi. Purtroppo, l'immagine popolare della scienza del ventesimo secolo è a volte caratterizzata in modo diverso, da due elementi estremi. Da una parte, la scienza è considerata da alcuni come una panacea, dimostrata dai risultati importanti del secolo scorso. In effetti, i suoi innumerevoli progressi sono stati talmente determinanti e rapidi da avvalorare, apparentemente, l'opinione secondo la quale la scienza potrebbe rispondere a tutte le domande circa l'esistenza dell'uomo e anche alle sue più alte aspirazioni. Dall'altra parte, ci sono quelli che temono la scienza e se ne allontanano a causa di certi sviluppi che fanno riflettere, come la costruzione e l'uso terrificante di armi nucleari.

Di certo, la scienza non è definita da nessuno di questi due estremi. Il suo compito era e rimane una ricerca paziente e tuttavia appassionata della verità sul cosmo, sulla natura e sulla costituzione dell'essere umano. In questa ricerca ci sono stati molti successi e molti fallimenti, trionfi e battute d'arresto. Gli sviluppi della scienza sono stati sia esaltanti, come quando sono stati scoperti la complessità della natura e i suoi fenomeni, al di là delle nostre aspettative; sia umilianti, come quando alcune delle teorie che avrebbero dovuto spiegare tali fenomeni una volta per tutte si sono dimostrate soltanto parziali.

Ciò non di meno, anche i risultati provvisori sono un contributo reale alla scoperta della corrispondenza fra l'intelletto e le realtà naturali, su cui le generazioni successive potranno basarsi per un ulteriore sviluppo.

I progressi compiuti nella conoscenza scientifica nel ventesimo secolo, in tutte le sue varie discipline, hanno portato a una consapevolezza decisamente maggiore del posto che l'uomo e questo pianeta occupano nell'universo. In tutte le scienze, il denominatore comune continua a essere la nozione di sperimentazione come metodo organizzato per osservare la natura. L'uomo ha compiuto più progressi nello scorso secolo che in tutta la storia precedente dell'umanità, sebbene non sempre nella conoscenza di sé e di Dio, ma di certo in quella dei macro e dei microcosmi. Cari amici, il nostro incontro qui, oggi, è una dimostrazione della stima della Chiesa per la costante ricerca scientifica e della sua gratitudine per lo sforzo scientifico che incoraggia e di cui beneficia. Ai giorni nostri, gli scienziati stessi apprezzano sempre di più la necessità di essere aperti alla filosofia per scoprire il fondamento logico ed epistemologico della loro metodologia e delle loro conclusioni. Da parte sua la Chiesa è convinta del fatto che l'attività scientifica benefici decisamente della consapevolezza della dimensione spirituale dell'uomo e della sua ricerca di risposte definitive, che permettano il riconoscimento di un mondo che esiste indipendentemente da noi, che non comprendiamo del tutto e che possiamo comprendere soltanto nella misura in cui riusciamo ad afferrare la sua logica intrinseca.

## Sviluppo e tecnologia<sup>59</sup>

Il problema dello sviluppo oggi è strettamente congiunto con il progresso tecnologico, con le sue strabilianti applicazioni in campo biologico. La tecnica — è bene sottolinearlo — è un fatto profondamente umano, legato all'autonomia e alla libertà dell'uomo. Nella tecnica si esprime e si conferma la signoria dello spirito sulla materia. Lo spirito, «reso così “meno schiavo delle cose, può facilmente elevarsi all'adorazione e alla contemplazione del Creatore”» (Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio* 41; cf. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. *Gaudium et spes* 57). La tecnica permette di dominare la materia, di ridurre i rischi, di risparmiare fatica, di migliorare le condizioni di vita. Essa risponde alla stessa vocazione del lavoro umano: nella tecnica, vista come opera del proprio genio, l'uomo riconosce se stesso e realizza la propria umanità. La tecnica è l'aspetto oggettivo dell'agire umano (cf. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens* 5), la cui origine e ragion d'essere sta nell'elemento soggettivo: l'uomo che opera. Per questo la tecnica non è mai solo tecnica. Essa manifesta l'uomo e le sue aspirazioni allo sviluppo, esprime la tensione dell'animo umano al graduale superamento di certi condizionamenti materiali. La tecnica, pertanto, si inserisce nel mandato di “coltivare e custodire la terra” (cf. *Gn* 2,15), che Dio ha affidato all'uomo e va orientata a rafforzare quell'alleanza tra essere umano e ambiente che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio. Lo sviluppo tecnologico può indurre l'idea dell'autosufficienza della tecnica stessa quando l'uomo, interrogandosi solo sul come, non considera i tanti perché dai quali è spinto ad agire. È per questo che la tecnica assume un volto ambiguo. Nata dalla creatività

umana quale strumento della libertà della persona, essa può essere intesa come elemento di libertà assoluta, quella libertà che vuole prescindere dai limiti che le cose portano in sé. Il processo di globalizzazione potrebbe sostituire le ideologie con la tecnica (cf. Paolo VI, Lett. ap. *Octogesima adveniens* 29), divenuta essa stessa un potere ideologico, che esporrebbe l'umanità al rischio di trovarsi rinchiusa dentro un a priori dal quale non potrebbe uscire per incontrare l'essere e la verità. In tal caso, noi tutti conosceremmo, valuteremmo e decideremmo le situazioni della nostra vita dall'interno di un orizzonte culturale tecnocratico, a cui apparteneremmo strutturalmente, senza mai poter trovare un senso che non sia da noi prodotto. Questa visione rende oggi così forte la mentalità tecnicistica da far coincidere il vero con il fattibile. Ma quando l'unico criterio della verità è l'efficienza e l'utilità, lo sviluppo viene automaticamente negato. Infatti, il vero sviluppo non consiste primariamente nel fare. Chiave dello sviluppo è un'intelligenza in grado di pensare la tecnica e di cogliere il senso pienamente umano del fare dell'uomo, nell'orizzonte di senso della persona presa nella globalità del suo essere. Anche quando opera mediante un satellite o un impulso elettronico a distanza, il suo agire rimane sempre umano, espressione di libertà responsabile. La tecnica attrae fortemente l'uomo, perché lo sottrae alle limitazioni fisiche e ne allarga l'orizzonte. Ma la libertà umana è propriamente se stessa solo quando risponde al fascino della tecnica con decisioni che siano frutto di responsabilità morale. Di qui, l'urgenza di una formazione alla responsabilità etica nell'uso della tecnica. A partire dal fascino che la tecnica esercita sull'essere umano, si deve recuperare il senso vero della libertà, che non consiste nell'ebbrezza di una totale

autonomia, ma nella risposta all'appello dell'essere, a cominciare dall'essere che siamo noi stessi.

Questa possibile deviazione della mentalità tecnica dal suo originario alveo umanistico è oggi evidente nei fenomeni della tecnicizzazione sia dello sviluppo che della pace. Spesso lo sviluppo dei popoli è considerato un problema di ingegneria finanziaria, di apertura dei mercati, di abbattimento di dazi, di investimenti produttivi, di riforme istituzionali, in definitiva un problema solo tecnico. Tutti questi ambiti sono quanto mai importanti, ma ci si deve chiedere perché le scelte di tipo tecnico finora abbiano funzionato solo relativamente. La ragione va ricercata più in profondità. Lo sviluppo non sarà mai garantito compiutamente da forze in qualche misura automatiche e impersonali, siano esse quelle del mercato o quelle della politica internazionale. Lo sviluppo è impossibile senza uomini retti, senza operatori economici e uomini politici che vivano fortemente nelle loro coscienze l'appello del bene comune. Sono necessarie sia la preparazione professionale sia la coerenza morale. Quando prevale l'assolutizzazione della tecnica si realizza una confusione fra fini e mezzi, l'imprenditore considererà come unico criterio d'azione il massimo profitto della produzione; il politico, il consolidamento del potere; lo scienziato, il risultato delle sue scoperte. Accade così che, spesso, sotto la rete dei rapporti economici, finanziari o politici, permangono incomprensioni, disagi e ingiustizie; i flussi delle conoscenze tecniche si moltiplicano, ma a beneficio dei loro proprietari, mentre la situazione reale delle popolazioni che vivono sotto e quasi sempre all'oscuro di questi flussi rimane immutata, senza reali possibilità di emancipazione.

## In-utilità<sup>60</sup>

Non possiamo nasconderci [...] che si è verificato uno slittamento da un pensiero prevalentemente speculativo a uno maggiormente sperimentale. La ricerca si è volta soprattutto all'osservazione della natura nel tentativo di scoprirne i segreti. Il desiderio di conoscere la natura si è poi trasformato nella volontà di riprodurla. Questo cambiamento non è stato indolore: l'evolversi dei concetti ha intaccato il rapporto tra la *fides* e la *ratio* con la conseguenza di portare l'una e l'altra a seguire strade diverse. La conquista scientifica e tecnologica, con cui la *fides* è sempre più provocata a confrontarsi, ha modificato l'antico concetto di *ratio*; in qualche modo, ha emarginato la ragione che ricercava la verità ultima delle cose per fare spazio ad una ragione paga di scoprire la verità contingente delle leggi della natura. La ricerca scientifica ha certamente il suo valore positivo. La scoperta e l'incremento delle scienze matematiche, fisiche, chimiche e di quelle applicate sono frutto della ragione ed esprimono l'intelligenza con la quale l'uomo riesce a penetrare nelle profondità del creato. La fede, da parte sua, non teme il progresso della scienza e gli sviluppi a cui conducono le sue conquiste quando queste sono finalizzate all'uomo, al suo benessere e al progresso di tutta l'umanità. Come ricordava l'ignoto autore della *Lettera a Diogneto*: «Non l'albero della scienza uccide, ma la disobbedienza. Non si ha vita senza scienza, né scienza sicura senza vita vera» (XII,2.4).

Avviene, tuttavia, che non sempre gli scienziati indirizzino le loro ricerche verso questi scopi. Il facile guadagno o, peggio ancora, l'arroganza di sostituirsi al Creatore svolgono, a volte, un ruolo determinante. È questa una forma di *hybris* della ragione, che può assu-

mere caratteristiche pericolose per la stessa umanità. La scienza, d'altronde, non è in grado di elaborare principi etici; essa può solo accoglierli in sé e riconoscerli come necessari per debellare le sue eventuali patologie. La filosofia e la teologia diventano, in questo contesto, degli aiuti indispensabili con cui occorre confrontarsi per evitare che la scienza proceda da sola in un sentiero tortuoso, colmo di imprevisti e non privo di rischi. Ciò non significa affatto limitare la ricerca scientifica o impedire alla tecnica di produrre strumenti di sviluppo; consiste, piuttosto, nel mantenere vigile il senso di responsabilità che la ragione e la fede possiedono nei confronti della scienza, perché permanga nel solco del suo servizio all'uomo.

La lezione di sant'Agostino è sempre carica di significato anche nell'attuale contesto: «A che cosa perviene – si domanda il santo Vescovo di Ippona – chi sa ben usare la ragione, se non alla verità? Non è la verità che perviene a se stessa con il ragionamento, ma è essa che cercano quanti usano la ragione... Confessa di non essere tu ciò che è la verità, poiché essa non cerca se stessa; tu invece sei giunto ad essa non già passando da un luogo all'altro, ma cercandola con la disposizione della mente» (Aurelio Agostino, *De vera religione* 39,72). Come dire: da qualsiasi parte avvenga la ricerca della verità, questa permane come dato che viene offerto e che può essere riconosciuto già presente nella natura. L'intelligibilità della creazione, infatti, non è frutto dello sforzo dello scienziato, ma condizione a lui offerta per consentirgli di scoprire la verità in essa presente. «Il ragionamento non crea queste verità – continua nella sua riflessione sant'Agostino – ma le scopre. Esse perciò sussistono in sé prima ancora che siano scoperte e una volta scoperte ci rinnovano» (*ib.*, 39,73). La ragione, insomma, deve

compiere in pieno il suo percorso, forte della sua autonomia e della sua ricca tradizione di pensiero.

La ragione, peraltro, sente e scopre che, oltre a ciò che ha già raggiunto e conquistato, esiste una verità che non potrà mai scoprire partendo da se stessa, ma solo ricevere come dono gratuito. La verità della Rivelazione non si sovrappone a quella raggiunta dalla ragione; purifica piuttosto la ragione e la innalza, permettendole così di dilatare i propri spazi per inserirsi in un campo di ricerca insondabile come il mistero stesso. La verità rivelata, nella «pienezza dei tempi» (*Gal* 4,4), ha assunto il volto di una persona, Gesù di Nazareth, che porta la risposta ultima e definitiva alla domanda di senso di ogni uomo. La verità di Cristo, in quanto tocca ogni persona in cerca di gioia, di felicità e di senso, supera di gran lunga ogni altra verità che la ragione può trovare. È intorno al mistero, pertanto, che la *fides* e la *ratio* trovano la possibilità reale di un percorso comune.

## La domanda ultima<sup>61</sup>

Privo del suo riferimento a Dio, l'uomo non può rispondere alle domande fondamentali che agitano e agiteranno sempre il suo cuore riguardo al fine e quindi al senso della sua esistenza. Conseguentemente neppure è possibile immettere nella società quei valori etici che soli possono garantire una convivenza degna dell'uomo. Il destino dell'uomo senza il suo riferimento a Dio non può che essere la desolazione dell'angoscia che conduce alla disperazione. Solo in riferimento al Dio-Amore, che si è rivelato in Gesù Cristo, l'uomo può trovare il senso della sua esistenza e vivere nella speranza, pur nell'esperienza dei mali che feriscono la sua esistenza personale

e la società in cui vive. La speranza fa sì che l'uomo non si chiuda in un nichilismo paralizzante e sterile, ma si apra all'impegno generoso nella società in cui vive per poterla migliorare. È il compito che Dio ha affidato all'uomo nel crearlo a sua immagine e somiglianza, un compito che riempie ogni uomo della più grande dignità, ma anche di un'immensa responsabilità.

## Fede e ragione<sup>62</sup>

Le ragioni solamente pragmatiche, il riferimento alla maggiore disponibilità, non bastano: una tale maggiore disponibilità di tempo potrebbe facilmente diventare anche una forma di egoismo, che si risparmia i sacrifici e le fatiche richieste dall'accettarsi e dal sopportarsi a vicenda nel matrimonio; potrebbe così portare ad un impoverimento spirituale o ad una durezza di cuore. Il vero fondamento del celibato può essere racchiuso solo nella frase: *Dominus pars* – Tu sei la mia terra. Può essere solo teocentrico. [...]

In occasione del mio incontro col filosofo Jürgen Habermas, qualche anno fa a Monaco [il 19 gennaio 2004, *n.d.c.*], questi aveva detto che ci occorrerebbero pensatori capaci di tradurre le convinzioni cifrate della fede cristiana nel linguaggio del mondo secolarizzato per renderle così efficaci in modo nuovo. Di fatto diventa sempre più evidente, quanto urgentemente il mondo abbia bisogno del dialogo tra fede e ragione. Immanuel Kant, a suo tempo, aveva visto espressa l'essenza dell'illuminismo nel detto "sapere aude": nel coraggio del pensiero che non si lascia mettere in imbarazzo da alcun pregiudizio. Ebbene, la capacità cognitiva dell'uomo, il suo dominio sulla materia mediante la forza

del pensiero, ha fatto nel frattempo progressi allora inimmaginabili. Ma il potere dell'uomo, che gli è cresciuto nelle mani grazie alla scienza, diventa sempre più un pericolo che minaccia l'uomo stesso e il mondo. La ragione orientata totalmente ad impadronirsi del mondo non accetta più limiti. Essa è sul punto di trattare ormai l'uomo stesso come semplice materia del suo produrre e del suo potere. La nostra conoscenza aumenta, ma al contempo si registra un progressivo accecamento della ragione circa i propri fondamenti; circa i criteri che le danno orientamento e senso. La fede in quel Dio che è in persona la Ragione creatrice dell'universo deve essere accolta dalla scienza in modo nuovo come sfida e chance. Reciprocamente, questa fede deve riconoscere nuovamente la sua intrinseca vastità e la sua propria ragionevolezza. La ragione ha bisogno del Logos che sta all'inizio ed è la nostra luce; la fede, per parte sua, ha bisogno del colloquio con la ragione moderna, per rendersi conto della propria grandezza e corrispondere alle proprie responsabilità. È questo che ho cercato di evidenziare nella mia lezione a Regensburg [cf. *infra*, 122-129; 138-139]. È una questione che non è affatto di natura soltanto accademica; in essa si tratta del futuro di noi tutti.

## **Il servizio della Chiesa alla verità<sup>63</sup>**

Che cosa può e deve dire il Papa nell'incontro con l'università della sua città [Sapienza – Università di Roma, *n.d.c.*]? Riflettendo su questo interrogativo, mi è sembrato che esso ne includesse due altri, la cui chiarificazione dovrebbe condurre da sé alla risposta. Bisogna, infatti, chiedersi: Qual è la natura e la missione del Papato? E ancora: Qual è la natura e la missione del-

l'università? Non vorrei in questa sede trattenere Voi e me in lunghe disquisizioni sulla natura del Papato. Basti un breve accenno. Il Papa è anzitutto Vescovo di Roma e come tale, in virtù della successione all'Apostolo Pietro, ha una responsabilità episcopale nei riguardi dell'intera Chiesa cattolica. La parola "vescovo" – *episkopos*, che nel suo significato immediato rimanda a "sorvegliante" – già nel Nuovo Testamento è stata fusa insieme con il concetto biblico di Pastore: egli è colui che, da un punto di osservazione sopraelevato, guarda all'insieme, prendendosi cura del giusto cammino e della coesione dell'insieme. In questo senso, tale designazione del compito orienta lo sguardo anzitutto verso l'interno della comunità credente. Il Vescovo – il Pastore – è l'uomo che si prende cura di questa comunità; colui che la conserva unita mantenendola sulla via verso Dio, indicata secondo la fede cristiana da Gesù – e non soltanto indicata: Egli stesso è per noi la via. Ma questa comunità della quale il Vescovo si prende cura – grande o piccola che sia – vive nel mondo; le sue condizioni, il suo cammino, il suo esempio e la sua parola influiscono inevitabilmente su tutto il resto della comunità umana nel suo insieme. Quanto più grande essa è, tanto più le sue buone condizioni o il suo eventuale degrado si ripercuoteranno sull'insieme dell'umanità. Vediamo oggi con molta chiarezza, come le condizioni delle religioni e come la situazione della Chiesa – le sue crisi e i suoi rinnovamenti – agiscano sull'insieme dell'umanità. Così il Papa, proprio come Pastore della sua comunità, è diventato sempre di più anche una voce della ragione etica dell'umanità.

Qui, però, emerge subito l'obiezione, secondo cui il Papa, di fatto, non parlerebbe veramente in base alla ragione etica, ma trarrebbe i suoi giudizi dalla fede e per questo non potrebbe pretendere una loro validità per

quanti non condividono questa fede. Dovremo ancora ritornare su questo argomento, perché si pone qui la questione assolutamente fondamentale: Che cosa è la ragione? Come può un'affermazione – soprattutto una norma morale – dimostrarsi “ragionevole”? A questo punto vorrei per il momento solo brevemente rilevare che John Rawls, pur negando a dottrine religiose comprensive il carattere della ragione “pubblica”, vede tuttavia nella loro ragione “non pubblica” almeno una ragione che non potrebbe, nel nome di una razionalità secolaristicamente indurita, essere semplicemente disconosciuta a coloro che la sostengono. Egli vede un criterio di questa ragionevolezza fra l'altro nel fatto che simili dottrine derivano da una tradizione responsabile e motivata, in cui nel corso di lunghi tempi sono state sviluppate argomentazioni sufficientemente buone a sostegno della relativa dottrina. In questa affermazione mi sembra importante il riconoscimento che l'esperienza e la dimostrazione nel corso di generazioni, il fondo storico dell'umana sapienza, sono anche un segno della sua ragionevolezza e del suo perdurante significato. Di fronte ad una ragione a-storica che cerca di autocostruirsi soltanto in una razionalità a-storica, la sapienza dell'umanità come tale – la sapienza delle grandi tradizioni religiose – è da valorizzare come realtà che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee.

Ritorniamo alla domanda di partenza. Il Papa parla come rappresentante di una comunità credente, nella quale durante i secoli della sua esistenza è maturata una determinata sapienza della vita; parla come rappresentante di una comunità che custodisce in sé un tesoro di conoscenza e di esperienza etiche, che risulta importante per l'intera umanità: in questo senso parla come rappresentante di una ragione etica.

## La redenzione dalla verità<sup>64</sup>

Ogni generazione, tuttavia, deve anche recare il proprio contributo per stabilire convincenti ordinamenti di libertà e di bene, che aiutino la generazione successiva come orientamento per l'uso retto della libertà umana e diano così, sempre nei limiti umani, una certa garanzia anche per il futuro. In altre parole: le buone strutture aiutano, ma da sole non bastano. L'uomo non può mai essere redento semplicemente dall'esterno. Francesco Bacone e gli aderenti alla corrente di pensiero dell'età moderna a lui ispirata, nel ritenere che l'uomo sarebbe stato redento mediante la scienza, sbagliavano. Con una tale attesa si chiede troppo alla scienza; questa specie di speranza è fallace. La scienza può contribuire molto all'umanizzazione del mondo e dell'umanità. Essa però può anche distruggere l'uomo e il mondo, se non viene orientata da forze che si trovano al di fuori di essa. D'altra parte, dobbiamo anche constatare che il cristianesimo moderno, di fronte ai successi della scienza nella progressiva strutturazione del mondo, si era in gran parte concentrato soltanto sull'individuo e sulla sua salvezza. Con ciò ha ristretto l'orizzonte della sua speranza e non ha neppure riconosciuto sufficientemente la grandezza del suo compito – anche se resta grande ciò che ha continuato a fare nella formazione dell'uomo e nella cura dei deboli e dei sofferenti.



Terza parte  
Cultura e società



# 1

## Il ruolo della cultura nella costituzione dell'Europa

### La cultura europea è essenzialmente cristiana<sup>65</sup>

Vorrei parlarvi [...] delle origini della teologia occidentale e delle radici della cultura europea. Il luogo in cui ci troviamo [il *Collège des Bernardins* a Parigi, *n.d.c.*] è in qualche modo emblematico. È infatti legato alla cultura monastica, giacché qui hanno vissuto giovani monaci, impegnati ad introdursi in una comprensione più profonda della loro chiamata e a vivere meglio la loro missione. È questa un'esperienza che interessa ancora noi oggi, o vi incontriamo soltanto un mondo ormai passato? Per rispondere, dobbiamo riflettere un momento sulla natura dello stesso monachesimo occidentale. Di che cosa si trattava allora? In base alla storia degli effetti del monachesimo possiamo dire che, nel grande sconvolgimento culturale prodotto dalla migrazione di popoli e dai nuovi ordini statali che stavano formandosi, i monasteri erano i luoghi in cui sopravvivevano i tesori della vecchia cultura e dove, in riferimento ad essi, veniva formata passo passo una nuova cultura. Ma come avveniva questo? Quale era la motivazione delle persone che in questi luoghi si riunivano? Che intenzioni avevano? Come hanno vissuto?

Innanzitutto e per prima cosa si deve dire, con molto realismo, che non era loro intenzione di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio. Nella confu-

sione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio. Dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali, a ciò che, solo, è veramente importante e affidabile. Si dice che erano orientati in modo “escatologico”. Ma ciò non è da intendere in senso cronologico, come se guardassero verso la fine del mondo o verso la propria morte, ma in un senso esistenziale: dietro le cose provvisorie cercavano il definitivo. *Quaerere Deum*: poiché erano cristiani, questa non era una spedizione in un deserto senza strade, una ricerca verso il buio assoluto. Dio stesso aveva piantato delle segnalazioni di percorso, anzi, aveva spianato una via, e il compito consisteva nel trovarla e seguirla. Questa via era la sua Parola che, nei libri delle Sacre Scritture, era aperta davanti agli uomini. La ricerca di Dio richiede quindi per intrinseca esigenza una cultura della parola o, come si esprime Jean Leclercq : nel monachesimo occidentale, escatologia e grammatica sono interiormente connesse l’una con l’altra (cf. J. Leclercq, *L’amour des lettres et le desir de Dieu*, 14). Il desiderio di Dio, *le desir de Dieu*, include *l’amour des lettres*, l’amore per la parola, il penetrare in tutte le sue dimensioni. Poiché nella Parola biblica Dio è in cammino verso di noi e noi verso di Lui, bisogna imparare a penetrare nel segreto della lingua, a comprenderla nella sua struttura e nel suo modo di esprimersi. Così, proprio a causa della ricerca di Dio, diventano importanti le scienze profane che ci indicano le vie verso la lingua. Poiché la ricerca di Dio esigeva la cultura della parola, fa parte del monastero la biblioteca che indica le vie verso la parola. Per lo stesso motivo ne fa parte anche la scuola, nella quale le vie vengono aperte concretamente. Benedetto chiama il

monastero una *dominici servitii schola*. Il monastero serve alla *eruditio*, alla formazione e all'erudizione dell'uomo – una formazione con l'obbiettivo ultimo che l'uomo impari a servire Dio. Ma questo comporta proprio anche la formazione della ragione, l'erudizione, in base alla quale l'uomo impara a percepire, in mezzo alle parole, la Parola. [...]

Per capire in qualche modo la cultura della parola, che nel monachesimo occidentale si è sviluppata dalla ricerca di Dio, partendo dall'interno, occorre [...] fare almeno un breve cenno alla particolarità del Libro o dei Libri in cui questa Parola è venuta incontro ai monaci. La Bibbia, vista sotto l'aspetto puramente storico o letterario, non è semplicemente un libro, ma una raccolta di testi letterari, la cui stesura si estende lungo più di un millennio e i cui singoli libri non sono facilmente riconoscibili come appartenenti ad un'unità interiore; esistono invece tensioni visibili tra di essi. Ciò vale già all'interno della Bibbia di Israele, che noi cristiani chiamiamo l'Antico Testamento. Vale tanto più quando noi, come cristiani, colleghiamo il Nuovo Testamento e i suoi scritti, quasi come chiave ermeneutica, con la Bibbia di Israele, interpretandola così come via verso Cristo. Nel Nuovo Testamento, con buona ragione, la Bibbia normalmente non viene qualificata come “la Scrittura”, ma come “le Scritture” che, tuttavia, nel loro insieme vengono poi considerate come l'unica Parola di Dio rivolta a noi. Ma già questo plurale rende evidente che qui la Parola di Dio ci raggiunge soltanto attraverso la parola umana, attraverso le parole umane, che cioè Dio parla a noi solo attraverso gli uomini, mediante le loro parole e la loro storia. Questo, a sua volta, significa che l'aspetto divino della Parola e delle parole non è semplicemente ovvio. Detto in espressioni moderne:

l'unità dei libri biblici e il carattere divino delle loro parole non sono, da un punto di vista puramente storico, afferrabili. L'elemento storico è la molteplicità e l'umanità. Da qui si comprende la formulazione di un distico medioevale che, a prima vista, sembra sconcertante: *Lit-tera gesta docet – quid credas allegoria...* (cf. Augustinus de Dacia, *Rotulus pugillaris* I). La lettera mostra i fatti; ciò che devi credere lo dice l'allegoria, cioè l'interpretazione cristologica e pneumatologica. [...]

Nella considerazione sulla “scuola del servizio divino” – come Benedetto chiamava il monachesimo – abbiamo fino a questo punto rivolto la nostra attenzione solo al suo orientamento verso la parola, verso l'*ora*. E di fatto è a partire da ciò che viene determinata la direzione dell'insieme della vita monastica. Ma la nostra riflessione rimarrebbe incompleta, se non fissassimo il nostro sguardo almeno brevemente anche sulla seconda componente del monachesimo, quella descritta col *labora*. Nel mondo greco il lavoro fisico era considerato l'impegno dei servi. Il saggio, l'uomo veramente libero si dedicava unicamente alle cose spirituali; lasciava il lavoro fisico come qualcosa di inferiore a quegli uomini che non sono capaci di questa esistenza superiore nel mondo dello spirito. Assolutamente diversa era la tradizione giudaica: tutti i grandi rabbi esercitavano allo stesso tempo anche una professione artigianale. Paolo che, come rabbi e poi come annunciatore del Vangelo ai gentili, era anche tessitore di tende e si guadagnava la vita con il lavoro delle proprie mani, non costituisce un'eccezione, ma sta nella comune tradizione del rabbinismo. Il monachesimo ha accolto questa tradizione; il lavoro manuale è parte costitutiva del monachesimo cristiano. San Benedetto parla nella sua *Regola* non propriamente della scuola, anche se l'insegnamento e l'apprendimento

– come abbiamo visto – in essa erano cose praticamente scontate. Parla però esplicitamente, in un capitolo della sua *Regola*, del lavoro (cf. cap. 48). Altrettanto fa Agostino che al lavoro dei monaci ha dedicato un libro particolare. I cristiani, che con ciò continuavano nella tradizione da tempo praticata dal giudaismo, dovevano inoltre sentirsi chiamati in causa dalla parola di Gesù nel *Vangelo di Giovanni*, con la quale Egli difendeva il suo operare in giorno di Sabato: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (*Gv* 5,17). Il mondo greco-romano non conosceva alcun Dio Creatore; la divinità suprema, secondo la loro visione, non poteva, per così dire, sporcarsi le mani con la creazione della materia. Il “costruire” il mondo era riservato al demiurgo, una deità subordinata. Ben diverso il Dio cristiano: Egli, l'Uno, il vero e unico Dio, è anche il Creatore. Dio lavora; continua a lavorare nella e sulla storia degli uomini. In Cristo Egli entra come Persona nel lavoro faticoso della storia. “Il Padre mio opera sempre e anch'io opero”. Dio stesso è il Creatore del mondo, e la creazione non è ancora finita. Dio lavora, *ergázetai*. Così il lavorare degli uomini doveva apparire come un'espressione particolare della loro somiglianza con Dio e l'uomo, in questo modo, ha facoltà e può partecipare all'operare di Dio nella creazione del mondo. Del monachesimo fa parte, insieme con la cultura della parola, una cultura del lavoro, senza la quale lo sviluppo dell'Europa, il suo *ethos* e la sua formazione del mondo sono impensabili. Questo *ethos* dovrebbe però includere la volontà di far sì che il lavoro e la determinazione della storia da parte dell'uomo siano un collaborare con il Creatore, prendendo da Lui la misura. Dove questa misura viene a mancare e l'uomo eleva se stesso a creatore deiforme, la formazione del mondo può facilmente trasformarsi nella sua distruzione.

Siamo partiti dall'osservazione che, nel crollo di vecchi ordini e sicurezze, l'atteggiamento di fondo dei monaci era il *quaerere Deum* – mettersi alla ricerca di Dio. Potremmo dire che questo è l'atteggiamento veramente filosofico: guardare oltre le cose penultime e mettersi in ricerca di quelle ultime, vere. Chi si faceva monaco, s'incamminava su una via lunga e alta, aveva tuttavia già trovato la direzione: la Parola della Bibbia nella quale sentiva parlare Dio stesso. Ora doveva cercare di comprenderLo, per poter andare verso di Lui. Così il cammino dei monaci, pur rimanendo non misurabile nella lunghezza, si svolge ormai all'interno della Parola accolta. Il cercare dei monaci, sotto certi aspetti, porta in se stesso già un trovare. Occorre dunque, affinché questo cercare sia reso possibile, che in precedenza esista già un primo movimento che non solo susciti la volontà di cercare, ma renda anche credibile che in questa Parola sia nascosta la via – o meglio: che in questa Parola Dio stesso si faccia incontro agli uomini e perciò gli uomini attraverso di essa possano raggiungere Dio. Con altre parole: deve esserci l'annuncio che si rivolge all'uomo creando così in lui una convinzione che può trasformarsi in vita. Affinché si apra una via verso il cuore della Parola biblica quale Parola di Dio, questa stessa Parola deve prima essere annunciata verso l'esterno. [...]

Lo schema fondamentale dell'annuncio cristiano “verso l'esterno” – agli uomini che, con le loro domande, sono in ricerca – si trova nel discorso di san Paolo all'Areopago. Teniamo presente, in questo contesto, che l'Areopago non era una specie di accademia, dove gli ingegni più illustri s'incontravano per la discussione sulle cose sublimi, ma un tribunale che aveva la competenza in materia di religione e doveva opporsi all'importazione di religioni straniere. È proprio questa l'accusa con-

tro Paolo: «Sembra essere un annunziatore di divinità straniera» (At 17,18). A ciò Paolo replica: «Ho trovato presso di voi un'ara con l'iscrizione: Al Dio ignoto. Quello che voi adorarete senza conoscere, io ve lo annunzio» (cf. At 17,23). Paolo non annuncia dei ignoti. Egli annuncia Colui che gli uomini ignorano, eppure conoscono: l'Ignoto-Conosciuto; Colui che cercano, di cui, in fondo, hanno conoscenza e che, tuttavia, è l'Ignoto e l'Inconoscibile. Il più profondo del pensiero e del sentimento umani sa in qualche modo che Egli deve esistere. Che all'origine di tutte le cose deve esserci non l'irrazionalità, ma la Ragione creativa; non il cieco caso, ma la libertà. Tuttavia, malgrado che tutti gli uomini in qualche modo sappiano questo – come Paolo sottolinea nella *Lettera ai Romani* (1,21) – questo sapere rimane irreal: un Dio soltanto pensato e inventato non è un Dio. Se Egli non si mostra, noi comunque non giungiamo fino a Lui. La cosa nuova dell'annuncio cristiano è la possibilità di dire ora a tutti i popoli: Egli si è mostrato. Egli personalmente. E adesso è aperta la via verso di Lui. La novità dell'annuncio cristiano non consiste in un pensiero ma in un fatto: Egli si è mostrato. Ma questo non è un fatto cieco, ma un fatto che, esso stesso, è *Logos* – presenza della Ragione eterna nella nostra carne. *Verbum caro factum est* (Gv 1,14): proprio così nel fatto ora c'è il *Logos*, il *Logos* presente in mezzo a noi. Il fatto è ragionevole. Certamente occorre sempre l'umiltà della ragione per poter accoglierlo; occorre l'umiltà dell'uomo che risponde all'umiltà di Dio.

La nostra situazione di oggi, sotto molti aspetti, è diversa da quella che Paolo incontrò ad Atene, ma, pur nella differenza, tuttavia, in molte cose anche assai analoga. Le nostre città non sono più piene di are ed immagini di molteplici divinità. Per molti, Dio è diventato veramente

il grande Sconosciuto. Ma come allora dietro le numerose immagini degli dèi era nascosta e presente la domanda circa il Dio ignoto, così anche l'attuale assenza di Dio è tacitamente assillata dalla domanda che riguarda Lui. *Quaerere Deum* – cercare Dio e lasciarsi trovare da Lui: questo oggi non è meno necessario che in tempi passati. Una cultura meramente positivista che rimuovesse nel campo soggettivo come non scientifica la domanda circa Dio, sarebbe la capitolazione della ragione, la rinuncia alle sue possibilità più alte e quindi un tracollo dell'umanesimo, le cui conseguenze non potrebbero essere che gravi. Ciò che ha fondato la cultura dell'Europa, la ricerca di Dio e la disponibilità ad ascoltarLo, rimane anche oggi il fondamento di ogni vera cultura.

## **Il cristianesimo è essenzialmente incontro di culture<sup>66</sup>**

Alla tesi che il patrimonio greco, criticamente purificato, sia una parte integrante della fede cristiana, si oppone la richiesta della deellenizzazione del cristianesimo – una richiesta che dall'inizio dell'età moderna domina in modo crescente la ricerca teologica. Visto più da vicino, si possono osservare tre onde nel programma della deellenizzazione: pur collegate tra di loro, esse tuttavia nelle loro motivazioni e nei loro obiettivi sono chiaramente distinte l'una dall'altra<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Della vasta letteratura sul tema della deellenizzazione vorrei menzionare innanzitutto A. GRILLMEIER, «Hellenisierung – Jüdisierung des Christentums als Deuteprinzipien der Geschichte des kirchlichen Dogmas», in *Id.*, *Mit ihm und in ihm. Christologische Forschungen und Perspektiven*, Freiburg 1975, 423-488.

La deellenizzazione emerge dapprima in connessione con i postulati della Riforma del XVI secolo. Considerando la tradizione delle scuole teologiche, i riformatori si vedevano di fronte ad una sistematizzazione della fede condizionata totalmente dalla filosofia, di fronte cioè ad una determinazione della fede dall'esterno in forza di un modo di pensare che non derivava da essa. Così la fede non appariva più come vivente parola storica, ma come elemento inserito nella struttura di un sistema filosofico. Il *sola Scriptura* invece cerca la pura forma primordiale della fede, come essa è presente originariamente nella Parola biblica. La metafisica appare come un presupposto derivante da altra fonte, da cui occorre liberare la fede per farla tornare ad essere totalmente se stessa. Con la sua affermazione di aver dovuto accantonare il pensare per far spazio alla fede, Kant ha agito in base a questo programma con una radicalità imprevedibile per i riformatori. Con ciò egli ha ancorato la fede esclusivamente alla ragione pratica, negandole l'accesso al tutto della realtà.

La teologia liberale del XIX e del XX secolo apportò una seconda onda nel programma della deellenizzazione: di essa rappresentante eminente è Adolf von Harnack. Durante il tempo dei miei studi, come nei primi anni della mia attività accademica, questo programma era fortemente operante anche nella teologia cattolica. Come punto di partenza era utilizzata la distinzione di Pascal tra il Dio dei filosofi ed il Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe. Nella mia prolusione a Bonn, nel 1959, ho cercato di affrontare questo argomento<sup>2</sup> [...].

<sup>2</sup> Nuovamente pubblicata e commentata da Heino Sonnemanns: JOSEPH RATZINGER – BENEDIKT XVI, *Der Gott des Glaubens und der*

Vorrei però tentare di mettere in luce almeno brevemente la novità che caratterizzava questa seconda onda di deellenizzazione rispetto alla prima. Come pensiero centrale appare, in Harnack, il ritorno al semplice uomo Gesù e al suo messaggio semplice, che verrebbe prima di tutte le teologizzazioni e, appunto, anche prima delle ellenizzazioni: sarebbe questo messaggio semplice che costituirebbe il vero culmine dello sviluppo religioso dell'umanità. Gesù avrebbe dato un addio al culto in favore della morale. In definitiva, Egli viene rappresentato come padre di un messaggio morale umanitario. Lo scopo di Harnack è in fondo di riportare il cristianesimo in armonia con la ragione moderna, liberandolo, appunto, da elementi apparentemente filosofici e teologici, come per esempio la fede nella divinità di Cristo e nella trinità di Dio. In questo senso, l'esegesi storico-critica del Nuovo Testamento, nella sua visione, sistema nuovamente la teologia nel cosmo dell'università: teologia, per Harnack, è qualcosa di essenzialmente storico e quindi di strettamente scientifico. Ciò che essa indaga su Gesù mediante la critica è, per così dire, espressione della ragione pratica e di conseguenza anche sostenibile nell'insieme dell'università. Nel sottofondo c'è l'autolimitazione moderna della ragione, espressa in modo classico nelle "critiche" di Kant, nel frattempo però ulteriormente radicalizzata dal pensiero delle scienze naturali. Questo concetto moderno della ragione si basa, per dirla in breve, su una sintesi tra platonismo (cartesianesimo) ed empirismo, che il successo tecnico ha confermato. Da una parte si presuppone la struttura matema-

*Gott der Philosophen. Ein Beitrag zum Problem der theologia naturalis, Johannes-Verlag Leutesdorf, Ergänzte Auflage 2005<sup>2</sup>.*

tica della materia, la sua per così dire razionalità intrinseca, che rende possibile comprenderla ed usarla nella sua efficacia operativa: questo presupposto di fondo è, per così dire, l'elemento platonico nel concetto moderno della natura. Dall'altra parte, si tratta della utilizzabilità funzionale della natura per i nostri scopi, dove solo la possibilità di controllare verità o falsità mediante l'esperimento fornisce la certezza decisiva. Il peso tra i due poli può, a seconda delle circostanze, stare più dall'una o più dall'altra parte. Un pensatore così strettamente positivista come J. Monod si è dichiarato convinto platonico.

Questo comporta due orientamenti fondamentali decisivi per la nostra questione. Soltanto il tipo di certezza derivante dalla sinergia di matematica ed empiria ci permette di parlare di scientificità. Ciò che pretende di essere scienza deve confrontarsi con questo criterio. E così anche le scienze che riguardano le cose umane, come la storia, la psicologia, la sociologia e la filosofia, cercavano di avvicinarsi a questo canone della scientificità. Importante per le nostre riflessioni, comunque, è ancora il fatto che il metodo come tale esclude il problema Dio, facendolo apparire come problema ascientifico o pre-scientifico. Con questo, però, ci troviamo davanti ad una riduzione del raggio di scienza e ragione che è doveroso mettere in questione. [...]

Prima di giungere alle conclusioni alle quali mira tutto questo ragionamento, devo accennare ancora brevemente alla terza onda della deellenizzazione che si diffonde attualmente. In considerazione dell'incontro con la molteplicità delle culture si ama dire oggi che la sintesi con l'ellenismo, compiutasi nella Chiesa antica, sarebbe stata una prima inculturazione, che non dovrebbe vincolare le altre culture. Queste dovrebbero

avere il diritto di tornare indietro fino al punto che precedeva quella inculturazione per scoprire il semplice messaggio del Nuovo Testamento ed inculturarli poi di nuovo nei loro rispettivi ambienti. Questa tesi non è semplicemente sbagliata; è tuttavia grossolana ed imprecisa. Il Nuovo Testamento, infatti, è stato scritto in lingua greca e porta in se stesso il contatto con lo spirito greco – un contatto che era maturato nello sviluppo precedente dell'Antico Testamento. Certamente ci sono elementi nel processo formativo della Chiesa antica che non devono essere integrati in tutte le culture. Ma le decisioni di fondo che, appunto, riguardano il rapporto della fede con la ricerca della ragione umana, queste decisioni di fondo fanno parte della fede stessa e ne sono gli sviluppi, conformi alla sua natura.

Con ciò giungo alla conclusione. Questo tentativo, fatto solo a grandi linee, di critica della ragione moderna dal suo interno, non include assolutamente l'opinione che ora si debba ritornare indietro, a prima dell'illuminismo, rigettando le convinzioni dell'età moderna. Quello che nello sviluppo moderno dello spirito è valido viene riconosciuto senza riserve: tutti siamo grati per le grandiose possibilità che esso ha aperto all'uomo e per i progressi nel campo umano che ci sono stati donati. *L'ethos* della scientificità, del resto, è [...] volontà di obbedienza alla verità e quindi espressione di un atteggiamento che fa parte delle decisioni essenziali dello spirito cristiano. Non ritiro, non critica negativa è dunque l'intenzione; si tratta invece di un allargamento del nostro concetto di ragione e dell'uso di essa. Perché con tutta la gioia di fronte alle possibilità dell'uomo, vediamo anche le minacce che emergono da queste possibilità e dobbiamo chiederci come possiamo dominarle. Ci riusciamo solo se ragione e fede si ritrovano unite in un

modo nuovo; se superiamo la limitazione autodecretata della ragione a ciò che è verificabile nell'esperimento, e dischiudiamo ad essa nuovamente tutta la sua ampiezza. In questo senso la teologia, non soltanto come disciplina storica e umano-scientifica, ma come teologia vera e propria, cioè come interrogativo sulla ragione della fede, deve avere il suo posto nell'università e nel vasto dialogo delle scienze.

Solo così diventiamo anche capaci di un vero dialogo delle culture e delle religioni – un dialogo di cui abbiamo un così urgente bisogno. Nel mondo occidentale domina largamente l'opinione, che soltanto la ragione positivista e le forme di filosofia da essa derivanti siano universali. Ma le culture profondamente religiose del mondo vedono proprio in questa esclusione del divino dall'universalità della ragione un attacco alle loro convinzioni più intime. Una ragione, che di fronte al divino è sorda e respinge la religione nell'ambito delle sottoculture, è incapace di inserirsi nel dialogo delle culture. E tuttavia, la moderna ragione propria delle scienze naturali, con l'intrinseco suo elemento platonico, porta in sé, come ho cercato di dimostrare, un interrogativo che la trascende insieme con le sue possibilità metodiche. Essa stessa deve semplicemente accettare la struttura razionale della materia e la corrispondenza tra il nostro spirito e le strutture razionali operanti nella natura come un dato di fatto, sul quale si basa il suo percorso metodico. Ma la domanda sul perché di questo dato di fatto esiste e deve essere affidata dalle scienze naturali ad altri livelli e modi del pensare – alla filosofia e alla teologia. Per la filosofia e, in modo diverso, per la teologia, l'ascoltare le grandi esperienze e convinzioni delle tradizioni religiose dell'umanità, specialmente quella della fede cristiana, costituisce una fonte di conoscen-

za; rifiutarsi ad essa significherebbe una riduzione inaccettabile del nostro ascoltare e rispondere. Qui mi viene in mente una parola di Socrate a Fedone. Nei colloqui precedenti si erano toccate molte opinioni filosofiche sbagliate, e allora Socrate dice: «Sarebbe ben comprensibile se uno, a motivo dell'irritazione per tante cose sbagliate, per il resto della sua vita prendesse in odio ogni discorso sull'essere e lo denigrasse. Ma in questo modo perderebbe la verità dell'essere e subirebbe un grande danno» (90 c-d.)<sup>3</sup>. L'occidente, da molto tempo, è minacciato da questa avversione contro gli interrogativi fondamentali della sua ragione, e così potrebbe subire solo un grande danno. Il coraggio di aprirsi all'ampiezza della ragione, non il rifiuto della sua grandezza – è questo il programma con cui una teologia impegnata nella riflessione sulla fede biblica, entra nella disputa del tempo presente. «Non agire secondo ragione, non agire con il *logos*, è contrario alla natura di Dio», ha detto Manuele II [durante uno dei dialoghi, avuti forse durante i quartieri d'inverno del 1391 presso Ankara, con un persiano colto, in merito al rapporto tra cristianesimo e islam, *n.d.c.*]<sup>4</sup>, partendo

<sup>3</sup> Per questo testo cf. anche R. GUARDINI, *Der Tod des Sokrates*, Mainz-Paderborn 1987<sup>5</sup>, 218-221.

<sup>4</sup> [Si riporta qui la prima nota del testo del Pontefice, *n.d.c.*] Dei complessivamente 26 colloqui (διάλεξις – Khoury traduce: controversia) del dialogo (“Entretien”), Th. Khoury ha pubblicato la 7<sup>a</sup> “controversia” con delle note e un’ampia introduzione sull’origine del testo, sulla tradizione manoscritta e sulla struttura del dialogo, insieme con brevi riassunti delle “controversie” non edite; al testo greco è unita una traduzione francese: MANUEL II PALÉOLOGUE, *Entretiens avec un Musulman. 7e Controverse*, Sources chrétiennes n. 115, Parigi 1966. Nel frattempo, Karl Förstel ha pubblicato nel Corpus Islamico-Christianum (Series Graeca. Redazione A. Th. Kou-

dalla sua immagine cristiana di Dio, all'interlocutore persiano. È a questo grande *logos*, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori. Ritrovarla noi stessi sempre di nuovo, è il grande compito dell'università.

## Il cristianesimo ha “generato” l'Europa<sup>67</sup>

[Definire] l'Unione Europea come “un'area di pace e di stabilità che riunisce ventisette Stati con gli stessi valori fondamentali” [è] una felice definizione. È tuttavia giusto osservare che l'Unione Europea non si è dotata di questi valori, ma che sono stati piuttosto questi valori condivisi a farla nascere e a essere la forza di gravità che ha attirato verso il nucleo dei Paesi fondatori le diverse nazioni che hanno successivamente aderito a essa, nel corso del tempo. Questi valori sono il frutto di una lunga e tortuosa storia nella quale, nessuno lo può negare, il cristianesimo ha svolto un ruolo di primo piano. La pari dignità di tutti gli esseri umani, la libertà d'atto di fede alla radice di tutte le altre libertà civili, la pace come elemento decisivo del bene comune, lo sviluppo umano – intellettuale, sociale ed economico – in quanto vocazione divina (cf. Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* 16-19) e il senso della storia che ne deriva, sono altrettanti elementi centrali della Rivelazione cristiana che continuano a modellare la civiltà eu-

ry – R. Gleij) un'edizione commentata greco-tedesca del testo: MANUEL II PALAIOLOGUS, *Dialoge mit einem Muslim*, 3 volumi, Würzburg – Altenberge 1993-1996. Già nel 1966, E. Trapp aveva pubblicato il testo greco con una introduzione come vol. II dei *Wiener byzantinische Studien*].

ropea. Quando la Chiesa ricorda le radici cristiane dell'Europa, non è alla ricerca di uno statuto privilegiato per se stessa. Essa vuole fare opera di memoria storica ricordando in primo luogo una verità – sempre più passata sotto silenzio – ossia l'ispirazione decisamente cristiana dei Padri fondatori dell'Unione Europea. A livello più profondo, essa desidera mostrare anche che la base dei valori proviene soprattutto dall'eredità cristiana che continua ancora oggi ad alimentarla. Questi valori comuni non costituiscono un aggregato anarchico o aleatorio, ma formano un insieme coerente che si ordina e si articola, storicamente, a partire da una visione antropologica precisa. Può l'Europa omettere il principio organico originale di questi valori che hanno rivelato all'uomo allo stesso tempo la sua eminente dignità e il fatto che la sua vocazione personale lo apre a tutti gli altri uomini con i quali è chiamato a costituire una sola famiglia?

Lasciarsi andare a questo oblio, non significa esporsi al rischio di vedere questi grandi e bei valori entrare in concorrenza o in conflitto gli uni con gli altri? O ancora, questi valori non rischiano di essere strumentalizzati da individui e da gruppi di pressione desiderosi di far valere interessi particolari a detrimento di un progetto collettivo ambizioso – che gli europei attendono – che si preoccupi del bene comune degli abitanti del Continente e del mondo intero? Questo rischio è già stato percepito e denunciato da numerosi osservatori che appartengono a orizzonti molto diversi. È importante che l'Europa non permetta che il suo modello di civiltà si sfaldi, pezzo dopo pezzo. Il suo slancio originale non deve essere soffocato dall'individualismo o dall'utilitarismo. Le immense risorse intellettuali, culturali ed economiche del continente continueranno a recare frutto

se continueranno a essere fecondate dalla visione trascendente della persona umana che costituisce il tesoro più prezioso dell'eredità europea.

Questa tradizione umanista, nella quale si riconoscono tante famiglie dal pensiero a volte molto diverso, rende l'Europa capace di affrontare le sfide di domani e di rispondere alle attese della popolazione. Si tratta principalmente della ricerca del giusto e delicato equilibrio fra l'efficienza economica e le esigenze sociali, della salvaguardia dell'ambiente, e soprattutto dell'indispensabile e necessario sostegno alla vita umana dal concepimento fino alla morte naturale, e alla famiglia fondata sul matrimonio fra un uomo e una donna. L'Europa sarà realmente se stessa solo se saprà conservare l'originalità che ha fatto la sua grandezza e che è in grado di fare di essa, nel futuro, uno degli attori principali nella promozione dello sviluppo integrale delle persone, che la Chiesa cattolica considera come l'unica via in grado di porre rimedio agli squilibri presenti nel nostro mondo.

## La cultura della parola alle radici della nostra civiltà<sup>68</sup>

Per avere la piena visione della cultura della parola, che appartiene all'essenza della ricerca di Dio, dobbiamo fare un altro passo. La Parola che apre la via della ricerca di Dio ed è essa stessa questa via, è una Parola che riguarda la comunità. Certo, essa trafugge il cuore di ciascun singolo (cf. *At* 2,37). Gregorio Magno descrive questo come una fitta improvvisa che squarcia la nostra anima sonnolenta e ci sveglia rendendoci attenti per la realtà essenziale, per Dio (cf. J. Leclercq, *L'amour des lettres et le desir de Dieu*, 35). Ma così ci rende attenti an-

che gli uni per gli altri. La Parola non conduce a una via solo individuale di un'immersione mistica, ma introduce nella comunione con quanti camminano nella fede. E per questo bisogna non solo riflettere sulla Parola, ma anche leggerla in modo giusto. Come nella scuola rabbinica, così anche tra i monaci il leggere stesso compiuto dal singolo è al contempo un atto corporeo. «Se, tuttavia, *legere* e *lectio* vengono usati senza un attributo esplicativo, indicano per lo più un'attività che, come il cantare e lo scrivere, comprende l'intero corpo e l'intero spirito», dice al riguardo Jean Leclercq (*ib.*, 21).

E ancora c'è da fare un altro passo. La Parola di Dio introduce noi stessi nel colloquio con Dio. Il Dio che parla nella Bibbia ci insegna come noi possiamo parlare con Lui. Specialmente nel *Libro dei Salmi* Egli ci dà le parole con cui possiamo rivolgerci a Lui, portare la nostra vita con i suoi alti e bassi nel colloquio davanti a Lui, trasformando così la vita stessa in un movimento verso di Lui. I *Salmi* contengono ripetutamente delle istruzioni anche sul come devono essere cantati ed accompagnati con strumenti musicali. Per pregare in base alla Parola di Dio il solo pronunciare non basta, esso richiede la musica. Due canti della liturgia cristiana derivano da testi biblici che li pongono sulle labbra degli Angeli: il *Gloria*, che è cantato dagli Angeli alla nascita di Gesù, e il *Sanctus*, che secondo *Isaia* 6 è l'acclamazione dei Serafini che stanno nell'immediata vicinanza di Dio. Alla luce di ciò la Liturgia cristiana è invito a cantare insieme agli Angeli e a portare così la parola alla sua destinazione più alta. Sentiamo in questo contesto ancora una volta Jean Leclercq: «I monaci dovevano trovare delle melodie che traducevano in suoni l'adesione dell'uomo redento ai misteri che egli celebra. I pochi capitelli di Cluny, che si sono conservati fino ai nostri

giorni, mostrano così i simboli cristologici dei singoli toni» (cf. *ib.*, 229).

In Benedetto, per la preghiera e per il canto dei monaci vale come regola determinante la parola del *Salmo: Coram angelis psallam Tibi, Domine* – davanti agli angeli voglio cantare a Te, Signore (cf. 138,1). Qui si esprime la consapevolezza di cantare nella preghiera comunitaria in presenza di tutta la corte celeste e di essere quindi esposti al criterio supremo: di pregare e di cantare in maniera da potersi unire alla musica degli Spiriti sublimi, che erano considerati gli autori dell'armonia del cosmo, della musica delle sfere. Partendo da ciò, si può capire la serietà di una meditazione di san Bernardo di Chiaravalle, che usa una parola di tradizione platonica trasmessa da Agostino per giudicare il canto brutto dei monaci, che ovviamente per lui non era affatto un piccolo incidente, in fondo secondario. Egli qualifica la confusione di un canto mal eseguito come un precipitare nella "zona della dissimilitudine" – nella *regio dissimilitudinis*. Agostino aveva preso questa parola dalla filosofia platonica per caratterizzare il suo stato interiore prima della conversione (cf. Aurelio Agostino, *Confessioni* VII,10.16): l'uomo, che è creato a somiglianza di Dio, precipita in conseguenza del suo abbandono di Dio nella "zona della dissimilitudine" – in una lontananza da Dio nella quale non Lo rispecchia più e così diventa dissimile non solo da Dio, ma anche da se stesso, dal vero essere uomo. È certamente drastico se Bernardo, per qualificare i canti mal eseguiti dei monaci, usa questa parola, che indica la caduta dell'uomo lontano da se stesso. Ma dimostra anche come egli prenda la cosa sul serio. Dimostra che la cultura del canto è anche cultura dell'essere e che i monaci con il loro pregare e cantare devono corrispondere alla grandezza della Parola loro affidata,

alla sua esigenza di vera bellezza. Da questa esigenza intrinseca del parlare con Dio e del cantarLo con le parole donate da Lui stesso è nata la grande musica occidentale. Non si trattava di una “creatività” privata, in cui l’individuo erige un monumento a se stesso, prendendo come criterio essenzialmente la rappresentazione del proprio io. Si trattava piuttosto di riconoscere attentamente con gli “orecchi del cuore” le leggi intrinseche della musica della stessa creazione, le forme essenziali della musica immesse dal Creatore nel suo mondo e nell’uomo, e trovare così la musica degna di Dio, che allora al contempo è anche veramente degna dell’uomo e fa risuonare in modo puro la sua dignità. [...]

Possiamo esprimere tutto ciò anche in modo più semplice: la Scrittura ha bisogno dell’interpretazione, e ha bisogno della comunità in cui si è formata e in cui viene vissuta. In essa ha la sua unità e in essa si dischiude il senso che tiene unito il tutto. Detto ancora in un altro modo: esistono dimensioni del significato della Parola e delle parole, che si dischiudono soltanto nella comunione vissuta di questa Parola che crea la storia. Mediante la crescente percezione delle diverse dimensioni del senso, la Parola non viene svalutata, ma appare, anzi, in tutta la sua grandezza e dignità. Per questo il *Catechismo della Chiesa Cattolica* con buona ragione può dire che il cristianesimo non è semplicemente una religione del libro nel senso classico (cf. n. 108). Il cristianesimo percepisce nelle parole *la* Parola, il *Logos* stesso, che estende il suo mistero attraverso tale molteplicità e la realtà di una storia umana. Questa struttura particolare della Bibbia è una sfida sempre nuova per ogni generazione. Secondo la sua natura essa esclude tutto ciò che oggi viene chiamato fondamentalismo. La Parola di Dio stesso, infatti, non è mai presente già nella semplice letteralità del te-

sto. Per raggiungerla occorre un trascendimento e un processo di comprensione, che si lascia guidare dal movimento interiore dell'insieme e perciò deve diventare anche un processo di vita. Sempre e solo nell'unità dinamica dell'insieme i molti libri formano *un* Libro, si rivelano nella parola e nella storia umane la Parola di Dio e l'agire di Dio nel mondo.

Tutta la drammaticità di questo tema viene illuminata negli scritti di san Paolo. Che cosa significhi il trascendimento della lettera e la sua comprensione unicamente a partire dall'insieme, egli l'ha espresso in modo drastico nella frase: «La lettera uccide, lo Spirito dà vita» (2Cor 3,6). E ancora: «Dove c'è lo Spirito [...] c'è libertà» (2Cor 3,17). La grandezza e la vastità di tale visione della Parola biblica, tuttavia, si può comprendere solo se si ascolta Paolo fino in fondo e si apprende allora che questo Spirito liberatore ha un nome e che la libertà ha quindi una misura interiore: «Il Signore è lo Spirito, e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà» (2Cor 3,17). Lo Spirito liberatore non è semplicemente la propria idea, la visione personale di chi interpreta. Lo Spirito è Cristo, e Cristo è il Signore che ci indica la strada. Con la parola sullo Spirito e sulla libertà si schiude un vasto orizzonte, ma allo stesso tempo si pone un chiaro limite all'arbitrio e alla soggettività, un limite che obbliga in maniera inequivocabile il singolo come la comunità e crea un legame superiore a quello della lettera: il legame dell'intelletto e dell'amore. Questa tensione tra legame e libertà, che va ben oltre il problema letterario dell'interpretazione della Scrittura, ha determinato anche il pensiero e l'operare del monachesimo e ha profondamente plasmato la cultura occidentale. Essa si pone nuovamente anche alla nostra generazione come sfida di fronte ai poli dell'arbitrio soggettivo, da una parte, e del fa-

natismo fondamentalista, dall'altra. Sarebbe fatale, se la cultura europea di oggi potesse comprendere la libertà ormai solo come la mancanza totale di legami e con ciò favorisse inevitabilmente il fanatismo e l'arbitrio. Mancanza di legame e arbitrio non sono la libertà, ma la sua distruzione. [...]

L'espressione classica di questa necessità della fede cristiana di rendersi comunicabile agli altri è una frase della *Prima Lettera di Pietro*, che nella teologia medievale era considerata la ragione biblica per il lavoro dei teologi: «Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione (*logos*) della speranza che è in voi» (3,15) (Il *Logos*, la ragione della speranza, deve diventare *apo-logia*, deve diventare risposta). Di fatto, i cristiani della Chiesa nascente non hanno considerato il loro annuncio missionario come una propaganda, che doveva servire ad aumentare il proprio gruppo, ma come una necessità intrinseca che derivava dalla natura della loro fede: il Dio nel quale credevano era il Dio di tutti, il Dio uno e vero che si era mostrato nella storia d'Israele e infine nel suo Figlio, dando con ciò la risposta che riguardava tutti e che, nel loro intimo, tutti gli uomini attendono. L'universalità di Dio e l'universalità della ragione aperta verso di Lui costituivano per loro la motivazione e insieme il dovere dell'annuncio. Per loro la fede non apparteneva alla consuetudine culturale, che a seconda dei popoli è diversa, ma all'ambito della verità che riguarda ugualmente tutti.

## L'Europa e le sue radici cristiane<sup>69</sup>

La "casa Europa", come amiamo chiamare la comunità di questo Continente, sarà per tutti luogo gradevol-

mente abitabile solo se verrà costruita su un solido fondamento culturale e morale di valori comuni che traiamo dalla nostra storia e dalle nostre tradizioni. L'Europa non può e non deve rinnegare le sue radici cristiane. Esse sono una componente dinamica della nostra civiltà per il cammino nel terzo millennio. Il cristianesimo ha profondamente modellato questo Continente: di ciò rendono testimonianza in tutti i Paesi e particolarmente in Austria non solo le numerose chiese e gli importanti monasteri. La fede ha la sua manifestazione soprattutto nelle innumerevoli persone che essa, nel corso della storia fino ad oggi, ha portato ad una vita di speranza, di amore e di misericordia. [...]

Fa parte dell'eredità europea, infine, una tradizione di pensiero, per la quale è essenziale una corrispondenza sostanziale tra fede, verità e ragione. Si tratta qui, in definitiva, della questione se la ragione stia al principio di tutte le cose e a loro fondamento o no. Si tratta della questione se la realtà abbia alla sua origine il caso e la necessità, se quindi la ragione sia un casuale prodotto secondario dell'irrazionale e nell'oceano dell'irrazionalità, in fin dei conti, sia anche senza un senso, o se invece resti vero ciò che costituisce la convinzione di fondo della fede cristiana: *In principio erat Verbum* – In principio era il Verbo – all'origine di tutte le cose c'è la Ragione creatrice di Dio che ha deciso di parteciparsi a noi esseri umani. Permettetemi di citare in questo contesto Jürgen Habermas, un filosofo quindi che non aderisce alla fede cristiana. Egli afferma: «Per l'autocoscienza normativa del tempo moderno il cristianesimo non è stato soltanto un catalizzatore. L'universalismo ugualitario, dal quale sono scaturite le idee di libertà e di convivenza solidale, è un'eredità immediata della giustizia giudaica e dell'etica cristiana dell'amore. Immutata nel-

la sostanza, questa eredità è stata sempre di nuovo fatta propria in modo critico e nuovamente interpretata. A ciò fino ad oggi non esiste alternativa».

## Il compito della teologia nella costituzione dell'Europa<sup>70</sup>

Bisogna annotare [...] che, nel tardo Medioevo, si sono sviluppate nella teologia tendenze che rompono questa sintesi tra spirito greco e spirito cristiano. In contrasto con il cosiddetto intellettualismo agostiniano e tomista iniziò con Duns Scoto una impostazione volontaristica, la quale alla fine, nei suoi successivi sviluppi, portò all'affermazione che noi di Dio conosceremmo soltanto la *voluntas ordinata*. Al di là di essa esisterebbe la libertà di Dio, in virtù della quale Egli avrebbe potuto creare e fare anche il contrario di tutto ciò che effettivamente ha fatto. Qui si profilano delle posizioni che, senz'altro, possono avvicinarsi a quelle di Ibn Hazm e potrebbero portare fino all'immagine di un Dio-Arbitrio, che non è legato neanche alla verità e al bene. La trascendenza e la diversità di Dio vengono accentuate in modo così esagerato, che anche la nostra ragione, il nostro senso del vero e del bene non sono più un vero specchio di Dio, le cui possibilità abissali rimangono per noi eternamente irraggiungibili e nascoste dietro le sue decisioni effettive. In contrasto con ciò, la fede della Chiesa si è sempre attenuta alla convinzione che tra Dio e noi, tra il suo eterno Spirito creatore e la nostra ragione creata esista una vera analogia, in cui – come dice il Concilio Lateranense IV nel 1215 – certo le dissomiglianze sono infinitamente più grandi delle somiglianze, non tuttavia fino al punto da abolire l'analogia e il suo

linguaggio. Dio non diventa più divino per il fatto che lo spingiamo lontano da noi in un volontarismo puro ed impenetrabile, ma il Dio veramente divino è quel Dio che si è mostrato come *logos* e come *logos* ha agito e agisce pieno di amore in nostro favore. Certo, l'amore, come dice Paolo, "sorpassa" la conoscenza ed è per questo capace di percepire più del semplice pensiero (cf. *Ef* 3,19), tuttavia esso rimane l'amore del Dio-*Logos*, per cui il culto cristiano è, come dice ancora Paolo, "λογική λατρεία" – un culto che concorda con il Verbo eterno e con la nostra ragione (cf. *Rm* 12,1)<sup>5</sup>.

Il [...] vicendevole avvicinamento interiore, che si è avuto tra la fede biblica e l'interrogarsi sul piano filosofico del pensiero greco, è un dato di importanza decisiva non solo dal punto di vista della storia delle religioni, ma anche da quello della storia universale – un dato che ci obbliga anche oggi. Considerato questo incontro, non è sorprendente che il cristianesimo, nonostante la sua origine e qualche suo sviluppo importante nell'Oriente, abbia infine trovato la sua impronta storicamente decisiva in Europa. Possiamo esprimerlo anche inversamente: questo incontro, al quale si aggiunge successivamente ancora il patrimonio di Roma, ha creato l'Europa e rimane il fondamento di ciò che, con ragione, si può chiamare Europa.

<sup>5</sup> Su questo argomento mi sono espresso più dettagliatamente nel mio libro *Der Geist der Liturgie. Eine Einführung*, Friburgo 2000, 38-42 (ed. it. *Lo spirito della liturgia*, in J. RATZINGER, *Opera omnia*, XI. *Teologia della liturgia*, Città del Vaticano 2010, 25-217).

## L'Europa è casa della verità<sup>71</sup>

L'Europa è più che un continente. Essa è una casa! E la libertà trova il suo significato più profondo proprio nell'essere una patria spirituale. Nel pieno rispetto della distinzione tra la sfera politica e quella religiosa – distinzione che garantisce la libertà dei cittadini di esprimere il proprio credo religioso e di vivere in sintonia con esso – desidero rimarcare l'insostituibile ruolo del cristianesimo per la formazione della coscienza di ogni generazione e per la promozione di un consenso etico di fondo, al servizio di ogni persona che chiama questo continente "casa"! In questo spirito, rendo atto alla voce di quanti oggi, in questo Paese e in Europa, cercano di applicare la propria fede, in modo rispettoso ma determinato, nell'arena pubblica, nell'aspettativa che le norme sociali e le linee politiche siano ispirate al desiderio di vivere secondo la verità che rende libero ogni uomo e donna (cf. Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate* 9). La fedeltà ai popoli che voi servite e rappresentate richiede la fedeltà alla verità che, sola, è la garanzia della libertà e dello sviluppo umano integrale (cf. *ib.*). In effetti, il coraggio di presentare chiaramente la verità è un servizio a tutti i membri della società: esso infatti getta luce sul cammino del progresso umano, ne indica i fondamenti etici e morali e garantisce che le direttive politiche si ispirino al tesoro della saggezza umana.

L'attenzione alla verità universale non dovrebbe mai venire eclissata da interessi particolaristici, per quanto importanti essi possano essere, perché ciò condurrebbe unicamente a nuovi casi di frammentazione sociale o di discriminazione, che proprio quei gruppi di interesse o di pressione dichiarano di voler superare. In effetti, la ricerca della verità, lungi dal minacciare la tolle-

ranza delle differenze o il pluralismo culturale, rende il consenso possibile e permette al dibattito pubblico di mantenersi logico, onesto e responsabile, assicurando quell'unità che le vaghe nozioni di integrazione semplicemente non sono in grado di realizzare. Sono fiducioso che, alla luce della tradizione ecclesiale circa la dimensione materiale, intellettuale e spirituale delle opere di carità, i membri della comunità cattolica, assieme a quelli di altre Chiese, comunità ecclesiali e religioni, continueranno a perseguire, in questa nazione e altrove, obiettivi di sviluppo che possiedano un valore più umano ed umanizzante (cf. *ib.*).

Cari amici, la nostra presenza in questa magnifica capitale [Praga, *n.d.c.*], spesso denominata "il cuore d'Europa", ci stimola a chiederci in cosa consista questo "cuore". È vero che non c'è una risposta facile a tale domanda, tuttavia un indizio è costituito sicuramente dai gioielli architettonici che adornano questa città. La stupefacente bellezza delle sue chiese, del castello, delle piazze e dei ponti non possono che orientare a Dio le nostre menti. La loro bellezza esprime fede; sono epifanie di Dio che giustamente ci permettono di considerare le grandi meraviglie alle quali noi creature possiamo aspirare quando diamo espressione alla dimensione estetica e conoscitiva del nostro essere più profondo. Come sarebbe tragico se si ammirassero tali esempi di bellezza, ignorando però il mistero trascendente che essi indicano. L'incontro creativo della tradizione classica e del Vangelo ha dato vita ad una visione dell'uomo e della società sensibile alla presenza di Dio fra noi. Tale visione, nel plasmare il patrimonio culturale di questo continente, ha chiaramente posto in luce che la ragione non finisce con ciò che l'occhio vede, anzi essa è attratta da ciò che sta al di là, ciò a cui noi profondamente ane-

liamo: lo Spirito, potremmo dire, della Creazione. Nel contesto dell'attuale crocevia di civiltà, così spesso marcato da un'allarmante scissione dell'unità di bontà, verità e bellezza, e dalla conseguente difficoltà di trovare un consenso sui valori comuni, ogni sforzo per l'umano progresso deve trarre ispirazione da quella vivente eredità. L'Europa, fedele alle sue radici cristiane, ha una particolare vocazione a sostenere questa visione trascendente nelle sue iniziative al servizio del bene comune di individui, comunità e nazioni.

Di particolare importanza è il compito urgente di incoraggiare i giovani europei mediante una formazione che rispetti ed alimenti la capacità, donata loro da Dio, di trascendere proprio quei limiti che talvolta si presume che debbano intrappolarli. Negli sport, nelle arti creative e nella ricerca accademica, i giovani trovano volentieri l'opportunità di eccellere. Non è ugualmente vero che, se confrontati con alti ideali, essi aspireranno anche alla virtù morale e ad una vita basata sull'amore e sulla bontà? Incoraggio vivamente quei genitori e responsabili delle comunità che si attendono dalle autorità la promozione di valori capaci di integrare la dimensione intellettuale, umana e spirituale in una solida formazione, degna delle aspirazioni dei nostri giovani. *Veritas vincit*. Questo è il motto della bandiera del Presidente della Repubblica Ceca: alla fine, davvero la verità vince, non con la forza, ma grazie alla persuasione, alla testimonianza eroica di uomini e donne di solidi principi, al dialogo sincero che sa guardare, al di là dell'interesse personale, alle necessità del bene comune. La sete di verità, bontà, bellezza, impressa in tutti gli uomini e donne dal Creatore, è intesa a condurre insieme le persone nella ricerca della giustizia, della libertà e della pace. La storia ha ampiamente dimostrato che la verità

può essere tradita e manipolata a servizio di false ideologie, dell'oppressione e dell'ingiustizia. Tuttavia, le sfide che deve affrontare la famiglia umana non ci chiamano forse a guardare oltre a quei pericoli? Alla fine, cosa è più disumano e distruttivo del cinismo che vorrebbe negare la grandezza della nostra ricerca per la verità, e del relativismo che corrode i valori stessi che sostengono la costruzione di un mondo unito e fraterno? Noi, al contrario, dobbiamo riacquistare fiducia nella nobiltà e grandezza dello spirito umano per la sua capacità di raggiungere la verità, e lasciare che quella fiducia ci guidi nel paziente lavoro della politica e della diplomazia.



## Il ruolo della cultura nella società odierna

### Le degenerazioni della società individualista<sup>72</sup>

La “morte di Dio” annunciata, nei decenni passati, da tanti intellettuali cede il posto ad uno sterile culto dell’individuo. In questo contesto culturale, c’è il rischio di cadere in un’atrofia spirituale e in un vuoto del cuore, caratterizzati talvolta da forme surrogate di appartenenza religiosa e di vago spiritualismo. Si rivela quanto mai urgente reagire a simile deriva mediante il richiamo dei valori alti dell’esistenza, che danno senso alla vita e possono appagare l’inquietudine del cuore umano alla ricerca della felicità: la dignità della persona umana e la sua libertà, l’uguaglianza tra tutti gli uomini, il senso della vita e della morte e di ciò che ci attende dopo la conclusione dell’esistenza terrena. In questa prospettiva il mio predecessore, il Servo di Dio Giovanni Paolo II, consapevole dei cambiamenti radicali e rapidi delle società, con insistenza richiamò l’urgenza di incontrare l’uomo sul terreno della cultura per trasmettergli il Messaggio evangelico. [...]

La sensibilità intellettuale e la carità pastorale del Papa Giovanni Paolo II lo spinsero a mettere in risalto il fatto che la rivoluzione industriale e le scoperte scientifiche hanno permesso di rispondere a domande che prima erano parzialmente soddisfatte solo dalla religione. La conseguenza è stata che l’uomo contemporaneo ha spesso l’impressione di non aver più bisogno di nessuno per comprendere, spiegare e dominare l’universo; si sente il centro di tutto, la misura di tutto.

Più recentemente la globalizzazione, per mezzo delle nuove tecnologie dell'informazione, ha avuto non di rado come esito anche la diffusione in tutte le culture di molte componenti materialistiche e individualistiche dell'Occidente. Sempre più la formula *Etsi Deus non daretur* diventa un modo di vivere che trae origine da una specie di "superbia" della ragione – realtà pur creata e amata da Dio – la quale si ritiene sufficiente a se stessa e si chiude alla contemplazione e alla ricerca di una Verità che la supera. La luce della ragione, esaltata, ma in realtà impoverita, dall'Illuminismo, si sostituisce radicalmente alla luce della fede, alla luce di Dio (cf. Benedetto XVI, *Allocuzione per l'incontro con l'Università di Roma "La Sapienza"*, 17 gennaio 2008). Grandi, perciò, sono le sfide con le quali la missione della Chiesa deve confrontarsi in questo ambito. [...] È un confronto tanto atteso dalla Chiesa, ma anche dalla comunità scientifica, e vi incoraggio a proseguirlo. In esso la fede suppone la ragione e la perfeziona, e la ragione, illuminata dalla fede, trova la forza per elevarsi alla conoscenza di Dio e delle realtà spirituali. In questo senso la secolarizzazione non favorisce lo scopo ultimo della scienza che è al servizio dell'uomo, *imago Dei*. Questo dialogo continui nella distinzione delle caratteristiche specifiche della scienza e della fede. Infatti, ognuna ha propri metodi, ambiti, oggetti di ricerca, finalità e limiti, e deve rispettare e riconoscere all'altra la sua legittima possibilità di esercizio autonomo secondo i propri principi (cf. Conc. Ecum. Vat. II, Cost. *Gaudium et spes* 36); entrambe sono chiamate a servire l'uomo e l'umanità, favorendo lo sviluppo e la crescita integrale di ciascuno e di tutti.

## Una cultura per l'oggi<sup>73</sup>

Ritorniamo, pertanto, alla domanda: quale cultura? [La] “missione” originaria e sempre attuale dell'Università cattolica, [è] quella cioè di fare ricerca scientifica e attività didattica secondo un coerente progetto culturale e formativo, al servizio delle nuove generazioni e dello sviluppo umano e cristiano della società. A questo proposito è ricchissimo il patrimonio di insegnamenti lasciato dal Papa Giovanni Paolo II [...]. Egli ha sempre dimostrato che il fatto di essere “cattolica” non mortifica in nulla l'Università, ma piuttosto la valorizza al massimo. Infatti, se missione fondamentale di ogni università è «la continua indagine della verità mediante la ricerca, la conservazione e la comunicazione del sapere per il bene della società» (Giovanni Paolo II, Cost. Ap. *Ex corde Ecclesiae* 30), una comunità accademica cattolica si distingue per l'ispirazione cristiana dei singoli e della comunità stessa, per la luce di fede che illumina la riflessione, per la fedeltà al messaggio cristiano così come è presentato dalla Chiesa e per l'impegno istituzionale al servizio del popolo di Dio (cf. *ib.*, 13).

L'Università cattolica è perciò un grande laboratorio in cui, secondo le diverse discipline, si elaborano sempre nuovi percorsi di ricerca in un confronto stimolante tra fede e ragione che mira a ricuperare la sintesi armonica raggiunta da Tommaso d'Aquino e dagli altri grandi del pensiero cristiano, una sintesi contestata purtroppo da correnti importanti della filosofia moderna. La conseguenza di tale contestazione è stata che, come criterio di razionalità, è venuto affermandosi in modo sempre più esclusivo quello della dimostrabilità mediante l'esperienza. Le questioni fondamentali dell'uomo – come vivere e come morire – appaiono così escluse dall'ambi-

to della razionalità e sono lasciate alla sfera della soggettività. Di conseguenza scompare, alla fine, la questione che ha dato origine all'università – la questione del vero e del bene – per essere sostituita dalla questione della fattibilità. Ecco allora la grande sfida delle Università cattoliche: fare scienza nell'orizzonte di una razionalità vera, diversa da quella oggi ampiamente dominante, secondo una ragione aperta alla questione della verità e ai grandi valori iscritti nell'essere stesso, aperta quindi al trascendente, a Dio.

Ora, noi sappiamo che questo è possibile proprio alla luce della rivelazione di Cristo, che ha unito in sé Dio e uomo, eternità e tempo, spirito e materia. «In principio era il Verbo, il Logos, la ragione creativa [...] E il Verbo si è fatto carne» (Gv 1,1.14). Il *Logos* divino, la ragione eterna, è all'origine dell'universo e in Cristo si è unito una volta per sempre all'umanità, al mondo e alla storia. Alla luce di questa capitale verità di fede e al tempo stesso di ragione è nuovamente possibile, nel 2000, coniugare fede e scienza. Su questa base, vorrei dire, si svolge il lavoro quotidiano di una Università cattolica. Non è un'avventura entusiasmante? Sì, lo è perché, muovendosi all'interno di questo orizzonte di senso, si scopre l'intrinseca unità che collega i diversi rami del sapere: la teologia, la filosofia, la medicina, l'economia, ogni disciplina, fino alle tecnologie più specializzate, perché tutto è collegato. [...]

Pertanto, cari amici, con rinnovata passione per la verità e per l'uomo gettate le reti al largo, nell'alto mare del sapere, confidando nella parola di Cristo, anche quando succede di sperimentare la fatica e la delusione del non avere “pescato” nulla. Nel vasto mare della cultura Cristo ha sempre bisogno di “pescatori di uomini”, cioè di persone di coscienza e ben preparate che metta-

no le loro competenze professionali al servizio del bene, ultimamente al servizio del Regno di Dio. Anche il lavoro di ricerca all'interno dell'Università, se svolto in una prospettiva di fede, fa già parte di questo servizio al Regno e all'uomo!

## Il sapere per la nostra epoca<sup>74</sup>

La nostra epoca, che è sull'orlo di scoperte scientifiche forse ancor più grandi e di più vasta portata, trarrebbe beneficio da quello stesso senso di ammirata soggezione e dal desiderio di ottenere una sintesi veramente umanistica della conoscenza che ha ispirato i padri della scienza moderna. Chi può negare che la responsabilità del futuro dell'umanità, e, di fatto, il rispetto per la natura e per il mondo che ci circonda, richiedano, oggi più che mai, l'attenta osservazione, il giudizio critico, la pazienza e la disciplina che sono essenziali per il metodo scientifico moderno? Nello stesso tempo, i grandi scienziati dell'età delle scoperte ci ricordano anche che la conoscenza autentica è sempre rivolta alla sapienza, e, invece di restringere gli occhi della mente, ci invita ad alzare lo sguardo verso un più elevato regno dello spirito. In breve, la conoscenza deve essere compresa e perseguita in tutta la sua ampiezza liberatrice. Essa si può certamente ridurre a calcoli e a esperimenti, ma, se aspira a essere sapienza, capace di orientare l'uomo alla luce dei suoi primi inizi e della sua conclusione finale, si deve impegnare nella ricerca della verità ultima che, pur essendo sempre al di là della nostra completa portata, è, nondimeno, la chiave della nostra felicità e della nostra libertà autentiche (cf. *Gv* 8, 32), la misura della nostra vera umanità e il criterio per un rapporto giusto con il

mondo fisico e con i nostri fratelli e le nostre sorelle nella più grande famiglia umana.

## Il servizio alla cultura reso dall'università<sup>75</sup>

In Europa, come ovunque, la società ha urgente bisogno del servizio alla sapienza che la comunità universitaria fornisce. Questo servizio si estende anche agli aspetti pratici dell'orientare la ricerca e l'attività alla promozione della dignità umana e all'arduo compito di edificare la civiltà dell'amore. I professori universitari, in particolare, sono chiamati a incarnare la virtù della carità intellettuale, riscoprendo la loro primordiale vocazione a formare le generazioni future non solo mediante l'insegnamento, ma anche attraverso la testimonianza profetica della propria vita. L'Università, da parte sua, non deve mai perdere di vista la sua chiamata particolare a essere una "universitas" in cui le varie discipline, ognuna a suo modo, siano considerate parte di un *unum* più grande. Quanto è urgente la necessità di riscoprire l'unità del sapere e di contrastare la tendenza alla frammentazione e all'assenza di comunicabilità come accade troppo spesso nelle nostre scuole! Lo sforzo di riconciliare la spinta alla specializzazione con la necessità di tutelare l'unità del sapere può incoraggiare la crescita dell'unità europea e aiutare il continente a riscoprire la sua specifica "vocazione" culturale nel mondo di oggi. Solo un'Europa consapevole della propria identità culturale può rendere un contributo specifico alle altre culture, pur rimanendo aperta al contributo di altri popoli.

Cari amici, auspico che le università divengano sempre più comunità impegnate nella ricerca instancabile della verità, "laboratori di cultura" in cui i docenti e gli

studenti siano uniti nell'explorare questioni di particolare importanza per la società, utilizzando metodi interdisciplinari e contando sulla collaborazione dei teologi.

## L'incontro fra culture<sup>76</sup>

Sul piano culturale, rispetto all'epoca di Paolo VI, la differenza è ancora più marcata. Allora le culture erano piuttosto ben definite e avevano maggiori possibilità di difendersi dai tentativi di omogeneizzazione culturale. Oggi le possibilità di interazione tra le culture sono notevolmente aumentate dando spazio a nuove prospettive di dialogo interculturale, un dialogo che, per essere efficace, deve avere come punto di partenza l'intima consapevolezza della specifica identità dei vari interlocutori. Non va tuttavia trascurato il fatto che l'accresciuta mercificazione degli scambi culturali favorisce oggi un duplice pericolo.

Si nota, in primo luogo, un eclettismo culturale assunto spesso acriticamente: le culture vengono semplicemente accostate e considerate come sostanzialmente equivalenti e tra loro interscambiabili. Ciò favorisce il cedimento ad un relativismo che non aiuta il vero dialogo interculturale; sul piano sociale il relativismo culturale fa sì che i gruppi culturali si accostino o convivano ma separati, senza dialogo autentico e, quindi, senza vera integrazione. In secondo luogo, esiste il pericolo opposto, che è costituito dall'appiattimento culturale e dall'omologazione dei comportamenti e degli stili di vita. In questo modo viene perduto il significato profondo della cultura delle varie Nazioni, delle tradizioni dei vari popoli, entro le quali la persona si misura con le domande fondamentali dell'esistenza (cf. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Cente-*

*simus annus* 24). Eclettismo e appiattimento culturale convergono nella separazione della cultura dalla natura umana. Così, le culture non sanno più trovare la loro misura in una natura che le trascende (cf. Id., Lett. enc. *Veritatis splendor* 33.46.51; Id., *Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per la celebrazione del 50° di fondazione*, 5 ottobre 1995), finendo per ridurre l'uomo a solo dato culturale. Quando questo avviene, l'umanità corre nuovi pericoli di asservimento e di manipolazione.

### **La cultura quale custode delle diverse tradizioni<sup>77</sup>**

Un contesto come quello accademico invita in modo del tutto peculiare ad entrare di nuovo nel tema della crisi di cultura e di identità, che questi decenni pongono non senza drammaticità sotto i nostri occhi. L'Università è uno dei luoghi più qualificati per tentare di trovare le strade opportune per uscire da questa situazione. Nell'Università, infatti, si custodisce la ricchezza della tradizione che permane viva nei secoli – e proprio la Biblioteca è uno strumento essenziale per custodire la ricchezza della tradizione –; in essa può essere illustrata la fecondità della verità quando viene accolta nella sua autenticità con animo semplice ed aperto. Nell'Università si formano le nuove generazioni, che attendono una proposta seria, impegnativa e capace di rispondere in nuovi contesti alla perenne domanda sul senso della propria esistenza. Questa attesa non dev'essere delusa. Il contesto contemporaneo sembra dare il primato a un'intelligenza artificiale che diventa sempre più succube della tecnica sperimentale e dimentica in questo modo che ogni scienza deve pur sempre salvaguardare l'uomo e promuovere la sua tensione ver-

so il bene autentico. Sopravvalutare il “fare” oscurando l’“essere” non aiuta a ricomporre l’equilibrio fondamentale di cui ognuno ha bisogno per dare alla propria esistenza un solido fondamento e una valida finalità.

Ogni uomo, infatti, è chiamato a dare senso al proprio agire soprattutto quando questo si pone nell’orizzonte di una scoperta scientifica che inficia l’essenza stessa della vita personale. Lasciarsi prendere dal gusto della scoperta senza salvaguardare i criteri che vengono da una visione più profonda farebbe cadere facilmente nel dramma di cui parlava il mito antico: il giovane Icaro, preso dal gusto del volo verso la libertà assoluta e incurante dei richiami del vecchio padre Dedalo, si avvicina sempre di più al sole, dimenticando che le ali con cui si è alzato verso il cielo sono di cera. La caduta rovinosa e la morte sono lo scotto che egli paga a questa sua illusione. La favola antica ha una sua lezione di valore perenne. Nella vita vi sono altre illusioni a cui non ci si può affidare, senza rischiare conseguenze disastrose per la propria ed altrui esistenza.

## **Il compito permanente della cultura<sup>78</sup>**

Nei tempi moderni si sono dischiuse nuove dimensioni del sapere, che nell’università sono valorizzate soprattutto in due grandi ambiti: innanzitutto nelle scienze naturali, che si sono sviluppate sulla base della connessione di sperimentazione e di presupposta razionalità della materia; in secondo luogo, nelle scienze storiche e umanistiche, in cui l’uomo, scrutando lo specchio della sua storia e chiarendo le dimensioni della sua natura, cerca di comprendere meglio se stesso. In questo sviluppo si è aperta all’umanità non solo una misura immensa di sa-

pere e di potere; sono cresciuti anche la conoscenza e il riconoscimento dei diritti e della dignità dell'uomo, e di questo possiamo solo essere grati. Ma il cammino dell'uomo non può mai dirsi completato e il pericolo della caduta nella disumanità non è mai semplicemente scongiurato: come lo vediamo nel panorama della storia attuale! Il pericolo del mondo occidentale – per parlare solo di questo – è oggi che l'uomo, proprio in considerazione della grandezza del suo sapere e potere, si arrenda davanti alla questione della verità. E ciò significa allo stesso tempo che la ragione, alla fine, si piega davanti alla pressione degli interessi e all'attrattiva dell'utilità, costretta a riconoscerla come criterio ultimo.

Detto dal punto di vista della struttura dell'università: esiste il pericolo che la filosofia, non sentendosi più capace del suo vero compito, si degradi in positivismo; che la teologia col suo messaggio rivolto alla ragione, venga confinata nella sfera privata di un gruppo più o meno grande. Se però la ragione – sollecita della sua presunta purezza – diventa sorda al grande messaggio che le viene dalla fede cristiana e dalla sua sapienza, inaridisce come un albero le cui radici non raggiungono più le acque che gli danno vita. Perde il coraggio per la verità e così non diventa più grande, ma più piccola. Applicato alla nostra cultura europea ciò significa: se essa vuole solo autocostruirsi in base al cerchio delle proprie argomentazioni e a ciò che al momento la convince e – preoccupata della sua laicità – si distacca dalle radici delle quali vive, allora non diventa più ragionevole e più pura, ma si scompone e si frantuma.

## Un ritorno necessario alla filosofia<sup>79</sup>

La crisi della modernità non è sinonimo di declino della filosofia; anzi la filosofia deve impegnarsi in un nuovo percorso di ricerca per comprendere la vera natura di tale crisi (cf. Benedetto XVI, *Discorso all'incontro europeo dei Docenti universitari*, 23 giugno 2007 [cf. *infra*, 18-19; 43; 55-56]) e individuare prospettive nuove verso cui orientarsi. La modernità, se ben compresa, rivela una “questione antropologica” che si presenta in modo molto più complesso e articolato di quanto non avvenisse nelle riflessioni filosofiche degli ultimi secoli, soprattutto in Europa. Senza sminuire i tentativi compiuti, rimane ancora molto da indagare e da comprendere. La modernità non è un semplice fenomeno culturale, storicamente datato; essa in realtà implica una nuova progettualità, una più esatta comprensione della natura dell'uomo. Non è difficile cogliere negli scritti di autorevoli pensatori contemporanei un'onesta riflessione sulle difficoltà che si frappongono alla soluzione di questa prolungata crisi. L'apertura di credito che taluni autori propongono nei confronti delle religioni e, in particolare, del cristianesimo, è un segno evidente del sincero desiderio di far uscire dall'autosufficienza la riflessione filosofica.

Fin dall'inizio del mio pontificato ho ascoltato con attenzione le richieste che mi giungono dagli uomini e dalle donne del nostro tempo e, alla luce di tali attese, ho voluto offrire una proposta di indagine che mi sembra possa suscitare interesse per il rilancio della filosofia e del suo ruolo insostituibile all'interno del mondo accademico e culturale. [...]

Vorrei partire da una profonda convinzione, che più volte ho espresso: «La fede cristiana ha fatto la sua scelta netta: contro gli dei della religione per il Dio dei filo-

sofi, vale a dire contro il mito della sola consuetudine per la verità dell'essere» (J. Ratzinger, *Introduzione al cristianesimo*, cap. III). Tale affermazione, che rispecchia il cammino del cristianesimo fin dai suoi albori, si rivela pienamente attuale nel contesto storico culturale che stiamo vivendo. Infatti solo a partire da tale premessa, che è storica e teologica ad un tempo, è possibile venire incontro alle nuove attese della riflessione filosofica. Il rischio che la religione, anche quella cristiana, sia strumentalizzata come fenomeno surrettizio è molto concreto anche oggi.

## Lo scopo della filosofia<sup>80</sup>

Nel complesso la figura e l'opera di Giustino segnano la decisa opzione della Chiesa antica per la filosofia, per la ragione, piuttosto che per la religione dei pagani. Con la religione pagana, infatti, i primi cristiani rifiutarono strenuamente ogni compromesso. La ritenevano idolatria, a costo di essere tacciati per questo di «empietà» e di «ateismo». In particolare Giustino, specialmente nella sua prima Apologia, condusse una critica implacabile nei confronti della religione pagana e dei suoi miti, considerati da lui come diabolici «depi-staggi» nel cammino della verità. La filosofia rappresentò invece l'area privilegiata dell'incontro tra paganesimo, giudaismo e cristianesimo proprio sul piano della critica alla religione pagana e ai suoi falsi miti. «La nostra filosofia...»: così, nel modo più esplicito, giunse a definire la nuova religione un altro apologista contemporaneo di Giustino, il Vescovo Melitone di Sar-di (citato in Eusebio, *Storia Eccl.* 4,26,7). Di fatto la religione pagana non batteva le vie del Logos, ma si osti-

nava su quelle del mito, anche se questo era riconosciuto dalla filosofia greca come privo di consistenza nella verità. Perciò il tramonto della religione pagana era inevitabile: esso fluiva come logica conseguenza del distacco della religione – ridotta a un artificioso insieme di cerimonie, convenzioni e consuetudini – dalla verità dell'essere. Giustino, e con lui gli altri apologisti, siglarono la presa di posizione netta della fede cristiana per il Dio dei filosofi contro i falsi dèi della religione pagana. Era la scelta per la verità dell'essere contro il mito della consuetudine.

Qualche decennio dopo Giustino, Tertulliano definì la medesima opzione dei cristiani con una sentenza lapidaria e sempre valida: «Dominus noster Christus veritatem se, non consuetudinem, cognominavit – Cristo ha affermato di essere la verità, non la consuetudine» (Tertulliano, *La velazione delle vergini* 1,1). Si noti in proposito che il termine consuetudo, qui impiegato da Tertulliano in riferimento alla religione pagana, può essere tradotto nelle lingue moderne con le espressioni «moda culturale», «moda del tempo». In un'età come la nostra, segnata dal relativismo nel dibattito sui valori e sulla religione – come pure nel dialogo interreligioso –, è questa una lezione da non dimenticare. A tale scopo vi ripropongo – e così concludo – le ultime parole del misterioso vegliardo, incontrato dal filosofo Giustino sulla riva del mare: «Tu prega anzitutto che le porte della luce ti siano aperte, perché nessuno può vedere e comprendere, se Dio e il suo Cristo non gli concedono di capire» (Giustino, *Dialogo* 7,3).



## Il ruolo della cultura nell'incontro tra religioni

### Cultura e religioni<sup>81</sup>

In questo momento di passaggio dove realmente la loro cultura si protende verso un'ora nuova della storia, le due offerte – cristianesimo e islam – sono le possibili risposte storiche. Perciò in quei Paesi c'è, in un certo senso, una primavera della fede, ma naturalmente nel contesto della concorrenza tra queste due risposte, soprattutto anche nel contesto della sofferenza delle sette, che si presentano come la risposta cristiana migliore, più facile, più accomodante. Quindi anche così in una storia di promessa, in un momento di primavera, rimane difficile l'impegno di quello che deve con Cristo seminare la Parola e, diciamo, costruire la Chiesa.

Diversa è la situazione nel mondo occidentale, che è un mondo stanco della sua propria cultura, un mondo arrivato al momento nel quale non c'è più evidenza della necessità di Dio, tantomeno di Cristo, e nel quale quindi sembra che l'uomo stesso potrebbe costruirsi da se stesso. In questo clima di un razionalismo che si chiude in sé, che considera il modello delle scienze l'unico modello di conoscenza, tutto il resto è soggettivo. Anche, naturalmente, la vita cristiana diventa una scelta soggettiva, quindi arbitraria e non più la strada della vita. E perciò, naturalmente, diventa difficile credere e se è difficile credere tanto più è difficile offrire la vita al Signore per essere suo servo. Questa certamente è una sofferenza collocata direi nella nostra ora storica,

nella quale generalmente si vede che le cosiddette grandi Chiese appaiono morenti. [...]

Oggi siamo nella situazione contraria, si è invertita la situazione. Non c'è più evidenza per i valori morali. Diventano evidenti solo se Dio esiste. Io pertanto ho suggerito che i laici, i cosiddetti laici, dovrebbero riflettere se per loro non valga oggi il contrario: dobbiamo vivere "quasi Deus daretur", anche se non abbiamo la forza di credere dobbiamo vivere su questa ipotesi altrimenti il mondo non funziona. E sarebbe questo, mi sembra, un primo passo per avvicinarsi alla fede. E vedo in tanti contatti che, grazie a Dio, cresce il dialogo con almeno parte del laicismo.

## **Incontro di culture e di religioni<sup>82</sup>**

Da tutto ciò emerge chiaramente che non si può pensare di edificare un'autentica "casa comune" europea trascurando l'identità propria dei popoli di questo nostro Continente. Si tratta infatti di un'identità storica, culturale e morale, prima ancora che geografica, economica o politica; un'identità costituita da un insieme di valori universali, che il Cristianesimo ha contribuito a forgiare, acquisendo così un ruolo non soltanto storico, ma fondativo nei confronti dell'Europa. Tali valori, che costituiscono l'anima del Continente, devono restare nell'Europa del terzo millennio come "fermento" di civiltà. Se infatti essi dovessero venir meno, come potrebbe il "vecchio" Continente continuare a svolgere la funzione di "lievito" per il mondo intero? [...]

Non è motivo di sorpresa che l'Europa odierna, mentre ambisce di porsi come una comunità di valori, sembri sempre più spesso contestare che ci siano valori uni-

versali e assoluti? Questa singolare forma di “apostasia” da se stessa, prima ancora che da Dio, non la induce forse a dubitare della sua stessa identità? Si finisce in questo modo per diffondere la convinzione che la “ponderazione dei beni” sia l’unica via per il discernimento morale e che il bene comune sia sinonimo di compromesso. In realtà, se il compromesso può costituire un legittimo bilanciamento di interessi particolari diversi, si trasforma in male comune ogniqualvolta compori accordi lesivi della natura dell’uomo. Una comunità che si costruisce senza rispettare l’autentica dignità dell’essere umano, dimenticando che ogni persona è creata ad immagine di Dio, finisce per non fare il bene di nessuno. Ecco perché appare sempre più indispensabile che l’Europa si guardi da quell’atteggiamento pragmatico, oggi largamente diffuso, che giustifica sistematicamente il compromesso sui valori umani essenziali, come se fosse l’inevitabile accettazione di un presunto male minore. Tale pragmatismo, presentato come equilibrato e realista, in fondo tale non è, proprio perché nega quella dimensione valoriale ed ideale, che è inerente alla natura umana. Quando, poi, su un tale pragmatismo si innestano tendenze e correnti laicistiche e relativistiche, si finisce per negare ai cristiani il diritto stesso d’intervenire come tali nel dibattito pubblico o, per lo meno, se ne squalifica il contributo con l’accusa di voler tutelare ingiustificati privilegi.

Nell’attuale momento storico e di fronte alle molte sfide che lo segnano, l’Unione Europea per essere valida garante dello stato di diritto ed efficace promotrice di valori universali, non può non riconoscere con chiarezza l’esistenza certa di una natura umana stabile e permanente, fonte di diritti comuni a tutti gli individui, compresi coloro stessi che li negano. In tale contesto, va

salvaguardato il diritto all'obiezione di coscienza, ogniqualvolta i diritti umani fondamentali fossero violati.

## L'esempio di Agostino<sup>83</sup>

Il percorso esistenziale e intellettuale di Agostino sta a testimoniare la feconda interazione tra fede e cultura. Sant'Agostino era un uomo animato da un instancabile desiderio di trovare la verità, di trovare che cosa è la vita, di sapere come vivere, di conoscere l'uomo. E proprio a causa della sua passione per l'uomo ha necessariamente cercato Dio, perché solo nella luce di Dio anche la grandezza dell'uomo, la bellezza dell'avventura di essere uomo può apparire pienamente. Questo Dio inizialmente gli appariva molto lontano. Poi lo ha trovato: questo Dio grande, inaccessibile, si è fatto vicino, uno di noi. Il grande Dio è il nostro Dio, è un Dio con un volto umano. Così la fede in Cristo non ha posto fine alla sua filosofia, alla sua audacia intellettuale, ma, al contrario, lo ha ulteriormente spinto a cercare le profondità dell'essere uomo e ad aiutare gli altri a vivere bene, a trovare la vita, l'arte di vivere. Questo era per lui la filosofia: saper vivere, con tutta la ragione, con tutta la profondità del nostro pensiero, della nostra volontà, e lasciarsi guidare sul cammino della verità, che è un cammino di coraggio, di umiltà, di purificazione permanente. La fede in Cristo ha dato compimento a tutta la ricerca di Agostino. Compimento, tuttavia, nel senso che egli è rimasto sempre in cammino. Anzi, ci dice: anche nell'eternità la nostra ricerca non sarà finita, sarà un'avventura eterna scoprire nuove grandezze, nuove bellezze. Egli ha interpretato la parola del Salmo "Cercate sempre il suo volto" e ha detto: questo vale per l'eternità; e la bellezza del-

l'eternità è che essa non è una realtà statica, ma un progresso immenso nella immensa bellezza di Dio. Così poteva trovare Dio come la ragione fondante, ma anche come l'amore che ci abbraccia, ci guida e dà senso alla storia e alla nostra vita personale. [...]

Da una vita impostata sulla ricerca egli è passato ad una vita totalmente donata a Cristo e così ad una vita per gli altri. Ha scoperto – questa è stata la sua *seconda conversione* – che convertirsi a Cristo vuol dire non vivere per sé ma essere realmente al servizio di tutti. Sant'Agostino sia per noi, proprio anche per il mondo accademico, modello di dialogo tra la ragione e la fede, modello di un dialogo ampio, che solo può cercare la verità e così anche la pace. Come annotava il mio venerato Predecessore Giovanni Paolo II nell'Enciclica *Fides et ratio*, «il Vescovo di Ippona riuscì a produrre la prima grande sintesi del pensiero filosofico e teologico, nella quale confluivano correnti del pensiero greco e latino. Anche in lui, la grande unità del sapere, che trovava il suo fondamento nel pensiero biblico, venne ad essere confermata e sostenuta dalla profondità del pensiero speculativo» (Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Fides et ratio*, 40). Invoco, pertanto, l'intercessione di sant'Agostino affinché l'Università di Pavia si distingua sempre per una speciale attenzione alla persona, per un'accentuata dimensione comunitaria nella ricerca scientifica e per un fecondo dialogo tra la fede e la cultura.

## L'apporto della religioni per l'individuazione di un fondamento etico<sup>84</sup>

L'inadeguatezza di soluzioni pragmatiche, di breve termine, ai complessi problemi sociali ed etici è stata

messa in tutta evidenza dalla recente crisi finanziaria globale. Vi è un vasto consenso sul fatto che la mancanza di un solido fondamento etico dell'attività economica abbia contribuito a creare la situazione di grave difficoltà nella quale si trovano ora milioni di persone nel mondo. Così come «ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale» (Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in Veritate*, 37), analogamente, nel campo politico, la dimensione morale delle politiche attuate ha conseguenze di vasto raggio, che nessun governo può permettersi di ignorare. Una positiva esemplificazione di ciò si può trovare in una delle conquiste particolarmente rimarchevoli del Parlamento britannico: l'abolizione del commercio degli schiavi. La campagna che portò a questa legislazione epocale, si basò su principi morali solidi, fondati sulla legge naturale, e ha costituito un contributo alla civilizzazione di cui questa nazione può essere giustamente orgogliosa.

La questione centrale in gioco, dunque, è la seguente: dove può essere trovato il fondamento etico per le scelte politiche? La tradizione cattolica sostiene che le norme obiettive che governano il retto agire sono accessibili alla ragione, prescindendo dal contenuto della rivelazione. Secondo questa comprensione, il ruolo della religione nel dibattito politico non è tanto quello di fornire tali norme, come se esse non potessero esser conosciute dai non credenti – ancora meno è quello di proporre soluzioni politiche concrete, cosa che è del tutto al di fuori della competenza della religione – bensì piuttosto di aiutare nel purificare e gettare luce sull'applicazione della ragione nella scoperta dei principi morali oggettivi. Questo ruolo “correttivo” della religione nei confronti della ragione, tuttavia, non è sempre bene accolto, in parte poiché delle forme distorte di religione, come il

settarismo e il fondamentalismo, possono mostrarsi esse stesse causa di seri problemi sociali. E, a loro volta, queste distorsioni della religione emergono quando viene data una non sufficiente attenzione al ruolo purificatore e strutturante della ragione all'interno della religione. È un processo che funziona nel doppio senso. Senza il correttivo fornito dalla religione, infatti, anche la ragione può cadere preda di distorsioni, come avviene quando essa è manipolata dall'ideologia, o applicata in un modo parziale, che non tiene conto pienamente della dignità della persona umana. Fu questo uso distorto della ragione, in fin dei conti, che diede origine al commercio degli schiavi e poi a molti altri mali sociali, non da ultimo le ideologie totalitarie del ventesimo secolo. Per questo vorrei suggerire che il mondo della ragione ed il mondo della fede – il mondo della secolarità razionale e il mondo del credo religioso – hanno bisogno l'uno dell'altro e non dovrebbero avere timore di entrare in un profondo e continuo dialogo, per il bene della nostra civiltà.

La religione, in altre parole, per i legislatori non è un problema da risolvere, ma un fattore che contribuisce in modo vitale al dibattito pubblico nella nazione. In tale contesto, non posso che esprimere la mia preoccupazione di fronte alla crescente marginalizzazione della religione, in particolare del Cristianesimo, che sta prendendo piede in alcuni ambienti, anche in nazioni che attribuiscono alla tolleranza un grande valore. Vi sono alcuni che sostengono che la voce della religione andrebbe messa a tacere, o tutt'al più relegata alla sfera puramente privata. Vi sono alcuni che sostengono che la celebrazione pubblica di festività come il Natale andrebbe scoraggiata, secondo la discutibile convinzione che essa potrebbe in qualche modo offendere coloro che appartengono ad altre religioni o a nessuna. E vi sono

altri ancora che – paradossalmente con lo scopo di eliminare le discriminazioni – ritengono che i cristiani che rivestono cariche pubbliche dovrebbero, in determinati casi, agire contro la propria coscienza. Questi sono segni preoccupanti dell’incapacità di tenere nel giusto conto non solo i diritti dei credenti alla libertà di coscienza e di religione, ma anche il ruolo legittimo della religione nella sfera pubblica. Vorrei pertanto invitare tutti voi, ciascuno nelle rispettive sfere di influenza, a cercare vie per promuovere ed incoraggiare il dialogo tra fede e ragione ad ogni livello della vita nazionale.

### **L’apporto delle religioni per l’individuazione di un fondamento metafisico<sup>85</sup>**

Un paese è ricco anzitutto delle persone che vivono al suo interno. Da ciascuna di esse e da tutte insieme dipende il suo futuro e la sua capacità di impegnarsi per la pace. Un tale impegno non sarà possibile che in una società unita. Tuttavia, l’unità non è l’uniformità. La coesione della società è assicurata dal rispetto costante della dignità di ogni persona e dalla partecipazione responsabile di ciascuna secondo le sue capacità, impegnando ciò che di meglio vi è in essa. Al fine di assicurare il dinamismo necessario per costruire e consolidare la pace, occorre instancabilmente tornare ai fondamenti dell’essere umano. La dignità dell’uomo è inseparabile dal carattere sacro della vita donata dal Creatore. Nel disegno di Dio, ogni persona è unica e insostituibile. Essa viene al mondo in una famiglia, che è il suo primo luogo di umanizzazione, e soprattutto la prima educatrice alla pace. Per costruire la pace, la nostra attenzione deve dunque portarsi verso la famiglia, al fine di faci-

litare il suo compito, per sostenerla così e dunque promuovere dappertutto una cultura di vita. L'efficacia dell'impegno per la pace dipende dalla concezione che il mondo può avere della vita umana. Se vogliamo la pace, difendiamo la vita! Questa logica squalifica non solo la guerra e gli atti terroristici, ma anche ogni attentato alla vita dell'essere umano, creatura voluta da Dio. L'indifferenza o la negazione di ciò che costituisce la vera natura dell'uomo impediscono il rispetto di questa *grammatica* che è la legge naturale inscritta nel cuore umano (cf. Benedetto XVI, *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2007*, 8 dicembre 2006, 3). La grandezza e la ragion d'essere di ogni persona non si trovano che in Dio. Così, il riconoscimento incondizionato della dignità di ogni essere umano, di ciascuno di noi, e quella del carattere sacro della vita implicano la responsabilità di tutti davanti a Dio. Dobbiamo dunque unire i nostri sforzi per sviluppare una sana antropologia che comprenda l'unità della persona. Senza di essa, non è possibile costruire l'autentica pace.

Benché siano più evidenti nei Paesi che conoscono conflitti armati – queste guerre piene di vanità e di orrori – gli attentati all'integrità e alla vita delle persone esistono anche in altri Paesi. La disoccupazione, la povertà, la corruzione, le diverse dipendenze, lo sfruttamento, i traffici di ogni sorta e il terrorismo implicano, assieme alla sofferenza inaccettabile di quanti ne sono vittime, un indebolimento del potenziale umano. La logica economica e finanziaria vuole continuamente imporci il suo giogo e far primeggiare l'averè sull'essere! Ma la perdita di ogni vita umana è una perdita per l'umanità intera. Questa è una grande famiglia di cui siamo tutti responsabili. Certe ideologie, mettendo in causa in modo diretto o indiretto, o persino legale, il valore inalienabile

di ogni persona e il fondamento naturale della famiglia, minano le basi della società. Dobbiamo essere coscienti di questi attentati all'edificazione e all'armonia del *vivere insieme*. Solo una solidarietà effettiva costituisce l'antidoto a tutto questo. Solidarietà per respingere ciò che ostacola il rispetto di ogni essere umano, solidarietà per sostenere le politiche e le iniziative volte ad unire i popoli in modo onesto e giusto. È bello vedere le azioni di collaborazione e di vero dialogo che costruiscono una nuova maniera di vivere insieme. Una migliore qualità di vita e di sviluppo integrale non è possibile che nella condivisione delle ricchezze e delle competenze, rispettando la dignità di ciascuno. Ma un tale stile di vita conviviale, sereno e dinamico non può esistere senza la fiducia nell'altro, chiunque sia. Oggi, le differenze culturali, sociali, religiose, devono approdare a vivere un nuovo tipo di fraternità, dove appunto ciò che unisce è il senso comune della grandezza di ogni persona, e il dono che essa è per se stessa, per gli altri e per l'umanità. Qui si trova la via della pace! Qui è l'impegno che ci è richiesto! Qui è l'orientamento che deve presiedere alle scelte politiche ed economiche, ad ogni livello e su scala planetaria!

Per aprire alle generazioni di domani un futuro di pace, il primo compito è dunque quello di educare alla pace per costruire una cultura di pace. L'educazione, nella famiglia o a scuola, dev'essere anzitutto educazione ai valori spirituali che conferiscono alla trasmissione del sapere e delle tradizioni di una cultura il loro senso e la loro forza. Lo spirito umano ha il gusto innato del bello, del bene e del vero. È il sigillo del divino, l'impronta di Dio in esso! Da questa aspirazione universale deriva una concezione morale ferma e giusta, che pone sempre la persona al centro. Ma è solo nella libertà che l'uomo può volgersi verso il bene, perché «la dignità dell'uomo

richiede che egli agisca secondo una scelta consapevole e libera, cioè mosso e indotto personalmente dal di dentro, e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna» (Conc. Ecum. Vat. II, *Gaudium et spes* 17). Il compito dell'educazione è di accompagnare la maturazione della capacità di fare scelte libere e giuste, che possano andare contro-corrente rispetto alle opinioni diffuse, alle mode, alle ideologie politiche e religiose. L'affermarsi di una cultura di pace ha questo prezzo! Occorre evidentemente bandire la violenza verbale o fisica. Essa è sempre un oltraggio alla dignità umana, sia dell'autore sia della vittima. D'altronde, valorizzando le opere pacifiche e il loro influsso per il bene comune, si crea anche l'interesse per la pace. Come testimonia la storia, tali gesti di pace hanno un ruolo considerevole nella vita sociale, nazionale e internazionale. L'educazione alla pace formerà così uomini e donne generosi e retti, attenti a tutti, e particolarmente alle persone più deboli. Pensieri di pace, parole di pace e gesti di pace creano un'atmosfera di rispetto, di onestà e di cordialità, dove gli sbagli e le offese possono essere riconosciuti in verità per avanzare insieme verso la riconciliazione. Che gli uomini di Stato e i responsabili religiosi vi riflettano!

Dobbiamo essere ben coscienti che il male non è una forza anonima che agisce nel mondo in modo impersonale o deterministico. Il male, il demonio, passa attraverso la libertà umana, attraverso l'uso della nostra libertà. Cerca un alleato, l'uomo. Il male ha bisogno di lui per diffondersi. È così che, avendo offeso il primo comandamento, l'amore di Dio, viene a pervertire il secondo, l'amore del prossimo. Con lui, l'amore del prossimo sparisce a vantaggio della menzogna e dell'invidia, dell'odio e della morte. Ma è possibile non lasciarsi vincere dal male e vincere il male con il bene (cf. *Rm* 12,21).

È a questa conversione del cuore che siamo chiamati. Senza di essa, le «liberazioni» umane tanto desiderate deludono, perché si muovono nello spazio ridotto concesso dalla ristrettezza di spirito dell'uomo, dalla sua durezza, dalle sue intolleranze, dai suoi favoritismi, dai suoi desideri di rivincita e dalle sue pulsioni di morte. La trasformazione in profondità dello spirito e del cuore è necessaria per ritrovare una certa chiaroveggenza e una certa imparzialità, il senso profondo della giustizia e quello del bene comune. Uno sguardo nuovo e più libero renderà capaci di analizzare e di mettere in discussione sistemi umani che conducono a vicoli ciechi, per andare avanti tenendo conto del passato, per non ripeterlo più con i suoi effetti devastanti. Questa conversione richiesta è esaltante perché apre delle possibilità facendo appello alle innumerevoli risorse che abitano il cuore di tanti uomini e donne desiderosi di vivere in pace e pronti ad impegnarsi per la pace. Ora essa è particolarmente esigente: si tratta di dire no alla vendetta, di riconoscere i propri torti, di accettare le scuse senza cercarle, e infine di perdonare. Perché solo il perdono dato e ricevuto pone le fondamenta durevoli della riconciliazione e della pace per tutti (cf. *Rm* 12,16b.18).

Solo allora può crescere la buona intesa tra le culture e le religioni, la stima delle une per le altre senza sensi di superiorità e nel rispetto dei diritti di ciascuna. In Libano, la Cristianità e l'Islam abitano lo stesso spazio da secoli. Non è raro vedere nella stessa famiglia entrambe le religioni. Se in una stessa famiglia questo è possibile, perché non dovrebbe esserlo a livello dell'intera società? La specificità del Medio Oriente consiste nella mescolanza secolare di componenti diverse. Certo, ahimè, esse si sono anche combattute! Una società plurale esiste soltanto per effetto del rispetto reciproco, del desiderio

di conoscere l'altro e del dialogo continuo. Questo dialogo tra gli uomini è possibile solamente nella consapevolezza che esistono valori comuni a tutte le grandi culture, perché sono radicate nella natura della persona umana. Questi valori, che sono come un substrato, esprimono i tratti autentici e caratteristici dell'umanità. Essi appartengono ai diritti di ogni essere umano.

Nell'affermazione della loro esistenza, le diverse religioni recano un contributo decisivo. Non dimentichiamo che la libertà religiosa è il diritto fondamentale da cui molti altri dipendono. Professare e vivere liberamente la propria religione senza mettere in pericolo la propria vita e la propria libertà deve essere possibile a chiunque. La perdita o l'indebolimento di questa libertà priva la persona del sacro diritto ad una vita integra sul piano spirituale. La sedicente tolleranza non elimina le discriminazioni, talvolta invece le rinforza. E senza l'apertura al trascendente, che permette di trovare risposte agli interrogativi del cuore sul senso della vita e sulla maniera di vivere in modo morale, l'uomo diventa incapace di agire secondo giustizia e di impegnarsi per la pace. La libertà religiosa ha una dimensione sociale e politica indispensabile alla pace! Essa promuove una coesistenza ed una vita armoniose attraverso l'impegno comune al servizio di nobili cause e la ricerca della verità, che non si impone con la violenza ma con «la forza stessa della verità» (Conc. Ecum. Vat. II, Dich. *Dignitatis humanae* 1), quella Verità che è in Dio. Perché la fede vissuta conduce inevitabilmente all'amore. La fede autentica non può condurre alla morte. L'artigiano di pace è umile e giusto. I credenti hanno dunque oggi un ruolo essenziale, quello di testimoniare la pace che viene da Dio e che è un dono fatto a tutti nella vita personale, familiare, sociale, politica ed economica (cf. Mt

5,9; *Eb* 12,14). L'inoperosità degli uomini dabbene non deve permettere al male di trionfare. E il non far nulla è ancora peggio.

## L'apporto delle religioni per una cultura di pace <sup>86</sup>

Luoghi di culto, come questa stupenda moschea di Al-Hussein Bin Talal [...], si innalzano come gioielli sulla superficie della terra. Dall'antico al moderno, dallo splendido all'umile, tutti rimandano al divino, all'Unico Trascendente, all'Onnipotente. Ed attraverso i secoli questi santuari hanno attirato uomini e donne all'interno del loro spazio sacro per fare una pausa, per pregare e prender atto della presenza dell'Onnipotente, come pure per riconoscere che noi tutti siamo sue creature.

Per questa ragione non possiamo non essere preoccupati per il fatto che oggi, con insistenza crescente, alcuni ritengono che la religione fallisca nella sua pretesa di essere, per sua natura, costruttrice di unità e di armonia, un'espressione di comunione fra persone e con Dio. Di fatto, alcuni asseriscono che la religione è necessariamente una causa di divisione nel nostro mondo; e per tale ragione affermano che quanto minor attenzione vien data alla religione nella sfera pubblica, tanto meglio è. Certamente, il contrasto di tensioni e divisioni fra seguaci di differenti tradizioni religiose, purtroppo, non può essere negato. Tuttavia, non si dà anche il caso che spesso sia la manipolazione ideologica della religione, talvolta a scopi politici, il catalizzatore reale delle tensioni e delle divisioni e non di rado anche delle violenze nella società? A fronte di tale situazione, in cui gli oppositori della religione cercano non semplicemente di tacitarne la voce ma di sostituirla con la loro, il bisogno che

i credenti siano fedeli ai loro principi e alle loro credenze è sentito in modo quanto mai acuto. Musulmani e Cristiani, proprio a causa del peso della nostra storia comune così spesso segnata da incomprensioni, devono oggi impegnarsi per essere individuati e riconosciuti come adoratori di Dio fedeli alla preghiera, desiderosi di comportarsi e vivere secondo le disposizioni dell'Onnipotente, misericordiosi e compassionevoli, coerenti nel dare testimonianza di tutto ciò che è giusto e buono, sempre memori della comune origine e dignità di ogni persona umana, che resta al vertice del disegno creatore di Dio per il mondo e per la storia.

La decisione degli educatori giordani come pure dei leader religiosi e civili di far sì che il volto pubblico della religione rifletta la sua vera natura è degna di plauso. L'esempio di individui e comunità, insieme con la provvista di corsi e programmi, manifestano il contributo costruttivo della religione ai settori educativo, culturale, sociale e ad altri settori caritativi della vostra società civile. Ho avuto anch'io la possibilità di verificare direttamente qualcosa di questo spirito. [...]

Queste iniziative conducono ad una maggiore conoscenza reciproca e promuovono un crescente rispetto sia per quanto abbiamo in comune sia per ciò che comprendiamo in maniera differente. Pertanto, esse dovrebbero indurre Cristiani e Musulmani a sondare ancor più profondamente l'essenziale rapporto fra Dio ed il suo mondo, così che insieme possiamo darci da fare perché la società si accordi armoniosamente con l'ordine divino. A tale riguardo, la collaborazione realizzata qui in Giordania costituisce un esempio incoraggiante e persuasivo per la regione, in realtà anzi per il mondo, del contributo positivo e creativo che la religione può e deve dare alla società civile.

Distinti Amici, oggi desidero far menzione di un compito che ho indicato in diverse occasioni e che credo fermamente Cristiani e Musulmani possano assumersi, in particolare attraverso il loro contributo all'insegnamento e alla ricerca scientifica, come pure al servizio alla società. Tale compito costituisce la sfida a coltivare per il bene, nel contesto della fede e della verità, il vasto potenziale della ragione umana. I Cristiani in effetti descrivono Dio, fra gli altri modi, come Ragione creatrice, che ordina e guida il mondo. E Dio ci dota della capacità di partecipare alla sua Ragione e così di agire in accordo con ciò che è bene. I Musulmani adorano Dio, Creatore del Cielo e della Terra, che ha parlato all'umanità. E quali credenti nell'unico Dio, sappiamo che la ragione umana è in se stessa dono di Dio, e si eleva al piano più alto quando viene illuminata dalla luce della verità di Dio. In realtà, quando la ragione umana umilmente consente ad essere purificata dalla fede non è per nulla indebolita; anzi, è rafforzata nel resistere alla presunzione di andare oltre ai propri limiti. In tal modo, la ragione umana viene rinvigorita nell'impegno di perseguire il suo nobile scopo di servire l'umanità, dando espressione alle nostre comuni aspirazioni più intime, ampliando, piuttosto che manipolarlo o restringerlo, il pubblico dibattito. Pertanto l'adesione genuina alla religione – lungi dal restringere le nostre menti – amplia gli orizzonti della comprensione umana. Ciò protegge la società civile dagli eccessi di un *ego* ingovernabile, che tende ad assolutizzare il finito e ad eclissare l'infinito; fa sì che la libertà sia esercitata in sinergia con la verità, ed arricchisce la cultura con la conoscenza di ciò che riguarda tutto ciò che è vero, buono e bello.

Una simile comprensione della ragione, che spinge continuamente la mente umana oltre se stessa nella ri-

cerca dell'Assoluto, pone una sfida: contiene un senso sia di speranza sia di prudenza. Insieme, Cristiani e Musulmani sono sospinti a cercare tutto ciò che è giusto e retto. Siamo impegnati ad oltrepassare i nostri interessi particolari e ad incoraggiare gli altri, particolarmente gli amministratori e i leader sociali, a fare lo stesso al fine di assaporare la soddisfazione profonda di servire il bene comune, anche a spese personali. Ci viene ricordato che proprio perché è la nostra dignità umana che dà origine ai diritti umani universali, essi valgono ugualmente per ogni uomo e donna, senza distinzione di gruppi religiosi, sociali o etnici ai quali appartengano. Sotto tale aspetto, dobbiamo notare che il diritto di libertà religiosa va oltre la questione del culto ed include il diritto – specie per le minoranze – di equo accesso al mercato dell'impiego e alle altre sfere della vita civile.



Saggio conclusivo  
“La missione del dotto” per Joseph Ratzinger  
L’idea di università negli scritti di Benedetto XVI

di Cristiano Cali

Sin dalla sua prima apparizione sulla loggia centrale della Basilica Vaticana, in quella sera del 19 aprile 2005, Benedetto XVI è stato denominato il *papa teologo*, un’espressione volta a enfatizzare i ventiquattro anni che il cardinale Joseph Ratzinger aveva trascorso ricoprendo il ruolo di prefetto della *Congregazione per la Dottrina della Fede*. Quella stessa espressione rimandava d’altro canto – senza però enfatizzarlo nel debito modo – ai vent’anni passati dal futuro pontefice tra le cattedre di diversi istituti e università tedesche: Frisinga, Bonn, Münster, Tübingen, Ratisbona. Se un’espressione, quindi, può essere evocativa della personalità del 265° successore dell’apostolo Pietro quella di *papa docente* sembra essere la più perspicua, un’espressione che deve essere colta nel suo senso etimologico di *docere* e nel suo richiamo al verbo *educere* (oltre al chiaro riferimento al *munus docendi* proprio dell’episcopato) e che viene anche suggerita dal fatto che il pontificato di Benedetto XVI è stato caratterizzato da un peculiare «governo magisteriale»<sup>1</sup>. D’altro canto fu lo stesso pontefice a tornare più volte con la mente ai felici momenti della sua esperienza universitaria, prima da *discente* e poi da

<sup>1</sup> F. LOMBARDI, «Ricordi e riflessioni su “Ratzinger professore”», in *Studium* 114 (2018/4), 521.

*docente*<sup>2</sup>. Così, ad esempio, si rivolgeva ai giovani professori delle accademie spagnole nel 2011:

«Nell'essere insieme con voi, mi tornano alla mente i miei primi passi come professore all'università di Bonn. Quando si vedevano ancora le ferite della guerra ed erano molte le carenze materiali, tutto veniva superato dall'entusiasmo di un'attività appassionante, dal contatto con colleghi delle diverse discipline e dal desiderio di dare risposta alle inquietudini ultime e fondamentali degli alunni. Questa "universitas", che ho vissuto, di professori e discepoli che assieme cercano la verità in tutti i saperi, o, come avrebbe detto Alfonso X il Saggio, tale "riunione di maestri e discepoli con volontà e obiettivo di apprendere i saperi" [...] rende chiaro il significato e anche la definizione dell'Università»<sup>3</sup>.

Proprio alla dilucidazione del significato e della definizione di università vuole indirizzarsi questo saggio, che cercherà di mostrare, attraverso un'analisi dei discorsi che Benedetto XVI ha rivolto in svariate circostanze al mondo della cultura in generale e a quello dell'università in particolare, quale fosse la profonda comprensione della ricerca scientifica che aveva il papa

<sup>2</sup> «In realtà sono più professore, uno che riflette e medita sulle questioni spirituali» (BENEDETTO XVI, *Ultime conversazioni*, a cura di P. Seewald, Garzanti, Milano 2016, 36-37). Per alcuni ricordi da parte di alcuni allievi, cf. S.O. HORN, «Il cardinale Ratzinger e i suoi studenti», in AA.VV., *Alla scuola della Verità. I settanta anni di Joseph Ratzinger*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, 9-26.

<sup>3</sup> BENEDETTO XVI, *Incontro con i giovani docenti universitari Nella casa dove si cerca la verità* (19 agosto 2011), in Id., *Insegnamenti di Benedetto XVI*, VII/2, Città del Vaticano 2006-2013, 121-122, *supra*, 67. Per i testi in lingua straniera si è fatto riferimento alla traduzione italiana presente su <<https://www.vatican.va/content/vatican/it.html>>.

emerito e quale sia oggi la missione dell'università che egli ha voluto indicare col suo magistero all'*oikouménè*. Un accorgimento iniziale deve essere adottato: la vocazione e la missione che il pontefice indica sono rivolte al mondo universitario *tout court* e non semplicemente al mondo universitario cattolico, che pure ha avuto tanta attenzione nei discorsi del Pontefice. Seguendo questa dimensione "universalizzante dell'università" il mio saggio non prenderà in considerazione né il rapporto tra scienza e fede – che è stato il vero cardine di tutto l'insegnamento e dell'intero pontificato di Benedetto XVI<sup>4</sup> – né la missione precipua dei cattolici nei contesti universitari. Dagli scritti del pontefice<sup>5</sup> si desumeranno, piutto-

<sup>4</sup> A tal proposito si vedano gli innumerevoli contributi pubblicati. Qui cito soltanto alcuni in lingua italiana: J. RATZINGER, *Der Gott des Glaubens un der Gott der Philosophen. Ein Beitrag zum Probleme der Theologia naturalis*, Paulinus Verlag, Trier 2006 (ed. it. *Il Dio della fede e il Dio dei filosofi. Un contributo al problema della theologia naturalis*, Marcianum Press, Venezia 2007) e J. RATZINGER – J. HABERMAS, *Ragione e fede in dialogo*, a cura di G. Bosetti, Marsilio, Padova 2005. Per alcuni studi che indagano l'argomento, cf. J. RATZINGER/BENEDETTO XVI, *Fede e scienza. Un dialogo necessario. Un'antologia*, a cura di Umberto Casale, Lindau, Torino 2010 e i contributi presenti in L. LEUZZI (ed.), *Una nuova cultura per un nuovo umanesimo. I grandi discorsi di Benedetto XVI*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2011. Per la controversa analisi del rapporto tra l'insegnamento ratzingeriano e l'illuminismo, cf. V. FERRONE, *Lo strano Illuminismo di Joseph Ratzinger. Chiesa, modernità e diritti dell'uomo*, Laterza, Roma 2013; F. VIOLA, «Benedetto XVI e l'illuminismo della fede cristiana», in S. AMATO *et al.* (eds.), *Diritto e secolarizzazione. Studi in onore di Francesco D'Agostino*, Giappichelli, Torino 2018, 367-376; M. KRIENKE, «Illuminismo oscurato? Un'analisi critica del pensiero etico-sociale di Ratzinger», in *Prospettiva persona* 119 (2023/1), 99-116.

<sup>5</sup> Si è fatta la scelta di non includere in questa rassegna le lettere indirizzate da vari cardinali, designati in quanto delegati, seppur inviate a nome del Santo Padre.

sto, quei connotati del mondo della ricerca e della docenza scientifica che possono definirsi *laici*, ove questo termine venga assunto come declinazione di quella libertà accademica che deve contraddistinguere ogni istituzione scientifica e della quale il pontefice ha fatto spesso menzione<sup>6</sup>. Questa libertà accademica può anche essere intesa come *liberale*, nel senso che le attribuiva John Henry Newman: «La conoscenza, dico, è liberale in modo speciale, o sufficiente a se stessa, indipendentemente da ogni oggetto esterno ulteriore, quando in quanto è filosofica»<sup>7</sup>. Di questo tipo di ricerca Benedetto XVI si è fatto promotore, e verso di essa ha invitato gli uomini di scienza a rivolgere lo sguardo.

## 1. L'università *di* e *per* Benedetto XVI: il luogo della ricerca

Ho voluto suggerire l'espressione di *papa docente* quale cifra dell'intero pontificato di Benedetto XVI dal momento che fu lui stesso, in più circostanze, a richiamarsi all'esperienza di studio e di docenza della teologia come sua vera vocazione<sup>8</sup>. Non è un caso, d'altronde,

<sup>6</sup> Per un ulteriore approfondimento su come debba essere compreso l'approccio "laico" di Benedetto XVI, cf. G. QUAGLIARIELLO, *Un papa laico. Il "Caso Sapienza" e la lezione di verità di Benedetto XVI*, Cantagalli, Siena 2008.

<sup>7</sup> J.H. NEWMAN, *The Idea of the University Defined and Illustrated*, I. *In Nine Discours delivered to the Catholics of Dublin*, London 1889; tr. it. *L'idea di università*, a cura di A. Buttone, Studium, Roma, 2005, 111.

<sup>8</sup> Per una raccolta di episodi, insegnamenti, aneddoti del professor Ratzinger, cf. G. VALENTE (ed.), *Ratzinger professore*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008.

che sin dalla sua prima elezione al soglio episcopale di Monaco e Frisinga, avesse scelto come motto – mantenuto poi inalterato sia alla ricezione della porpora cardinalizia sia all’elevazione al pontificato – l’espressione giovannea *Cooperatores veritatis* (3Gv 8). Quello di essere cooperatore della verità era un compito che sentiva particolarmente *suo* in quanto accademico, e che riconosceva come proprio della natura dell’università, la quale deve «essere legata esclusivamente all’autorità della verità»<sup>9</sup>.

Nei suoi discorsi egli ha magistralmente tracciato una *identikit* dell’istituzione accademica, la quale può essere individuata mediante tre *indicazioni virtuali* (spazio, luogo e *habitat*), tre *connotazioni spaziali* (casa, palestra, laboratorio), tre *caratteristiche esistenziali* (esperienziale, comunitaria e universale) e una forte *immagine visuale* (scrigno).

L’università è anzitutto uno *spazio* per l’amore alla ricerca, per il confronto, per il dialogo franco e rispettoso delle reciproche posizioni<sup>10</sup>. Questo spazio – che con termini contemporanei potrebbe essere identificato

<sup>9</sup> Il testo su papato e università che Benedetto XVI avrebbe letto all’università “La Sapienza” di Roma *Non vengo a imporre la fede ma sollecitare il coraggio per la verità* (17 gennaio 2008), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., IV/1, 79. Per una disamina della vicenda, cf. G. QUAGLIARELLO (ed.), *Un Papa laico. Il “caso Sapienza” e la lezione di verità di Benedetto XVI*, Cantagalli, Siena 2008 e R. GUARINI, *Sapienza e libertà. Come e perché papa Ratzinger non parlò all’Università di Roma*, a cura di P.L. De Lauro, Donzelli, Roma 2014. Per gli eco che quel caso ebbe sulla stampa nazionale, cf. L. VOLONTÈ (ed.), *Benedetta sapienza. Con un saggio di Rocco Buttiglione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

<sup>10</sup> Cf. *Id.*, La preghiera mariana con i fedeli convenuti in Piazza San Pietro *L’evangelizzazione passa per il cammino ecumenico* (20 gennaio 2008), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., IV/1, 106.

come *virtuale* (nel senso di *non cosale*) – si concretizza quindi in un luogo specifico. L'università, infatti, è, in seconda istanza, il *luogo* qualificato ove ricercare la verità<sup>11</sup> e nel quale individuare strade opportune che permettano di uscire dalla crisi culturale e d'identità<sup>12</sup>. Essa, quindi, può essere definita – volendo osare – come *l'habitat* dell'essere umano: se quest'ultimo brama la conoscenza e non può fare a meno di ricercare, l'università ne diviene il suo corrispettivo fisico, dal momento che è proprio quella medesima brama che si situa all'origine dell'istituzione universitaria<sup>13</sup>.

I diversi luoghi, tuttavia, trovano la loro *ratio essendi* nell'essere adibiti a una specifica attività, ed è così che l'università può essere definita sia come «la casa dove si cerca la verità propria della persona umana»<sup>14</sup> sia come palestra di virtù e di servizio<sup>15</sup>.

E, tuttavia, è un'altra immagine, quella del laboratorio, a rendere ancora meglio non già la missione dell'università – ben indicata dalla casa e dalla palestra – ma le modalità con le quali questa missione deve essere

<sup>11</sup> Cf. ID., *Il saluto agli studenti alle maestranze durante la visita all'Università Lateranense* (21 ottobre 2006), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., II/2, 488.

<sup>12</sup> Cf. ID., *Visita alla pontificia Università lateranense in occasione dell'apertura del nuovo anno accademico* *Suscitate il perenne stupore della verità* (21 ottobre 2006), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., II/2, 489-492, *supra*, 70-71; 152-153. .

<sup>13</sup> Cf. ID., *Non vengo a imporre la fede ma sollecitare il coraggio per la verità*, cit., 81, *supra*, 59.

<sup>14</sup> ID., *Nella casa dove si cerca la verità*, cit., 123, *supra*, 67 [corsivo mio].

<sup>15</sup> Cf. ID., *Ai partecipanti al primo incontro europeo degli studenti universitari* *Nelle aule accademiche deve rinascere il desiderio di cercare Dio* (11 luglio 2009), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., V/2, 46.

svolta. L'università, infatti, è «un grande laboratorio»<sup>16</sup> in cui – accennando a un tema che sarà trattato successivamente – molteplici artigiani sono all'opera, ciascuno con la propria specializzazione, per realizzare un unico manufatto. In questo laboratorio, proseguiva il Pontefice nella sua prima visita alla sede romana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, devono collaborare, “gomito a gomito” fede e scienze, così come insegnarono figure mirabili del pensiero, quali Tommaso d'Aquino, e così come erano impostate molte delle *ratio studiorum* delle *universitates* medioevali. Questi laboratori, poi, vengono ulteriormente connotati. Da un lato essi devono essere «laboratori di cultura in cui i docenti e gli studenti siano uniti nell'esplorare questioni di particolare importanza per la società, utilizzando metodi interdisciplinari e contando sulla collaborazione dei teologi»<sup>17</sup>; dall'altro essi si configurano quali laboratori di umanità:

«Le università [...] sono chiamate ad essere 'laboratori di umanità', offrendo programmi e corsi che stimolino i giovani studenti nella ricerca non solo di una qualificazione professionale, ma anche della risposta alla domanda di felicità, di senso e di pienezza, che abita il cuore dell'uomo»<sup>18</sup>.

<sup>16</sup> Id., La visita alla sede romana dell'Università cattolica del Sacro Cuore in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 2005-2006 *Fare scienza nell'orizzonte di una razionalità aperta al trascendente, a Dio* (25 novembre 2006), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., I, 846, *supra*, 147.

<sup>17</sup> Id., Ai partecipanti all'incontro europeo dei centri suoi docenti universitari *Oggi l'Europa deve tutelare la sua antica tradizione e riappropriarsene, se desidera restare fedele alla sua vocazione di culla dell'umanità* (23 giugno 2007), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., III/1, 1181, *supra*, 151.

<sup>18</sup> Id., Ai partecipanti al III congresso mondiale di pastorale per gli studenti internazionali *Giovani artefici dell'incontro tra le culture*

È proprio attorno all'essere umano – faccio qui un'altra anticipazione di quanto svilupperò in seguito – che convergono le molteplici prospettive e manovalanze che operano nell'unico laboratorio-università. Costruita intorno alla persona, anzi, intorno alle *persone*, che l'università può essere definita come *esperienza* nella quale «nonostante tutte le specializzazioni, che a volte ci rendono incapaci di comunicare tra di noi, formiamo un tutto e lavoriamo nel tutto dell'unica ragione con le sue varie dimensioni, stando così insieme anche nella comune responsabilità per il retto uso della ragione»<sup>19</sup>. Ritengo indicativo come la connotazione dell'università in quanto *esperienza* sia stata fatta da papa Benedetto rivolgendosi al corpo accademico dell'università di Tübingen, contesto nel quale egli stesso aveva *esperito*, non senza notevoli criticità, la difficoltà del comune cammino verso la verità.

L'università è, infine, anche *comunità*. Nel discorso rivolto alle università romane in vista del Natale 2010 egli si rivolgeva alla *comunità universitaria* – non semplicemente all'*università* ma alla *comunità universitaria* – richiamandola al suo «compito storico notevole: quello di superare precomprensioni e pregiudizi che talvolta impediscono lo sviluppo di una cultura autentica»<sup>20</sup>. Questa dimensione comunitaria non è accessoria ma costitutiva dell'università, la quale «per sua natura

(2 dicembre 2011), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., VII/2, 828, *supra*, 224.

<sup>19</sup> *Id.*, Regensburg – Ai rappresentanti del mondo scientifico nell'aula magna dell'università *Fede, ragione università. Ricordi e riflessioni* (12 settembre 2006), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., II/2, 258.

<sup>20</sup> *Id.*, I primi vesperi con gli studenti e docenti delle università romane in preparazione al Santo Natale *Una nuova classe di intellettua-*

vive proprio del virtuoso equilibrio tra il momento individuale e quello comunitario, tra la ricerca e la riflessione di ciascuno e la condivisione e il confronto aperti agli altri, in un orizzonte tendenzialmente universale»<sup>21</sup>. È proprio questa natura, che potrebbe essere definita “cattolica” (nel senso etimologico di *universale*), che imprime il carattere a tutta l’istituzione accademica:

«L’Università, da parte sua, non deve mai perdere di vista la sua chiamata particolare a essere una *universitas* in cui le varie discipline, ognuna a suo modo, siano considerate parte di un *unum* più grande. Quanto è urgente la necessità di riscoprire l’unità del sapere e di contrastare la tendenza alla frammentazione e all’assenza di comunicabilità come accade troppo spesso nelle nostre scuole! Lo sforzo di riconciliare la spinta alla specializzazione con la necessità di tutelare l’unità del sapere può incoraggiare la crescita dell’unità europea e aiutare il continente a riscoprire la sua specifica “vocazione” culturale nel mondo di oggi»<sup>22</sup>.

È qui, allora, che s’innesta l’immagine più evocativa adoperata dal Pontefice: l’università è *scrigno*, custodia «della ricchezza della tradizione che permane viva nei secoli»<sup>23</sup>. Ed è proprio da questo scrigno che il padrone di casa «tira fuori [...] cose nuove e cose vecchie» (*Mt*

*li per una cultura al servizio dell’uomo* (16 dicembre 2010), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., VI/2, 1038

<sup>21</sup> *Id.*, Udienza agli universitari di Parma *Ogni riforma inizia da se stessi e si realizza nel rispetto della libertà* (1 dicembre 2008), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., IV/2, 750, *supra*, 76.

<sup>22</sup> *Id.*, *Oggi l’Europa deve tutelare la sua antica tradizione e riappropriarsene*, cit., 1181, *supra*, 150.

<sup>23</sup> *Id.*, *Suscitate il perenne stupore della verità*, cit., 490, *supra*, 152.

13,52). L'università, infatti, ha le sue radici nel passato ma vive nel tempo presente orientandosi al futuro, ed è quest'ultima dimensione che definisce specificamente la missione dell'università.

## 2. Mondo e università: la missione della ricerca

In diverse circostanze Benedetto XVI ha ribadito l'origine delle università, inscindibilmente legate alle scuole monacali, e il ruolo giocato dalle prime istituzioni accademiche per la neo costituenda Europa<sup>24</sup>; un ruolo che, sebbene offuscato, rimane ancora cruciale, soprattutto in un momento in cui la cultura «risente inevitabilmente dei processi di globalizzazione che, se non vengono costantemente accompagnati da un vigilante discernimento, possono rivolgersi contro l'uomo, finendo per impoverirlo invece che arricchirlo»<sup>25</sup>.

L'università, difatti, oltre a essere definita spazialmente, è stata anche connotata temporalmente dal Pontefice:

<sup>24</sup> Cf. *Id.*, Parigi – Incontro con i rappresentanti della cultura nel Collège des Bernardins *Le origini della teologia occidentale le radici della cultura europea* (12 settembre 2008), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., IV/2, 270-280, *supra*, 115-122; 131-136. Ratzinger analizzava la centralità del ruolo dell'università per l'Europa non soltanto nella fase germinale di quest'ultima ma anche nella sua fase attuale. Così come attribuiva un peso notevole alla costituzione dell'università per la nuova Europa, infatti, pari modo attribuiva al declino dell'università il declino culturale dell'Europa.

<sup>25</sup> *Id.*, Discorso ai partecipanti al convegno di studio in occasione del 25° anniversario dell'istituzione del Pontificio consiglio della cultura *Oggi più che mai la reciproca apertura tra le culture è un terreno privilegiato per il dialogo, al di là delle divergenze che separano gli uomini* (15 giugno 2007), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., II/1, 1092.

«Il nostro tempo – diceva in occasione dei 90 anni dalla fondazione dell’Università Cattolica – è tempo di grandi e rapide trasformazioni, che si riflettono anche sulla vita universitaria: la cultura umanistica sembra colpita da un progressivo logoramento, mentre l’accento viene posto sulle discipline dette “produttive”, di ambito tecnologico ed economico; si riscontra la tendenza a ridurre l’orizzonte umano al livello di ciò che è misurabile, a eliminare dal sapere sistematico e critico la fondamentale questione del senso. La cultura contemporanea, poi, tende a confinare la religione fuori dagli spazi della razionalità: nella misura in cui le scienze empiriche monopolizzano i territori della ragione, non sembra esserci più spazio per le ragioni del credere, per cui la dimensione religiosa viene relegata nella sfera dell’opinabile e del privato. In questo contesto, le motivazioni e le caratteristiche stesse della istituzione universitaria vengono poste radicalmente in questione»<sup>26</sup>.

Se da un lato, quindi, «viviamo in un momento di straordinario sviluppo della capacità umana di decifrare le regole e le strutture della materia e nel conseguente dominio dell’uomo sulla natura»<sup>27</sup>, dall’altro, è proprio questo sviluppo che impone una riflessione sulla missione dell’università.

<sup>26</sup> Id., Ai dirigenti, docenti e studenti dell’Università Cattolica del Sacro Cuore nel 90° anniversario della fondazione *Un nuovo integrale e trascendente* (21 maggio 2011), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., VII/1, 684-685, *supra*, 51.

<sup>27</sup> Id., Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale su «Legge morale naturale» promosso dalla Pontificia Università Lateranense *Nessuna legge fatta dagli uomini può sovvertire la norma scritta dal Creatore* (12 febbraio 2007), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., III/1, 209, *supra*, 224.

Quest'ultima può essere compendiata da una lapidaria espressione contenuta nel discorso agli universitari europei incontrati nel giugno del 2007: «In Europa, come ovunque, la società ha urgente bisogno del *servizio alla sapienza* che la comunità universitaria fornisce»<sup>28</sup>. Tale programma così ambizioso, tuttavia, non è – per citare il libro del *Deuteronomio* – «né troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te» (*Dt* 30,10-14). Questo compito, all'opposto, passa attraverso la quotidiana prassi di docenza e di apprendimento per un verso, e le riforme istituzionali, anch'esse richiamate più volte da Benedetto XVI, per un altro. Si veda a tal proposito sia il già citato discorso al collegio dei docenti della *Facoltà di teologia* di Tübingen in cui avvertiva del pericolo concreto, corso dalla moderna università, «di diventare come un complesso di istituti superiori, uniti piuttosto esternamente e istituzionalmente e meno in grado di formare un'unità interiore di *universitas*»<sup>29</sup>, sia il discorso che tenne ricevendo l'Università degli Studi di Parma, nel quale fece un esplicito richiamo alle riforme legislative:

<sup>28</sup> Cf. ID., *Oggi l'Europa deve tutelare la sua antica tradizione e riappropriarsene*, cit., 1181, *supra*, 75 [corsivo mio].

<sup>29</sup> ID., Alla delegazione della facoltà teologica dell'Università di Tübingen *La teologia deve rendere accessibile al nostro tempo la ragionevolezza della fede* (21 marzo 2007), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., III/1, 541.

«La validità di una riforma dell'Università non può che avere come riscontro la sua libertà: libertà di insegnamento, libertà di ricerca, libertà dell'istituzione accademica nei confronti dei poteri economici e politici. Questo non significa isolamento dell'Università dalla società, né autoreferenzialità, né tanto meno perseguimento di interessi privati approfittando di risorse pubbliche»<sup>30</sup>.

Le parole del Pontefice non risuonano affatto come un insegnamento moraleggiante ma come un richiamo da parte di colui che per ministero affidatogli è riconosciuto, anche da molti non credenti, quale «voce autorevole per la riflessione etica dell'umanità»<sup>31</sup>. In quell'ammonimento deve essere letto l'invito a non far prevalere anche nel mondo accademico la legge capitalistica che alla questione del vero bene antepone la ricerca della fattibilità e dell'utilità<sup>32</sup>. Il servizio dell'università, infatti, per citare ancora il discorso ai docenti di Tübingen – è un servizio per l'umanità<sup>33</sup>. È questo rapporto università-umanità a realizzare un binomio inscindibile che costituisce l'istituzione accademica *ad intra* e *ab extra*. *Ad intra* perché

<sup>30</sup> Id., *Ogni riforma inizia da se stessi e si realizza nel rispetto della libertà*, cit., 751.

<sup>31</sup> Id., Praga – L'incontro con il mondo accademico nel castello *Bisogna sottrarre la cultura alle pressioni di interessi ideologici o economici* (27 settembre 2009), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., V/2, 283, *supra*, 61.

<sup>32</sup> Cf. Id., *Fare scienza nell'orizzonte di una razionalità aperta al trascendente, a Dio*, cit., 846, *supra*, 147-149.

<sup>33</sup> Cf. Id., *La teologia deve rendere accessibile al nostro tempo la ragionevolezza della fede*, cit., 540-543, *supra*, 156-157.

«L'Università, l'umanità ha bisogno di domande. Laddove non vengono più poste domande, fino a quelle che toccano l'essenziale e vanno oltre ogni specializzazione, non riceviamo più nemmeno delle risposte. Solo se domandiamo e se con le nostre domande siamo radicali, così radicali come deve essere radicale la teologia, al di là di ogni specializzazione, possiamo sperare di ottenere delle risposte a queste domande fondamentali che ci riguardano tutti. Innanzitutto dobbiamo domandare. Chi non domanda non riceve risposta»<sup>34</sup>.

*Ad extra*, poi, perché la missione del sapere non si limita alla *turris eburnea* in cui, a volte, sembrano rifugiarsi gli accademici ma si apre alla società:

«Porre al centro il tema della verità – diceva all'inaugurazione dell'anno accademico della Pontificia Università Lateranense nel 2006 – non è un atto meramente speculativo, ristretto a una piccola cerchia di pensatori; al contrario, è una questione vitale per dare profonda identità alla vita personale e suscitare la responsabilità nelle relazioni sociali»<sup>35</sup>.

Soltanto da questo legame costitutivo con l'umanità è dunque possibile intercettare come la vocazione dell'università sia «la formazione scientifica e culturale delle persone per lo sviluppo dell'intera comunità sociale e civile»<sup>36</sup>.

<sup>34</sup> *Ib.*

<sup>35</sup> *Id.*, *Suscitate il perenne stupore della verità*, cit., 491, *supra*, 70-71.

<sup>36</sup> *Id.*, *Ogni riforma inizia da se stessi e si realizza nel rispetto della libertà*, cit., 751-752, *supra*, 78.

Un altro dato non è da sottovalutare. Si è già accennato al motto di Benedetto XVI: *cooperatores veritatis*. Quel motto, prima di essere inglobato nello stemma episcopale, penso sia stato idealmente la massima di riferimento dello studente Joseph prima e del futuro professor Ratzinger dopo. La ricerca della verità, infatti, – avrebbe detto nel famoso (e incompreso) discorso a Regensburg – è compito di ciascuna e ciascuno, «è a questo grande *logos*, a questa vastità della ragione, che invitiamo nel dialogo delle culture i nostri interlocutori. Ritrovarla noi stessi sempre di nuovo, è il grande compito dell'università»<sup>37</sup>. Ma se questo compito compete ad ogni essere umano, è precipua missione dell'università quella di «coltivare bene, nel contesto della fede e della verità, il vasto potenziale della ragione umana»<sup>38</sup>. Questa – si badi bene – non è una delle molteplici missioni ma è la «vocazione specifica»<sup>39</sup> dell'università, la quale deve «lavorare per lo sviluppo della conoscenza [...], e richiede qualità morali e spirituali sempre più elevate, di fronte alla vastità e alla complessità del sapere che l'umanità ha a sua disposizione»<sup>40</sup>.

Ma anche qui, nell'indicare una missione così alta, il Papa – che veniva definito il *teorico della fede*, colui che

<sup>37</sup> ID., *Fede, ragione università. Ricordi e riflessioni*, cit., 267, *supra*, 129. Per un approfondimento sull'eredità di quel discorso, cf. L. MAZAS – G. PALASCANO (eds.), *La provocazione del Logos cristiano. Il discorso di Ratisbona di Benedetto XVI e le sfide interculturali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

<sup>38</sup> ID., Amman – L'incontro con i capi religiosi musulmani, il corpo diplomatico il rettore dell'Università Giordani all'esterno della moschea Al-Hussein Bin Talal *Il contributo positivo della religione alla società civile* (9 maggio 2009), V/1, 762, *supra*, 174.

<sup>39</sup> ID., *Nelle aule accademiche deve nascere il desiderio di cercare Dio*, cit., 46.

<sup>40</sup> *Ib.*

aveva sovrinteso alla stesura del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e che sembrava più attento alla *theoria* che alla *pràxis* – si dimostrava, invece, di una “praticità” disarmante, fornendo concrete modalità di rinnovamento.

### 3. Interdisciplinarietà, unità e carità intellettuale: le modalità della ricerca

Ricorrendo a tre parole è possibile rintracciare la modalità generale con la quale, secondo Benedetto XVI, andrebbe condotta la ricerca scientifica: interdisciplinarietà, unità, carità intellettuale.

Quella che qui definisco come *interdisciplinarietà* era tematizzata in modo superbo dal Pontefice nel 2005 parlando di «*intrinseca unità* che collega i diversi rami del sapere: la teologia, la filosofia, la medicina, l'economia, ogni disciplina, fino alle tecnologie più specializzate»<sup>41</sup>. Un tale approccio non dev'essere giustapposto o forzatamente voluto, risulta, piuttosto, fondante perché è la stessa realtà che si dà a noi con i connotati della complessità:

«Anche oggi l'universo continua a suscitare interrogativi a cui la semplice osservazione, però, non riesce a dare una risposta soddisfacente: le sole scienze naturali e fisiche non bastano. L'analisi dei fenomeni, infatti, se rimane rinchiusa in se stessa rischia di far apparire il cosmo come un enigma insolubile: la materia possiede un'intelligibilità in grado di parlare all'intelligenza dell'uomo e indicare una strada che va al di là del semplice fenomeno. È la lezione

<sup>41</sup> ID., *Fare scienza nell'orizzonte di una razionalità aperta al trascendente, a Dio*, cit., 847, *supra*, 148 [corsivo mio].

di Galileo che conduce a questa considerazione. Non era, forse, lo scienziato di Pisa a sostenere che Dio ha scritto il libro della natura nella forma del linguaggio matematico? Eppure, la matematica è un'invenzione dello spirito umano per comprendere il creato. Ma se la natura è realmente strutturata con un linguaggio matematico e la matematica inventata dall'uomo può giungere a comprenderlo, ciò significa che qualcosa di straordinario si è verificato: la struttura oggettiva dell'universo e la struttura intellettuale del soggetto umano coincidono, la ragione soggettiva e la ragione oggettivata nella natura sono identiche. Alla fine, è 'una' ragione che le collega entrambe e che invita a guardare ad un'unica Intelligenza creatrice»<sup>42</sup>.

Il richiamo alla “*intrinseca unità* che collega i diversi rami del sapere” non giunge quindi da un docente di teologia che ha visto relativizzato il ruolo della disciplina teologica e della religione, ma da un uomo di cultura che sapeva guardare al reale senza assolutizzare nessun punto di vista<sup>43</sup>. In quest'ottica sono da leggersi i richiami alla non dogmatizzazione di un metodo o di un altro, fosse anche quello teologico. Il paradigma della “dimostrabilità mediante l'esperimento” da un lato, la pretesa

<sup>42</sup> Id., Messaggio a sua eccellenza Rino Fisichella in occasione del convegno “Dal telescopio di Galileo alla cosmologia evolutiva” *Nessun conflitto all'orizzonte* (26 novembre 2009), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., V/2, 617.

<sup>43</sup> «All'ambiente universitario, che per lunghi anni è stato il mio mondo, mi legano l'amore per la ricerca della verità, per il confronto, per il dialogo franco e rispettoso delle reciproche posizioni» (Id., *Angelus* [20 gennaio 2008], in <[https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/angelus/2008/documents/hf\\_ben-xvi\\_ang\\_20080120.html](https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/angelus/2008/documents/hf_ben-xvi_ang_20080120.html)> (cons. 14 novembre 2023). Per l'approccio costitutivamente aperto alle scienze del giovane professore Ratzinger, cf. G. VALENTE (ed.), *Ratzinger professore*, cit., *passim*.

di esclusiva soggettività dall'altro, infatti, se assolutizza-  
ti fanno perdere di vista la missione originaria dell'univer-  
sità: «Fare scienza nell'orizzonte di una razionalità  
vera, diversa da quella oggi ampiamente dominante, se-  
condo una ragione aperta alla questione della verità e ai  
grandi valori iscritti nell'essere stesso»<sup>44</sup>.

In questo approccio transdisciplinare, ma connotato  
da intrinseca unità, il Pontefice non mancava però di ri-  
chiamare il valore della teologia e della filosofia, alle  
quali compete non un primato qualitativo ma metodo-  
logico. Se tutte le discipline concorrono al bene – avreb-  
be detto alla comunità accademica de La Sapienza di  
Roma, in quella mancata visita del 2008 – due, la filoso-  
fa e la teologia, hanno un ruolo peculiare, non già quel-  
lo di essere custodi della verità (che in modo diverso  
s'incontra in ogni disciplina) ma di «essere custodi della  
sensibilità per la verità»<sup>45</sup>. Fra le due, poi, è pur vero che  
la teologia è quella che maggiormente apre l'essere  
umano a porsi domande ma è anche quella che, d'altro  
canto, è la prima a doversi interrogare. Cito soltanto *en  
passant* quello che il Pontefice riteneva essere l'apporto  
fondamentale per l'università non già del cristianesimo  
in generale ma della scienza teologica (che intercetta,  
ovviamente, anche il cristianesimo) in particolare:

«Dico che [...] la Teologia continua a dare in qualche modo  
il suo contributo a costituire ciò che è Università, ma dal-  
l'altro, esso significa naturalmente anche un'immensa sfi-  
da per la teologia di soddisfare questa aspettativa, di esser-

<sup>44</sup> BENEDETTO XVI, *Fare scienza nell'orizzonte di una razionalità aperta  
al trascendente, a Dio*, cit., 846, *supra*, 148.

<sup>45</sup> ID., *Non vengo a imporre la fede ma sollecitare il coraggio per la ve-  
rità*, cit., 83, *supra*, 94.

ne all'altezza e di svolgere il servizio che le viene affidato e che ci si aspetta da essa»<sup>46</sup>.

È proprio questa apertura costitutiva del sapere che informa l'approccio interdisciplinare, il quale a sua volta si erge su un solido fondamento epistemologico anti-riduzionista.

Anche nell'era della cosiddetta tecnocrazia, infatti, l'università non deve mai «sopravalutare il “fare” oscurando l'“essere”»<sup>47</sup>. All'opposto, è proprio «nel momento in cui i risultati sempre più numerosi delle scienze accrescono la nostra meraviglia di fronte alla complessità della natura»<sup>48</sup> che – come faceva presente durante l'assemblea plenaria della Pontificia accademia delle scienze – viene sempre più «percepita la necessità di un approccio interdisciplinare legato a una riflessione filosofica che porti a una sintesi»<sup>49</sup>. Questa sintesi, poi, si colloca sia ad un livello ontologico, dal momento che si realizza nella persona – di cui tratterò a breve – sia a livello epistemologico.

A tal proposito, così si esprimeva nel 2009, rivolgendosi al mondo accademico, durante il suo viaggio apostolico nella Repubblica Ceca:

«Se è vero che le grandi università, che nel medioevo nascevano in tutta Europa, tendevano con fiducia all'ideale

<sup>46</sup> *Id.*, *La teologia deve rendere accessibile al nostro tempo la ragionevolezza della fede*, cit., 542.

<sup>47</sup> *Id.*, *Suscitate il perenne stupore della verità*, cit., 490, *supra*, 153.

<sup>48</sup> *Id.*, Ai partecipanti alla plenaria della Pontificia Accademia delle scienze *La scienza per il bene dell'uomo e lo sviluppo dei popoli* (28 ottobre 2010), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., VI/2, 710, *supra*, 98.

<sup>49</sup> *Ib.*

della sintesi di ogni sapere, ciò era sempre a servizio di un'autentica *humanitas*, ossia di una perfezione dell'individuo all'interno dell'unità di una società bene ordinata. Allo stesso modo oggi: una volta che la comprensione della pienezza e unità della verità viene risvegliata nei giovani, essi provano il piacere di scoprire che la domanda su ciò che essi possono conoscere dispiega loro l'orizzonte della grande avventura su come debbano essere e cosa debbano compiere»<sup>50</sup>.

L'insegnamento universitario, pertanto, ben lungi dal potersi limitare alla mera sfera intellettuale, deve includere anche «una rinnovata abilità di guardare alle cose liberi da pregiudizi e preconetti e di lasciarci 'entusiasmare' dalla realtà, la cui verità si può scoprire unendo l'amore alla comprensione»<sup>51</sup>.

Tra interdisciplinarietà e unità si istituisce, di fatto, un circolo virtuoso che deve coinvolgere le istituzioni accademiche, nelle quali «deve essere riguadagnata l'idea di una formazione integrale, basata sull'unità della conoscenza radicata nella verità. Ciò può contrastare la tendenza, così evidente nella società contemporanea, verso la frammentazione del sapere»<sup>52</sup>.

Questa frammentazione del sapere, in definitiva, può essere arginata, da un lato, soltanto avvicinandosi con

<sup>50</sup> ID., *Bisogna sottrarre la cultura alle pressioni di interessi ideologici o economici*, cit., 284, *supra*, 74.

<sup>51</sup> ID., *Oggi l'Europa deve tutelare la sua antica tradizione e riappropriarsene*, cit., 1181, *supra*, 56. Si veda anche quanto diceva Jean Guitton a proposito, cf. J. GUITTON, *Nouvel art de penser*, Aubier, Paris 1946 (ed. it. *L'arte nuova di pensare*, a cura di C. Fucino e V. Veneto, Paoline, Roma 1975, in particolare 13-35).

<sup>52</sup> ID., *Bisogna sottrarre la cultura alle pressioni di interessi ideologici o economici*, cit., 284, *supra*, 75.

umiltà alla ricerca e non scadendo in riduzionismi di vario tipo, dall'altro, vivendo la missione di ricerca, di studio e di docenza come un atto di carità e, nello specifico, di *carità intellettuale*.

La carità intellettuale, infatti, diviene indispensabile per affrontare le grandi sfide della storia contemporanea e a tal fine l'impegno degli universitari – dove qui devono essere intesi tutti coloro che operano nel contesto universitario – deve essere fondamentale per costruire «comunità accademiche di alto livello intellettuale, dove è possibile esercitare e godere di quella razionalità aperte ampia, che apre la strada all'incontro con Dio»<sup>53</sup>.

È indicativo come i maggiori richiami alla carità intellettuale siano presenti nei discorsi che il Pontefice ha rivolto durante i diversi incontri tra le istituzioni accademiche europee e quelle di alcune realtà continentali (come l'Africa o l'Asia). Proprio agli studenti europei e asiatici, nel 2007, al termine della preghiera del Santo Rosario, ricordava che l'amore intellettuale può essere il motore propulsore per una società della fratellanza dal momento che quanti muovono dalla carità intellettuale «perseguono una solidarietà che non prende le mosse dal piano degli interessi economici o politici, ma da quello dello studio e della ricerca della verità»<sup>54</sup>. Questa era, per il Pontefice, la «vera prospettiva "universitaria", e cioè di quella comunità del sapere che è stato uno degli

<sup>53</sup> *Id.*, Agli studenti universitari romani e dell'Africa in occasione della preghiera del Santo Rosario nell'aula Paolo VI *Una rete di preghiera tra Roma e l'Africa* (10 ottobre 2009), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., VI/2, 364.

<sup>54</sup> *Id.*, Il Rosario con gli universitari dell'Europa e dell'Asia *La sapienza cristiana è sapienza della croce* (10 marzo 2007), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., III/1, 491, *supra*, 39.

elementi costitutivi dell'Europa»<sup>55</sup>. E sempre ai medesimi studenti diceva: «È suggestivo pensare alla carità intellettuale come forza dello spirito umano, capace di accumulare l'itinerari formativi delle nuove generazioni»<sup>56</sup>. Ed è proprio per l'attenzione che egli rivolse non soltanto all'*oggetto* dell'università – come è stato sinora esplicitato – ma anche ai *soggetti* della ricerca e della carità intellettuale, che desidero, in conclusione, rivolgermi a essi.

#### 4. *Le persone “della” ricerca e la persona “nella” ricerca: il centro dell'università*

Si è già detto come, in quanto luogo, l'istituzione universitaria sia “abitata” da diversi soggetti che a vario titolo partecipano di un'unica vocazione: «Ogni Università ha una nativa vocazione comunitaria: essa è, appunto, una *universitas*, una comunità di docenti e studenti impegnati nella ricerca della verità e nell'acquisizione di superiori competenze culturali e professionali»<sup>57</sup>.

Nel 2007, rivolgendosi alla Federazione universitaria cattolica italiana, Benedetto XVI ricordava ai giovani come il periodo degli studi universitari debba costituirsi quale occasione di autentica maturazione umana, scientifica e spirituale, e in quel medesimo contesto invitava a

<sup>55</sup> *Ib.*

<sup>56</sup> *Ib.* Cf. anche *Ib.*, La celebrazione dei vesperi con gli universitari di Roma nella Basilica vaticana *La carità intellettuale al servizio dell'uomo e della società* (17 dicembre 2009), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., VI/2, 753-756, *supra*, 38.

<sup>57</sup> *Ib.*, Pavia – L'incontro con la comunità accademica pavese nel Cortile teresiano *Centralità della persona, dimensione comunitaria, fecondo dialogo tra fede e cultura* (22 aprile 2007), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., III/1, 721, *supra*, 35.

compiere un vero e proprio atto di fede nei confronti dello studio, al quale bisogna (addirittura) *credere*: «“Credere nello studio” vuol dire riconoscere che lo studio e la ricerca posseggono un’intrinseca forza di allargamento degli orizzonti dell’intelligenza umana, purché lo studio accademico conservi un profilo esigente, rigoroso, serio, metodico e progressivo»<sup>58</sup>. Soltanto compreso in questo senso lo studio universitario può rappresentare un vantaggio per la formazione globale della persona umana, una formazione che il papa indicava citando un’espressione del “fondatore” della FUCI, il beato Giuseppe Antonio Tovini: «Con lo studio i giovani non sarebbero mai stati i poveri, mentre senza lo studio non sarebbero mai stati ricchi»<sup>59</sup>. Su questi temi sarebbe quindi tornato nel già citato discorso alla comunità parmense:

«Gli studi accademici dovrebbero senz’altro contribuire a qualificare il livello formativo della società, non solo sul piano della ricerca scientifica strettamente intesa, ma anche, più in generale, nell’offerta ai giovani della possibilità di maturare intellettualmente, moralmente e civilmente, confrontandosi con i grandi interrogativi che interpellano la coscienza dell’uomo contemporaneo»<sup>60</sup>.

Un’attenzione particolare è stata spesso riservata ai docenti, o sarebbe meglio dire a quei «veri maestri»<sup>61</sup>, in

<sup>58</sup> *Id.*, Ai giovani della Federazione universitaria cattolica italiana (FUCI) *È possibile l’amicizia tra l’intelligenza e la fede* (9 novembre 2007), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., III/3, 569, *supra*, 63-64.

<sup>59</sup> *Ib.*

<sup>60</sup> *Id.*, *Ogni riforma inizia da se stessi e si realizza nel rispetto della libertà*, cit., 750, *supra*, 77.

<sup>61</sup> *Id.*, Agli studenti e docenti della Libera Università Maria Santissima Assunta (LUMSA) in occasione del 70° anno di fondazione *Un*

grado di trasmettere «insieme a contenuti e saperi scientifici un rigoroso metodo di ricerca e valori e motivazioni profonde»<sup>62</sup>. Alla categoria dei docenti, alla quale – come ho accennato in apertura – Benedetto XVI ha sempre sentito di appartenere<sup>63</sup>, egli indicava una missione speciale all'interno della più vasta missione universitaria: «La responsabilità di illuminare le menti e i cuori dei giovani e delle giovani di oggi»<sup>64</sup>.

Nella comunità accademica, infatti, un compito peculiare è affidato proprio a coloro che non hanno soltanto il compito di indagare la verità e di suscitare perenne stupore ma anche «di promuoverne la conoscenza in ogni sfaccettatura e di difenderla da interpretazioni riduttive e distorte»<sup>65</sup>. Si potrebbe fare un'analogia un po'azzardata: così come egli, in quanto pontefice della Chiesa universale, si sentiva chiamato all'*episkopé* (dimensione che egli stesso avrebbe voluto ricordare nel discorso alla prima università della sua diocesi<sup>66</sup>), allo stesso modo ai docenti è affidata la “sorveglianza” sulla ricerca:

*investimento più deciso e coraggioso nel campo del sapere e dell'educazione* (12 novembre 2009), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., V/2, 537, *supra*, 72.

<sup>62</sup> *Ib.*

<sup>63</sup> Uno dei più significativi momenti dell'intera vita di Ratzinger fu l'incontro bisettimanale dei suoi dottorandi e quello che poi sarebbe stato lo *Schülerkreis*, l'incontro annuale dei suoi ex alunni, incontri che egli volle mantenere anche durante gli anni da prefetto e, con ancora maggior assiduità, durante quelli del pontificato. Cf. G. VALENTE (ed.), *Ratzinger professore*, cit., 182-188.

<sup>64</sup> *Id.*, *Bisogna sottrarre la cultura alle pressioni di interessi ideologici o economici*, cit., 283, *supra*, 74.

<sup>65</sup> *Id.*, *Suscitate il perenne stupore della verità*, cit., 490, *supra*, 70.

<sup>66</sup> Cf. *Id.*, *Non vengo a imporre la fede ma a sollecitare il coraggio per la verità*, cit., 78-86, *supra*, 70-71; 152-153.

«Talvolta si ritiene che la missione di un professore universitario sia oggi esclusivamente quella di formare dei professionisti competenti ed efficaci che possano soddisfare la domanda del mercato in ogni momento preciso. [...] Sappiamo che quando la sola utilità e il pragmatismo immediato si ergono a criterio principale, le perdite possono essere drammatiche: dagli abusi di una scienza senza limiti, ben oltre se stessa, fino al totalitarismo politico che si ravviva facilmente quando si elimina qualsiasi riferimento superiore al semplice calcolo di potere. Al contrario, l'idea genuina di università è precisamente quello che ci preserva da tale visione riduzionista e distorta dell'umano. [...] Vi incoraggio caldamente a non perdere mai questa sensibilità e quest'anelito per la verità; a non dimenticare che l'insegnamento non è un'arida comunicazione di contenuti, bensì una formazione dei giovani che dovrete comprendere e ricercare; in essi quali dovete suscitare questa sete di verità che hanno nel profondo e quest'ansia di superarsi. Siate per loro stimolo e forza»<sup>67</sup>.

La responsabilità, tuttavia, non si limita soltanto all'*actus docendi* o a quello della trasmissione/testimonianza di contenuti e di vita<sup>68</sup>, ma investe l'ambito più vasto delle indagini scientifiche:

<sup>67</sup> *Id.*, *Nella casa dove si cerca la verità*, cit., 124, *supra*, 70.

<sup>68</sup> Indicative a tal proposito sono, ancora una volta, le parole rivolte ai docenti europei: «I professori universitari, in particolare, sono chiamati a incarnare la virtù della carità intellettuale, riscoprendo la loro primordiale vocazione a formare le generazioni future non solo mediante l'insegnamento, ma anche attraverso la testimonianza profetica della propria vita» (*Id.*, *Oggi l'Europa deve tutelare la sua antica tradizione e riappropriarsene*, cit., 1181, *supra*, 150).

«La prevedibilità scientifica solleva anche la questione delle responsabilità etiche dello scienziato. Le sue conclusioni devono essere guidate dal rispetto della verità e dall'onesto riconoscimento sia dell'accuratezza sia degli inevitabili limiti del metodo scientifico. Certamente ciò significa evitare le previsioni inutilmente allarmanti quando queste non sono sostenute da dati sufficienti o vanno oltre le capacità effettive di previsione della scienza. Significa però anche evitare il contrario, vale a dire il silenzio, nato dalla paura, dinanzi ai problemi autentici. L'influenza degli scienziati nel formare l'opinione pubblica sulla base della loro conoscenza è troppo importante per essere minata da una fretta inopportuna o dalla ricerca di una pubblicità superficiale»<sup>69</sup>.

Questa dimensione responsabile e responsoriale della ricerca, in definitiva, interpella tutti, dagli studenti ai docenti, e si allarga – muovendosi per cerchi concentrici – all'intero mondo della ricerca, dell'università e della cultura.

Al mondo della ricerca, durante il Congresso Internazionale su “Legge morale naturale” del 2007, così si rivolgeva: «L'apporto degli uomini di scienza è d'importanza primaria. Insieme col progredire delle nostre capacità di dominio sulla natura, gli scienziati devono anche contribuire ad aiutarci a capire in profondità la nostra responsabilità per l'uomo e per la natura a lui affidata»<sup>70</sup>. Nello specifico richiamava i ricercatori ai propri doveri etici:

<sup>69</sup> Id., Ai partecipanti alla plenaria della Pontificia Accademia delle Scienze *Non vi è conflitto tra la provvidenza di Dio e l'impresa umana* (6 novembre 2006), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., II/2, 567, *supra*, 97.

<sup>70</sup> Id., *Nessuna legge fatta dagli uomini può sovvertire la norma scritta dal Creatore*, cit., 211, *supra*, 83.

«Sento infine il dovere di affermare ancora una volta che non tutto ciò che è scientificamente fattibile è anche eticamente lecito. La tecnica, quando riduce l'essere umano ad oggetto di sperimentazione, finisce per abbandonare il soggetto debole all'arbitrio del più forte. Affidarsi ciecamente alla tecnica come all'unica garante di progresso, senza offrire nello stesso tempo un codice etico che affondi le sue radici in quella stessa realtà che viene studiata e sviluppata, equivarrebbe a fare violenza alla natura umana con conseguenze devastanti per tutti»<sup>71</sup>.

Al di là di “paletti moraleggianti” l'unico *ethos* della scientificità rimane l'obbedienza alla verità:

«è questo il paradigma interpretativo che il Papa fornisce per un'analisi del ruolo delle scienze e dei rapporti fra di esse. La ricerca scientifica deve svilupparsi sotto l'autorità della verità; e questo non perché sia il desiderio di qualcuno (il capo della Chiesa cattolica, un gruppo di intellettuali, una corrente di pensiero...), bensì perché lo scopo della ricerca è la soddisfazione del desiderio di conoscere la verità presente in ogni essere umano»<sup>72</sup>.

Al mondo dell'università nel suo complesso, invece, si indirizzava in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico nella sede romana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. In quella circostanza poteva dire che se l'università in generale è luogo in cui la cultura viene

<sup>71</sup> *Ib.*

<sup>72</sup> M. COATTI, *Fede e ragione nei discorsi universitari di Benedetto XVI*, luglio 2009, in <<https://disf.org/editoriali/2009-07>> (cons. 14 novembre 2023).

“incontrata”, assimilata ed elaborata<sup>73</sup>, l’università *cattolica* in particolare (adopero volutamente il minuscolo per intendere tale denominazione in senso lato) deve, ancor di più, dar vita ad un’autentica comunità «che eccella per qualità della ricerca e dell’insegnamento»<sup>74</sup>. Tale altissima responsabilità però, si badi bene, è fondata sulla responsabilità dei singoli e – credo sia doveroso rimarcarlo – dei professori in particolare: «L’autonomia propria di una università, anzi di qualsiasi istituzione scolastica, trova significato nella capacità di rendersi responsabile di fronte alla verità»<sup>75</sup>.

Al terzo “cerchio”, infine, al mondo della cultura in generale, rammentava – durante l’incontro con le *Pontificie accademie* – la necessaria serietà che, quale elemento cardine, deve connotare la ricerca, la riflessione, il dialogo, il confronto, la comunicazione interpersonale affinché «ragionevolmente si dialoghi ed efficacemente ci si confronti sulle diverse problematiche, nella prospettiva di una crescita comune di una formazione che promuova l’uomo nella sua integralità e completezza»<sup>76</sup>. Un tale compito – avrebbe poi ribadito nel discorso rivolto al mondo della cultura durante il suo viaggio apostolico in Portogallo – è impellente perché gli uomini e le donne di

<sup>73</sup> Cf. Benedetto XVI, *Fare scienza nell’orizzonte di una razionalità aperta al trascendente, a Dio*, cit., 845.

<sup>74</sup> *Ib.*

<sup>75</sup> *Ib.*, *Bisogna sottrarre la cultura alle pressioni di interessi ideologici o economici*, cit., 283, *supra*, 61.

<sup>76</sup> *Ib.*, Alle Pontificie accademie in occasione della quattordicesima seduta pubblica *Confronto con le diverse culture per armonizzare ragione e fede e costruire un autentico umanesimo cristiano* (28 gennaio 2010), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., VI/1, 131, *supra*, 47.

cultura sono «creatori di pensiero e di opinione»<sup>77</sup> e tale impellenza è dettata dal nostro tempo, in cui si avverte il bisogno di una «nuova classe di intellettuali capaci di interpretare le dinamiche sociali e culturali offrendo soluzioni non astratte, ma concrete e realistiche. L'università è chiamata a svolgere questo ruolo insostituibile»<sup>78</sup>.

Così, proprio come per le molteplici discipline che sono connotate da un'intrinseca unità, anche questi tre "mondi" – quello della ricerca, quello dell'università e quello della cultura – trovano il loro fattore unificante nella persona umana, che diviene centro di ogni sapere.

Nel 2006, rivolgendosi ai membri della Pontificia accademia delle scienze e alla Pontificia accademia delle scienze sociali, Benedetto XVI poneva al centro la nozione di persona, quale entità in grado di operare una trascendenza ontologica ed epistemologica. La persona umana, infatti, non soltanto è l'unico ente che pur facendo parte della natura trascende (in quanto soggetto libero con valori spirituali e morali), ma essa riesce anche a trascendere il confine fra scienze sociali e scienze naturali, spesso riproposto nella società contemporanea, non già perché inaccessibile o inarrivabile ma in quanto luogo di sintesi di entrambe le prospettive.

La persona diviene anche l'asse della forza centripeta attorno a cui ruotano l'università e le componenti che vi prendono parte. Tale forza centripeta coinvolge tanto l'aspetto esistenziale del vivere accademico quanto la di-

<sup>77</sup> *Id.*, Lisbona – Alle donne e agli uomini di cultura del Portogallo nel centro culturale di Belém *È l'ora di indicare nuovi mondi al mondo* (12 maggio 2010), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., VI/2, 680, *supra*, 26.

<sup>78</sup> *Id.*, *Una nuova classe di intellettuali per una cultura al servizio dell'uomo*, cit., 1037.

menzione gnoseologica. Per quanto riguarda il primo aspetto esso ci viene insegnato dalla storia:

«La centralità della persona e la dimensione comunitaria sono due poli co-essenziali per una valida impostazione della *universitas studiorum*. Ogni Università dovrebbe sempre custodire la fisionomia di un Centro di studi “a misura d’uomo”, in cui la persona dello studente sia preservata dall’anonimato e possa coltivare un fecondo dialogo con i docenti, traendone incentivo per la sua crescita culturale ed umana»<sup>79</sup>.

Questa preminenza della persona nel contesto universitario è legata quindi all’essenza stessa dell’essere umano, il quale richiede verità, vuole verità e «vuole sapere che cosa sia tutto ciò che lo circonda»<sup>80</sup>.

Per quanto concerne il secondo aspetto, invece, è sempre ponendo al centro la persona e valorizzando il dialogo e le relazioni interpersonali che «può essere superata la frammentazione specialistica delle discipline e recuperata la prospettiva unitaria del sapere. Le discipline tendono naturalmente, e anche giustamente, alla specializzazione, mentre la persona ha bisogno di unità e di sintesi»<sup>81</sup>. Quell’unità intrinseca del sapere, in definitiva, esiste e si ritrova – come in un movimento di *exitus et redditus* – sempre nel soggetto conoscente.

<sup>79</sup> ID., *Centralità della persona, dimensione comunitaria, fecondo dialogo tra fede e cultura*, cit., 721, *supra*, 35.

<sup>80</sup> ID., *Non vengo a imporre la fede ma sollecitare il coraggio per la verità*, cit., 81

<sup>81</sup> ID., *Centralità della persona, dimensione comunitaria, fecondo dialogo tra fede e cultura*, cit., 721, *supra*, 35.

Tale dimensione *personale* della ricerca, tuttavia, non è soltanto il punto di arrivo del cammino di ricerca ma, anche, il punto da cui prendere le mosse e la strada da seguire. La domanda sull'uomo, definita dal pontefice come *the question of man*<sup>82</sup> è, infatti, sia «un fermo punto di partenza allo sforzo delle università di creare una nuova presenza culturale e un'attività al servizio di una Europa più unita»<sup>83</sup> sia il *metodo* – inteso ancora una volta come *metà-odòs* – ovvero la *via attraverso* la quale perseguire la ricerca della verità. In forza di ciò «l'educazione non deve essere mai considerata come puramente utilitaristica. Riguarda piuttosto formare la persona umana, preparare lui o lei a vivere la vita in pienezza – in poche parole riguarda educare alla saggezza»<sup>84</sup> e, di conseguenza, «solo valorizzando la persona e le relazioni interpersonali il rapporto didattico può diventare relazione educativa, un cammino di maturazione umana. La struttura infatti privilegia la comunicazione, mentre le persone aspirano alla condivisione»<sup>85</sup>. In questa dimensione personale e non personalistica, che si apre agli altri e all'Altro, risiede la dimensione trascendente dello studio.

<sup>82</sup> *Id.*, *Oggi l'Europa deve tutelare la sua antica tradizione e riappropriarsene*, cit., 1179, *supra*, 55.

<sup>83</sup> *Ib.*

<sup>84</sup> *Id.*, Twichenham – L'incontro con insegnanti, religiosi e religiose del St Mary's University College impegnati nell'educazione cattolica *Formare la persona vuol dire educare alla saggezza* (17 settembre 2010), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., VI/2, 220.

<sup>85</sup> *Id.*, *Centralità della persona, dimensione comunitaria, fecondo dialogo tra fede e cultura*, cit., 721, *supra*, 36.

## Considerazioni conclusive

È possibile quindi affermare che il tema dello studio e della ricerca sia stato al centro della vita, degli interessi scientifici e del magistero di Joseph Ratzinger. In questo arco temporale egli ha dedicato parole “interpellanti” all’università, ponendola sempre in relazione ai contesti storici, etici, sociali delle persone che la compongono. Ciò che accomuna, infatti, l’essere umano in quanto persona e l’università in quanto istituzione è il compito incessante della ricerca. Seppur unite da questo medesimo compito, tra persona e università si istituisce un rapporto di correlazione al pari di quello – se si vuole compiere un azzardo teologico – tra sacerdozio battesimale e sacerdozio ministeriale, ove il secondo è al servizio del primo. Allo stesso modo l’università si colloca a servizio della persona, soprattutto nel momento in cui «l’umanità oggi è alla ricerca di una nuova definizione della propria identità»<sup>86</sup>.

Da quanto detto non possono non emergere le affinità tra la missione universitaria e la missione ecclesiale, due realtà che sono costitutivamente legate – e pertanto non possono essere banalmente eluse – dalla storia fondazionale delle università stesse. A dir la verità, però, il legame tra ricerca e fede è ancora più primigenio: «Il ri-

<sup>86</sup> R. BUTTIGLIONE, «Le ragioni di Papa Benedetto XVI», in L. VOLONTÈ (ed.), *Benedetta sapienza*, cit., 128. A tal proposito si pensi alle teorie sul post-umano e il trans-umano o, ancor più di recente, alla necessità di definire come agenti degli algoritmi o, ancor più in generale, alle nuove varianti di umanesimo, oggi definito come *umanesimo digitale* (nelle sue varie accezioni). A puro titolo esemplificativo, cf. J. NIDA-RÜMELIN – N. WEIDENFELD, *Umanesimo digitale. Un’etica per l’epoca dell’intelligenza artificiale*, Franco Angeli, Milano 2019.

conoscere, da parte dei primi cristiani, che il Dio in cui credevano è verità, e l'accoglimento da parte del cristianesimo dell'interrogare socratico ha permesso che, proprio in seno al cristianesimo, potessero nascere le università»<sup>87</sup>.

Cionondimeno ogni istituzione università, anche quando si fregia del titolo di *cattolica*, rimane pur sempre laica. Già all'inizio di questo saggio ho detto che avrei parlato della università nella sua prospettiva laica, assumendo questo termine nel suo senso *etimologico*. Ora, però, quel medesimo termine può essere assunto nel suo senso *ratzingeriano*. Ogni università, infatti, diceva il Papa in quel testo che avrebbe dovuto pronunciare a *La Sapienza*, è sempre laica, anche nel caso di quell'università fondata dai papi e poi espropriata dallo Stato. Quell'università nello specifico lo era quando ancora si trovava sotto la tutela papale e lo è ancora oggi, perché ogni università è laica dal momento che l'unico suo fine è il servizio alla verità<sup>88</sup>. Anche in un'epoca dominata dal relativismo, infatti, «la ricerca scientifica deve svilupparsi costantemente sotto l'autorità della verità e il suo scopo prevalente deve restare quello di soddisfare il desiderio innato di autentico sapere presente in ogni essere umano»<sup>89</sup>.

Alla luce dei suoi discorsi al mondo della cultura e della ricerca, non reputo per nulla esagerato

<sup>87</sup> M. COATTI, *Fede e ragione nei discorsi universitari di Benedetto XVI*, cit., *passim*.

<sup>88</sup> R. BUTTIGLIONE, *Le ragioni di Papa Benedetto XVI*, cit., 128.

<sup>89</sup> R.G. TIMOSSÌ, «Una riflessione epistemologica sul *Discorso di Ratisbona*», in L. MAZAS – G. PALASCIANO (eds.), *La provocazione del Logos cristiano*, cit., 180.

il giudizio che colloca Benedetto XVI «tra i pochi, grandi e forse ultimi ‘classici’ di ciò che ha costituito in parte ancora compone la costellazione di *unità fondamentali* del “pensiero dell’Occidente”»<sup>90</sup>.

Joseph Ratzinger, infatti, sia con la sua vita di docente e di maestro concretamente vissuta, sia col suo importante e poderoso insegnamento, ha fornito una risposta a quella domanda che Romano Guardini si poneva nel 1949 all’inizio dell’accademico:

«Ci vogliamo chiedere [...] quale senso abbia il lavoro che viene intrapreso appena qui fuori, nell’edificio così gravemente danneggiato dell’università e in tutti gli altri locali appartenenti a essa, dagli insegnanti agli alunni, dai ricercatori e da coloro che appena adesso vengono introdotti nella ricerca»<sup>91</sup>.

A quella domanda Guardini dava una risposta che, come spero il presente saggio abbia fatto emergere, Benedetto XVI avrebbe totalmente sottoscritto: “Qual è il significato ultimo dell’università? [...] “Conoscere la verità, e precisamente per se stessa!”»<sup>92</sup>.

<sup>90</sup> L. ORNAGHI, «Metodo, ragione ragionevolezza della fede: la lectio universale del “Papa dell’Europa”», in *Studium* 114 (2018/4), 525.

<sup>91</sup> R. GUARDINI, *Ansprache im Gottesdienst zur Semestereröffnung. gehalten in St. Ludwig zu München am 8.5.1949*; tr. it. *Omelia per l’inaugurazione del nuovo semestre nella chiesa di S. Luigi a Monaco. 8 maggio 1949*, in Id., *Tre scritti sull’università*, Morcelliana, Brescia 1999, 24

<sup>92</sup> *Ib.*

## Fonti

- <sup>1</sup> Visita alla sede di Roma dell'*Università Cattolica Sacro Cuore*, in occasione del 50° anniversario dell'istituzione della Facoltà di medicina e chirurgia «Agostino Gemelli» (3 maggio 2012).
- <sup>2</sup> Ai partecipanti alla plenaria del *Pontificio consiglio della cultura* (7 febbraio 2013).
- <sup>3</sup> Ai partecipanti all'incontro europeo dei docenti universitari (23 giugno 2007).
- <sup>4</sup> Lettera enciclica *Spe Salvi* (30 novembre 2007), 22.
- <sup>5</sup> Ai membri della Commissione teologica internazionale (5 ottobre 2007).
- <sup>6</sup> Washington – Incontro con la comunità della Catholic University of America (17 aprile 2008).
- <sup>7</sup> Visita alla sede di Roma dell'Università Cattolica Sacro Cuore, in occasione del 50° anniversario dell'istituzione della Facoltà di medicina e chirurgia “Agostino Gemelli” (3 maggio 2012).
- <sup>8</sup> Lisbona – Alle donne e agli uomini di cultura del Portogallo nel centro culturale di Belém (12 maggio 2010).
- <sup>9</sup> Ai partecipanti del convegno organizzato dalla Accademia delle Scienze di Parigi e dalle Pontificie accademie delle scienze e delle scienze sociali (28 gennaio 2008).
- <sup>10</sup> Ai membri del gruppo di lavoro delle Pontificie accademie delle scienze e delle scienze sociali (21 novembre 2005).
- <sup>11</sup> Ai membri dell'Accademia delle scienze morali e politiche di Parigi (10 febbraio 2007).
- <sup>12</sup> Lettera enciclica *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 68.
- <sup>13</sup> Lettera al cardinale Renato Raffaele Martino in occasione del seminario internazionale organizzato dal Pontificio consiglio della giustizia e della pace sul tema “Disarmo, sviluppo e pace. Prospettive per un disarmo integrale” (10 aprile 2008).
- <sup>14</sup> Verona – Incontro con i partecipanti al *IV Convegno nazionale della Chiesa italiana* (19 ottobre 2006).
- <sup>15</sup> Pavia – Incontro con la comunità accademica pavese nel *Cortile teresiano* (22 aprile 2007).

- <sup>16</sup> Ai partecipanti del convegno organizzato dalla Accademia delle scienze di Parigi e dalle Pontificie accademie delle scienze e delle scienze sociali (28 gennaio 2008)
- <sup>17</sup> Santo Rosario con gli universitari dell'Europa e dell'Asia (10 marzo 2007).
- <sup>18</sup> Celebrazione dei Vespri con gli universitari di Roma nella Basilica Vaticana (17 dicembre 2009).
- <sup>19</sup> Ai dirigenti, docenti e studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nel 90° anniversario della fondazione (21 maggio 2011)
- <sup>20</sup> Ai partecipanti all'incontro europeo dei docenti universitari (23 giugno 2007)
- <sup>21</sup> Washington – Incontro con la comunità della Catholic University of America (17 aprile 2008)
- <sup>22</sup> Ai partecipanti al III congresso mondiale di pastorale per gli studenti internazionali, promosso dal Pontificio consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti (2 dicembre 2011).
- <sup>23</sup> Ai partecipanti all'Assemblea plenaria del Pontificio consiglio della cultura (8 marzo 2008)
- <sup>24</sup> Alle Pontificie accademie in occasione della quattordicesima seduta pubblica (28 gennaio 2010)
- <sup>25</sup> Lettera enciclica *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 4.
- <sup>26</sup> Visita alla sede di Roma dell'Università Cattolica Sacro Cuore, in occasione del 50° anniversario dell'istituzione della Facoltà di medicina e chirurgia «Agostino Gemelli» (3 maggio 2012).
- <sup>27</sup> Ai dirigenti, docenti e studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nel 90° anniversario della fondazione (21 maggio 2011).
- <sup>28</sup> Lettera enciclica *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 78.
- <sup>29</sup> Ai partecipanti dal convegno di studio in occasione del 25° anniversario dell'istituzione del Pontificio consiglio della cultura (15 giugno 2007).
- <sup>30</sup> Ai partecipanti all'incontro europeo dei docenti universitari (23 giugno 2007)
- <sup>31</sup> Testo dell'allocuzione che Benedetto xvi avrebbe pronunciato nel corso della visita all'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma (17 gennaio).
- <sup>32</sup> Praga – Incontro con il mondo accademico (27 settembre 2009).
- <sup>33</sup> Agli studenti e ai docenti della Libera Università Maria Santissima Assunta (LUMSA) in occasione del 70° anno di fondazione (12 novembre 2009).
- <sup>34</sup> Ai giovani della Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) (9 novembre 2007).
- <sup>35</sup> Aosta – Incontro con il clero della diocesi di Aosta (25 luglio 2005).

- <sup>36</sup> Madrid – Incontro coi giovani docenti universitari (19 agosto 2011).
- <sup>37</sup> *Ib.*
- <sup>38</sup> Alla Pontificia Università Lateranense in occasione dell'apertura del nuovo anno accademico (21 ottobre 2006).
- <sup>39</sup> Washington – Incontro con la comunità della Catholic University of America (17 aprile 2008).
- <sup>40</sup> Agli studenti e ai docenti della Libera Università Maria Santissima Assunta (LUMSA) in occasione del 70° anno di fondazione (12 novembre 2009).
- <sup>41</sup> Ai dirigenti, docenti e studenti dell'Università Cattolica del Sacro Cuore nel 90° anniversario della fondazione (21 maggio 2011).
- <sup>42</sup> Praga – Incontro con il mondo accademico (27 settembre 2009).
- <sup>43</sup> Ai partecipanti alla plenaria della Pontificia accademia delle scienze (28 ottobre 2010).
- <sup>44</sup> Udienda agli universitari di Parma (1 dicembre 2008).
- <sup>45</sup> Ai partecipanti dal convegno di studio in occasione del 25° anniversario dell'istituzione del Pontificio consiglio della cultura (15 giugno 2007).
- <sup>46</sup> Ai partecipanti del convegno organizzato dalla Accademia delle Scienze di Parigi e dalle Pontificie accademie delle scienze e delle scienze sociali (28 gennaio 2008).
- <sup>47</sup> Ai partecipanti al congresso internazionale su «Legge morale naturale» promosso dalla Pontificia Università Lateranense (12 febbraio 2007).
- <sup>48</sup> Lettera enciclica *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 14.
- <sup>49</sup> *Ib.*, 76-77.
- <sup>50</sup> Germania – Visita al parlamento federale (22 settembre 2011).
- <sup>51</sup> Ai partecipanti al Sesto Simposio Europeo dei docenti universitari (7 giugno 2008).
- <sup>52</sup> Ai partecipanti alla plenaria della Pontificia accademia delle scienze (8 novembre 2012).
- <sup>53</sup> Ai docenti dei pontifici atenei romani e ai partecipanti all'assemblea generale della Federazione Internazionale delle Università cattoliche (19 novembre 2009).
- <sup>54</sup> Lettera enciclica *Spe Salvi* (30 novembre 2007), 24.
- <sup>55</sup> Testo dell'allocuzione che Benedetto XVI avrebbe pronunciato nel corso della visita all'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma (17 gennaio).
- <sup>56</sup> Ai partecipanti alla plenaria della Pontificia accademia delle scienze (6 novembre 2006).
- <sup>57</sup> Ai partecipanti alla plenaria della Pontificia accademia delle scienze (28 ottobre 2010).

- <sup>58</sup> *Ib.*
- <sup>59</sup> Lettera enciclica *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 69-71.
- <sup>60</sup> Ai partecipanti al convegno promosso dalla Lateranense in occasione del decimo anniversario dell'Enciclica di Giovanni Paolo II "Fides et ratio" (16 ottobre 2008).
- <sup>61</sup> Alla Pontificia Università Gregoriana (3 novembre 2006).
- <sup>62</sup> Alla Curia romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi (22 dicembre 2006).
- <sup>63</sup> Testo dell'allocuzione che Benedetto XVI avrebbe pronunciato nel corso della visita all'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma (17 gennaio).
- <sup>64</sup> Lettera enciclica *Spe Salvi* (30 novembre 2007), 25.
- <sup>65</sup> Parigi – Incontro con i rappresentanti della cultura nel Colege des Bernardins (12 settembre 2008).
- <sup>66</sup> Regensburg – Incontro con i rappresentanti della scienza (12 settembre 2006).
- <sup>67</sup> A S.E. il signor Yves Gazzo, capo della delegazione della Commissione delle Comunità europee presso la Santa Sede (19 ottobre 2009).
- <sup>68</sup> Parigi – Incontro con i rappresentanti della cultura nel Colege des Bernardins (12 settembre 2008).
- <sup>69</sup> Vienna – Incontro con le autorità e con il corpo diplomatico (7 settembre 2007).
- <sup>70</sup> Regensburg – Incontro con i rappresentanti della scienza (12 settembre 2006).
- <sup>71</sup> Praga – Incontro con le autorità e civili e il corpo diplomatico (26 settembre 2009).
- <sup>72</sup> Ai partecipanti all'Assemblea plenaria del Pontificio consiglio della cultura (8 marzo 2008).
- <sup>73</sup> Inaugurazione dell'anno accademico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (25 novembre 2005).
- <sup>74</sup> Ai partecipanti al colloquio patrocinato dalla Specola vaticana in occasione dell'Anno internazionale dell'astronomia (30 ottobre 2009).
- <sup>75</sup> Santo Rosario con gli universitari dell'Europa e dell'Asia (10 marzo 2007).
- <sup>76</sup> Lettera enciclica *Caritas in veritate* (29 giugno 2009), 26.
- <sup>77</sup> Alla Pontificia Università Lateranense in occasione dell'apertura del nuovo anno accademico (21 ottobre 2006).
- <sup>78</sup> Testo dell'allocuzione che Benedetto XVI avrebbe pronunciato nel corso della visita all'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma (17 gennaio).
- <sup>79</sup> Ai partecipanti al Sesto Simposio Europeo dei docenti universitari (7 giugno 2008).

- <sup>80</sup> Udienza generale (21 marzo 2007).
- <sup>81</sup> Aosta – Incontro con il clero della diocesi di Aosta (25 luglio 2005).
- <sup>82</sup> Ai partecipanti al congresso promosso dalla Commissione degli episcopati della comunità europea (COMECE) (24 marzo 2007).
- <sup>83</sup> Pavia – Incontro con la comunità accademica pavese nel Cortile teresiano (22 aprile 2007).
- <sup>84</sup> Westminster – Incontro con le autorità civili (17 settembre 2010).
- <sup>85</sup> Baabda (Libano) – Incontro con i membri del governo, delle istituzioni della repubblica, con il corpo diplomatico, i capi religiosi e rappresentanti del mondo della cultura (15 settembre 2012).
- <sup>86</sup> Amman (Giordania) – Incontro con i capi religiosi musulmani, il corpo diplomatico e i rettori delle università giordane all'esterno della Moschea al-Hussein bin-Talal (9 maggio 2009).



# Indice

<b>Prefazione</b>	
<b>Allargare l'orizzonte</b>	3
<i>Kurt Cardinale Koch</i>	
<b>Introduzione</b>	9
<i>Cristiano Calì</i>	

## Prima parte Cultura e nuovo umanesimo

<b>1. Crisi culturale e crisi identitaria</b>	15
Il tempo presente	15
La gioventù: immagine di una realtà complessa e affascinante	15
Il contesto odierno: orizzonte e non soltanto sfida	18
Dal progresso scientifico a quello etico	19
Una bussola per il nostro tempo	20
Dalla crisi di verità alla crisi di fede	21
Dalla crisi di fede alla ricerca di Dio	22
La missione ecclesiale per la vita intellettuale	24
<b>2. Persona umana e dimensione culturale</b>	27
Persona: un concetto da recuperare	27
Persona: la risposta al reale	28
Persona: guida per gli ordinamenti civili	29
Persona: motore dello sviluppo	31
Persona: l'unica risposta alle domande della tecnica	32
Persona: ragione, intelligenza, amore	33
Persona: centro dell'attività culturale	35
<b>3. La carità intellettuale</b>	37
Cultura come atto d'amore	37
Una differente forma di carità	38

Passione dell'uomo	39
Passione per l'uomo	41
Passione di Dio	43
La passione diventa missione	43
<b>4. Un nuovo umanesimo</b>	<b>45</b>
L'incontro tra culture genera dialogo	45
Il dialogo fonda l'umanesimo	46
Il modello del dialogo	47
Il dialogo si conduce nella verità	49
Umanesimo e università	49
Umanesimo e missione accademica	51
Umanesimo cristiano	53
Umanesimo e Chiesa	54
Umanesimo per l'Europa	55

## Seconda parte Cultura e ricerca

<b>1. I luoghi della ricerca</b>	<b>59</b>
Natura dell'università	59
Ruolo dell'università	61
Missione dell'università	62
Persona umana e università	63
Ruolo della scuola	64
<b>2. Le persone della ricerca</b>	<b>67</b>
Cercatori	67
Formatori	70
Indagatori	70
Educatori	71
Maestri	72
Guide	73
"Illuminatori"	74
Scienziati	75
La "lezione" di San Pier Damiani	76
<b>3. Il metodo della ricerca</b>	<b>79</b>
Intendere la "scienza" in senso ampio	79

I limiti della “scienza” in senso stretto	81
I limiti della ricerca	82
L'ideologia tecnocratica	84
La fallacia del riduzionismo	85
La ragione positivista non basta	87
I connotati della ricerca: apertura	88
I connotati della ricerca: interdisciplinarietà	89
I connotati della ricerca: metadisciplinarietà	90
I connotati della ricerca: transdisciplinarietà	91
I connotati della ricerca: unità	92
I connotati della ricerca: onestà	97
I connotati della ricerca: solidarietà	98
<b>4. Il fine della ricerca</b>	99
L'anelito alla verità	99
Sviluppo e tecnologia	101
In-utilità	104
La domanda ultima	106
Fede e ragione	107
Il servizio della Chiesa alla verità	108
La redenzione dalla verità	111

## Terza parte Cultura e società

<b>1. Il ruolo della cultura nella costituzione dell'Europa</b>	115
La cultura europea è essenzialmente cristiana	115
Il cristianesimo è essenzialmente incontro di culture	122
Il cristianesimo ha “generato” l'Europa	129
La cultura della parola alle radici della nostra civiltà	131
L'Europa e le sue radici cristiane	136
Il compito della teologia nella costituzione dell'Europa	138
L'Europa è casa della verità	140
<b>2. Il ruolo della cultura nella società odierna</b>	145
Le degenerazioni della società individualista	145
Una cultura per l'oggi	147

Il sapere per la nostra epoca	149
Il servizio alla cultura reso dall'università	150
L'incontro fra culture	151
La cultura quale custode delle diverse tradizioni	152
Il compito permanente della cultura	153
Un ritorno necessario alla filosofia	155
Lo scopo della filosofia	156
<b>3. Il ruolo della cultura nell'incontro tra religioni</b>	159
Cultura e religioni	159
Incontro di culture e di religioni	160
L'esempio di Agostino	162
L'apporto della religioni per l'individuazione di un fondamento etico	163
L'apporto delle religioni per l'individuazione di un fondamento metafisico	166
L'apporto delle religioni per una cultura di pace	172
<b>Saggio conclusivo</b>	
<b>“La missione del dotto” per Joseph Ratzinger</b>	
<b>L'idea di università negli scritti di Benedetto XVI</b>	177
<i>Cristiano Cali</i>	
1. L'università di e per Benedetto XVI: il luogo della ricerca	180
2. Mondo e università: la missione della ricerca	186
3. Interdisciplinarietà, unità e carità intellettuale: le modalità della ricerca	192
4. Le persone “della” ricerca e la persona “nella” ricerca: il centro dell'università	198
Considerazioni conclusive	208
<b>Fonti</b>	211

# RESPIRO

רוח

*Ruah*

«Il respiro di Dio aleggiava sulle acque» (Gen 1,2)

Il respiro, il soffio, lo spirito, la vitalità di Dio è all'origine del mondo e dell'umanità.

Respirare è la più automatica tra le azioni che ogni giorno compiamo. Fin dalla nascita, ogni essere umano impara a studiare il proprio respiro, a sorvegliarlo, a temere quello degli altri. Pensare di essere incapaci di respirare significa immaginarci privi di noi stessi, perché dal primo vagito all'ultimo fiato la nostra esistenza è il nostro respiro.

Dio insuffla nell'uomo alito vitale e l'essere umano accoglie il respiro dell'infinito e da questa inspirazione non smette più di prendere e di restituire, di ossigenare mente, spirito e corpo nella ricerca di orizzonti più vasti.

Il respiro dà inizio alla creazione e alla creatività.

Il respiro muove il profeta.

Il respiro muove l'avventura umana e supera la morte.

Il respiro è il frutto dell'amore più grande.

La nuova collana ha l'obiettivo di proporre testi e autori in grado di far respirare il lettore per ossigenare mente, volontà e cuore con la potenza dell'alito (Ruah) di Dio.

**Gian Franco Svidercoschi**  
**LA CHIESA IN MEZZO AL GUADO**  
Clericalismo o popolo di Dio?

**Gerardo Severino – Vincenzo Grienti**  
**SOPRAVVISSUTA A RAVENSBRÜCK**  
Giuseppina Panzica, una mamma che salvò gli ebrei

**Salvatore Panzarella**  
**GIUDA**  
La storia vera

**Papa Francesco**  
**SIATE FELICI!**

**Papa Francesco**  
**CONQUISTA LA PACE**

**Benedetto XVI**  
**LA FEDE**  
Tutta la verità

**Raimondo Murano**  
**FRATE FRANCESCO**  
Semplice, idiota, piccolo

**Benedetto XVI**  
**CREDO**  
la vita eterna

**Biagio Conte con Giacomo Pilati**  
**LA MIA VITA PER GLI ULTIMI**

**Salvatore Rindone**  
**PAPÀ MI FACCIÒ PRETE**  
Istruzioni per l'uso di un mestiere impossibile

**Augusto Cavadi – Cosimo Scordato**

**PADRE PINO PUGLISI**

Un leone che ruggisce di disperazione

**Rudolf Colm – Cristian Mendoza**

**GESÙ IMPRENDITORE**

Il paradosso del denaro

**Papa Francesco**

**TU SEI SPECIALE!**

**Paolo Landi**

**L'EREDITÀ SCOMODA DI DON LORENZO MILANI**

**Massimo Folador**

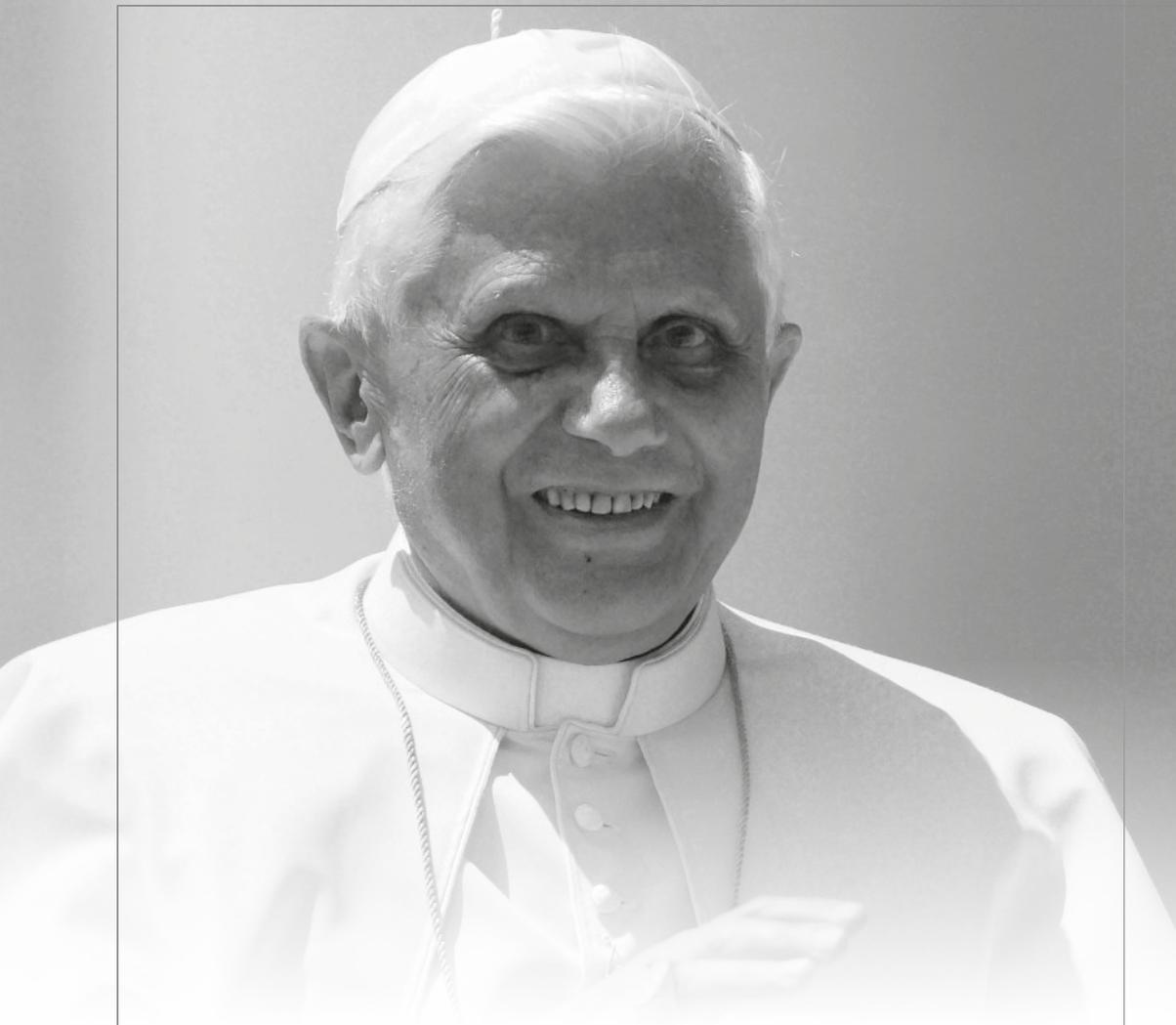
**L'INAFFERRABILE SENSO DELLA VITA**

**Benedetto XVI**

**LA SAPIENZA**

Intelligenza del cuore

Finito di stampare nel mese di gennaio 2024  
da Rotomail Italia s.p.a.



«Un popolo, che smette di sapere quale sia la propria verità, finisce perduto nei labirinti del tempo e della storia, privo di valori chiaramente definiti e senza grandi scopi chiaramente enunciati».